

In viaggio...

Una strada sterrata svanisce nel buio. Alcuni fiori appoggiati ai piedi di un albero. Di fronte, abbandonato sulla ghiaia, un orologio col vetro graffiato. Le lancette ferme sulle 24:53.

Le note di un pianoforte. Lontane. Trasportano il sussurro di una voce femminile.

«... la faccia di pietra... l'uomo bianco... la porta che si apre ma non rimane chiusa da sola... stai lontana da me, sfera di luce!»

La voce si affievolisce. Prima di tornare da dove è venuta, dal buio, è appena percettibile...

... mi chiamo Tamara Neri.

Vera Mancini aprì di scatto le palpebre. Si raddrizzò sul letto col batticuore. Le coperte scalciate a bordo del letto lasciavano intendere un sonno agitato.

Si alzò nervosamente. Il pavimento in assi di rovere si lamentò sotto i suoi passi. Scostò la tenda e aprì la finestra. Fu investita dal bollore di un'altra afosa giornata di agosto che arroventava la città di Genova. Il mare piatto ospitava qualche barca che scivolava lenta all'orizzonte, e il tratto di spiaggia che scorgeva gremiva di bagnanti.

Prese un boccata di aria salina, e lasciò la camera sistemandosi i capelli arruffati.

In bagno litigò per indossare velocemente i vestiti. Si truccò, donando al suo volto spigoloso e affilato un'impronta un po' più femminile. Sapeva bene che il suo fisico piatto non strizzava

l'occhio agli uomini. I rimedi dei quali abusava per compensare quel difetto, erano una pesante mano di trucco e una marcata passata di rossetto.

Da basso la temperatura era più respirabile. Era la parte di casa dove il sole batteva solo nel tardo pomeriggio.

Vera raggiunse lo scrittoio al centro dell'ampio soggiorno. Aprì l'agenda. Scrisse il nome di Tamara Neri alla fine di un lungo elenco di altri nomi. Alcuni erano barrati da una riga. Altri no...

Recuperò il piccolo registratore portatile che teneva sempre a portata di mano. Lo accese. Si schiarì la voce...

«Trovami, ti prego... La faccia di pietra... L'uomo bianco... La porta che non rimane chiusa... Stai lontana da me, sfera di luce!»

Poggiò l'aggeggio vicino alla copia di un vecchio quotidiano, dove un titolo a caratteri cubitali la screditava.

“LA SENSITIVA VERA MANCINI HA FATTO CILECCA”.

L'articolo si riferiva a un caso di rapimento dello scorso anno. Sognare quel ragazzino, che la pregava di trovarlo con tanto di voce rotta dal pianto, viveva ancora in un cassetto della sua mente. Un cassetto che spesso si riapriva per farle riassaporare il suo fallimento. La sua collaborazione alle indagini era stata un buco nell'acqua. Il suo fiuto l'aveva tradita. Il meccanismo si era inceppato. In men che non si dica la stampa aveva messo in dubbio le sue abilità: “*la Mancini non è poi tanto meglio delle altre medium*”, l'avevano sminuita.

I giornalisti forse si dimenticavano che molte delle persone scomparse, che le erano apparse in sogno, erano state ritrovate grazie alle sue preziose indicazioni. Aveva affiancato le autorità italiane di quasi tutte le regioni, e aveva messo a servizio i suoi incredibili poteri da visionaria. Poteri che non controllava, che facevano i capricci, come se di punto in bianco non ricevessero più corrente. E, allora, proprio come nel caso del rapimento di

quel ragazzino, perdeva l'abilità di vedere ciò che per gli altri era impossibile. Il blackout accadeva poche volte. Erano i nomi sull'agenda che aveva sbarrato con la penna a parlare chiaro. Il tratteggio significava che il suo aiuto era servito a ritrovare la persona, ed erano molti di più di quelli senza tratteggio. Questi ultimi indicavano quei casi dove la corrente dei suoi poteri era saltata.

Vera tornò a concentrarsi sul nome appena scritto.

E a te cosa è capitato, Tamara?

Soppresse la voglia di un caffè, e si mise di fronte al computer.

Scrisse il nome di Tamara Neri nel motore di ricerca. Sbirciò le foto della ragazza che trovò su un social network. Giovane. Al massimo diciotto anni. Attraente. Un viso dolce, abbronzato, con una coda bionda che nella maggior parte delle foto portava piegata su una spalla e le finiva tra i seni.

Abitava a Miniera, piccolo paese in provincia di Bergamo.

Si chiese se la voce udita in sogno si riferisse proprio a quella Tamara Neri. Scorse l'orologio che la ragazza portava al polso. Identico a quello sognato fermo sulle 12:53. Stesso modello. Stesso colore.

Fece qualche ricerca su di lei, per capire se le fosse davvero successo qualcosa. Nulla. Non trovò nulla.

Accese la televisione, ma neppure al notiziario passò la notizia che parlasse di una ragazza col nome di Tamara Neri.

E ora che faccio?

Dopo che i suoi poteri erano saltati nel caso del rapimento di quel ragazzino, nutriva una dannata insicurezza verso se stessa. Il dubbio che avrebbe avuto la stessa mancanza anche in casi futuri la uccideva.

Smise di pensarci. Ora come ora non sapeva neppure se fosse realmente successo qualcosa a quella ragazza.

Si alzò poco prima che il pendolo scandisse le undici. Pensò

di schiarirsi le idee con uno di quei deliziosi cocktail alla frutta che servivano al *Miglior Sapore*, un bar in centro.

Lasciò la sua abitazione, dove finora pochi uomini ci avevano messo piede per accompagnarla e divertirsi a letto con lei.

Montò in sella alla sua moto. Un deciso colpo di pedivella. Un colpo di gas. Sfrecciò via.

I semafori rossi le fecero spendere alcuni minuti. La parte che odiava di più dei viaggi in moto, perché doveva rimanere ferma e controllare il mezzo che si inclinava alla minima distrazione.

Arrivò al *Miglior Sapore* sotto il sole cocente. Si tolse il casco che la stava asfissiano. Dirigendosi verso l'ingresso, sorrise al logo che riempiva l'insegna: un ombrellone bianco e arancione, che riportava le iniziali del posto. MS.

La sua entrata strappò un sorriso al barista, Luca Gemi, che le rivolse un ampio sorriso.

«Ti prego, Vera, dimmi che hai sognato che diventerò ricco!»

Lei poggiò i gomiti sul bancone. Lo scrutò da vicino. Seria e acida. «Veramente verrai investito da una macchina e morirai sotto i ferri.»

La risposta lo lasciò zitto e teso.

«Sto scherzando», rilasciando un sorriso finora trattenuto con sforzo.

«Ti sembra una cosa da dire?»

«Rilassati. Era solo uno scherzo.»

«Non è bello sentirsi dire una cosa del genere dalla sensitiva più famosa di Italia...»

«Anche noi sensitivi sbagliamo di tanto in tanto... Senti, mi faresti il solito?»

«Sì...»

Vera trovò e raccolse il quotidiano. Prese posto al suo tavolo. Appiccicoso. Disseminato di briciole. La pulizia lasciava molto a desiderare. L'unico motivo per il quale finiva sempre in quel

bar erano i cocktail di Luca.

«Salute, Vera», porgendoglielo. «Stavolta te l'ho messo, visto?»

Lei abbassò lo sguardo. Sulle fragole c'era infilzato un lungo bastoncino, abbellito da una miniatura in carta dello stesso tipo di ombrellone disegnato sull'insegna.

Vera si compiacque. «Bravo, vado matta per i particolari.»

Mentre rimediava alla gola secca con quel freddo miscuglio di frutta e alcool, sbirciò il quotidiano.

Le solite cazzate: i risultati della partite di calcio; incidenti per colpa di qualche ubriaco al volante. Niente che la spingesse a un'attenta lettura.

Poi, un articolo, riportato nell'angolo in basso...

“IL PAESE DELLE LUCI, di Aldo Casiraghi.

Realtà oppure isteria di massa? Il caso delle luci avvistate sul piccolo lago di Miniera, paese nella provincia di Bergamo, stanno scatenando molti interrogativi. Gli abitanti riferiscono che le sfere di luce sono apparse all'inizio di giugno, affermando con una tagliente certezza che il fenomeno è reale.

A tal proposito, la parole di Deborah Torricelli, un'anziana del posto, se da una parte fanno sorridere gli scettici, dall'altra stanno stimolando la curiosità di esperti nel campo ufologico.

“Quelle sfere di luce, quei globi, qualunque cosa siano, esistono davvero. Personalmente le ho viste più di una volta all'alba e al calare del sole. Più di una volta le ho seguite per osservarle. Alcune hanno la dimensione di un pallone da calcio, altre molto più grandi,

e appaiono e scompaiono senza preavviso...”

Vera alzò lo sguardo.

Miniera...

Non era il paese dove abitava Tamara Neri?

Ripiegò il giornale. Pagò il conto con un pugno di monete che recuperò dalla tasca. Si mosse per uscire dal locale, quando avvertì una forte energia pervaderla. Accadeva spesso. Una sua capacità di percepire situazioni già accadute o che dovevano accadere. Guardò attorno. La risentì non appena i suoi occhi si posarono sul tavolino che aveva appena superato. Tutti i rumori attorno erano spariti. Fissava il tavolo senza sapere il motivo. O, almeno, non ancora...

Una debole voce filtrò nel suo mondo silenzioso...

... «*Vera... tutto bene?*»...

... Si intensificò, riportandola alla realtà...

«Vera? Mi senti?!»

Era Luca. La fissava interdetto, in attesa di una risposta.

«Sto bene... Ci vediamo.»

Lasciò il locale, ma non si diresse subito verso la moto. Attese che l'agitazione scatenata da quell'energia si attenuasse. Fece scivolare la mano nel taschino interno della giacca. Sfiò con le dita il cofanetto di metallo. Non ebbe il coraggio di sfilarlo per recuperare un sigaro. I dottori erano stati fin troppo chiari: “O il fumo o la sua vita, Vera”, l'avevano ammonita dopo una brutta crisi di asma.

Levò la mano dalla tasca. Infilò il casco. Lasciò il parcheggio a marce basse, ancora intontita dalla forte sensazione avuta nel bar. Guidare a costeggio del lungo mare le fece bene. Le palme scorrevano veloci al suo fianco. Sfruttò il tratto rettilineo per godersi la vista del mare che si confondeva all'orizzonte con il cielo. Una leggera brezza increspava le onde.

Imboccò la via di casa. Una salita a senso unico. Gli alberi dei vicini adombravano parte della sua abitazione. Una villetta che i suoi genitori le avevano lasciato tutta per sé.

Una volta all'interno, recuperò il registratore portatile. Crollò sul divano. Lo accese, riascoltando le sue parole.

«Trovami, ti prego... La faccia di pietra... L'uomo bianco... La porta che si apre ma non rimane chiusa... Stai lontana, sfera di luce!»

Sospirò.

Sfera di luce...

C'era forse un collegamento con l'articolo letto sul giornale?

Iniziò ad arrovellarsi. Come poteva essere sicura che Tamara Neri fosse realmente in pericolo? Era davvero reale ciò che aveva sognato?

Si tirò in piedi e raggiunse il computer. Fu facile recuperare il recapito telefonico della famiglia Neri.

Mi sento una cretina...

C'era forse altro modo per sapere se Tamara stesse bene?

No...

Digitò il numero telefonico. All'altro capo rispose una donna. Una voce nervosa.

«Sì?»

«Buongiorno... senta, noi non ci conosciamo, ma... sì, ecco... lei ha una figlia che si chiama Tamara, giusto?»

«Sì.»

«Ecco... io... io volevo sincerarmi che sua figlia stesse bene.»

Silenzio.

«Con chi parlo, scusi?»

«Vera Mancini... non credo che lei mi conos...»

«Quella Vera Mancini? La sensitiva?»

«Sì, sono io.»

Passò qualche secondo di attesa.

«Mia figlia ora non è a casa, ma le assicuro che sta bene.»

«Non volevo disturbarla, signora, io...»

La signora aveva già agganciato.

Anche Vera fece lo stesso. Si mise il cuore in pace. La signora era stata chiara. La figlia stava bene.

Ho fatto cilecca anche stavolta...

Eppure sentiva che quel sogno era stato tremendamente reale. Così reale da ricordarselo ancora nei minimi dettagli. Smise di pensarci, altrimenti stavolta non avrebbe resistito ad accendersi quel sigaro.

Pensò di immergere il suo corpo in un bagno di acqua fredda. Di restarci per lungo tempo, di chiudere gli occhi per liberare la mente.

Sali di sopra quasi correndo. Varcò il bagno. Riempì la vasca. Lasciò cadere i vestiti, rivelando la pelle bianca quasi come la tintura delle pareti. Accese la radio sistemata sopra la mensola. Scivolò dentro la vasca finché l'acqua la inghiottì fino ai seni. Il passaggio dal caldo al freddo le procurò qualche spasmo.

Libero la mente, libero la mente...

Sembrava funzionare. L'acqua gelida le dava la giusta scossa per distrarsi.

Poi la radio si ammutolì di colpo. Un silenzio rotto da disturbi di frequenza.

Vera alzò di poco il capo.

Vera... mi senti?...

Vera si raddrizzò di scatto. Spalancò gli occhi. Fissò la radio. Ipnottizzata.

Vera! Sono Tamara! Mi senti?!

La voce usciva dall'apparecchio!

Ti prego, aiutami, Vera! Solo tu puoi trovarmi! Fa freddo qui dove mi trovo! Fa freddo!

Vera era paralizzata. Tremava, e non per l'acqua fredda.

Fa freddo qui! Vera! Fa freddo!

«Tamara...» Si sentì improvvisamente stanca. Una debolezza fulminea. Pallini di luce le lampeggiarono negli occhi. Cadde sulla schiena. Una luce bianca la inghiottì. Trasportò quasi con prepotenza la sua mente lontano...

... Vedeva un uomo di fronte a lei. La teneva sotto tiro con una pistola.

«Ti prego! Non farlo!», lo supplicava lei.

«Avresti fatto meglio a non ficcare il naso dove non dovevi...»

Lo sparo che echeggiava. Un dolore al petto, e Vera cadeva all'indietro. Non sul terreno. Un salto nel vuoto. Interminabile. Un tuffo nell'acqua gelida. Sbracciava per tornare a galla. Recuperava ossigeno. Attorno buio completo.

Avvertiva qualcosa. Le sue mani erano imbrigliate da un groviglio di capelli biondi. Sotto il pelo dell'acqua scorgeva il pallore di due spalle salire dal fondo. Due mani scattavano, la stringevano alla gola. Il volto tumefatto di Tamara Neri la raggelava.

«Fa Freddo qui, Vera! Aiutami, ti prego! Nessuno sa cosa mi è successo! Trovami, ti prego!...»

... Vera rinvenne urlando. Gli occhi verde smeraldo spalancati. Un'espressione di terrore in volto. Si portò le mani alla gola in un riflesso di paura. La soffocante stretta di Tamara Neri era stata così reale...

La radio si stazionò nuovamente. La calda voce del conduttore riempì il bagno.

Vera si alzò nella vasca. Sentiva il corpo un pezzo di ghiaccio. Lento nei movimenti. Come se la visione avesse rubato buona parte delle sue energie.

Si specchiò. Si fissò negli occhi, senza trovare un senso alla

visione. Solamente il forte presentimento che alla ragazza fosse davvero successo il peggio. Stavolta davvero forte.

Tornò da basso avvinghiata nell'accappatoio. I capelli umidi. Le labbra un po' viola. Si adagiò sul divano.

Le è successo davvero qualcosa, ne sono sicura...

Eppure al telefono la madre l'aveva rassicurata del contrario. Ripassò ciò che la ragazza le aveva detto...

... «Fa Freddo qui, Vera! Aiutami, ti prego! Nessuno sa cosa mi è successo! Trovami, ti prego!»...

«Nessuno sa cosa mi è successo...», ripeté a se stessa con un filo di voce.

Recuperò il telefono. Il dito le tremava mentre ricomponeva il numero della famiglia Neri.

Stavolta non rispose nessuno.

La voglia di uno di quei sigari nel taschino si fece fastidiosa. Riuscì a resistere. Si allungò sul divano. Chinò il capo. Quello specchio di cielo che la finestra permetteva la rasserenò. Stare sdraiata le fece presto sentire le palpebre pesanti. Una serie di sbadigli. Cadde nel sonno. Fece un sogno strano. Statico. Nulla si muoveva: l'immagine di un cartello sul ciglio di una strada provinciale. Cartello che dava il benvenuto a Miniera.

... verso il paese delle luci.

Sfrecciava sull'autostrada. Il sole del primo mattino le batteva sulla schiena. La foschia appannava l'orizzonte. Riuscì a vedere i cartelli che segnalavano la presenza del casello autostradale.

Vera rallentò. Lasciò gli spiccioli nella mano del tizio dall'aria annoiata. La sbarra si sollevò. Si unì al traffico che si distribuì di nuovo nelle rispettive corsie.

Si profilò un delizioso panorama. Peschiera Del Garda. Il suo veloce passaggio le impedì di godersi appieno il lago.

Si lasciò alle spalle quel magico angolo di Italia.

Proseguì.

Restò ben sotto i limiti di velocità concessi. Il posto di blocco della polizia incontrato prima del casello l'aveva intimorita.

Erano le otto quando scorse in cielo la sagoma di un aereo. In fase di atterraggio. L'aeroporto di Orio Al Serio era vicino. Ciò significava che tra non molto avrebbe dovuto lasciare il lungo corridoio di asfalto della A4.

Lì inizieranno i problemi...

Sapeva il nome della sua meta. Non come arrivarci.

Confidava sulla mappa che teneva nello zaino.

L'uscita per Bergamo si profilò. Rallentò la corsa. Superato il casello, piegò il suo mezzo e affrontò dolcemente la curva.

Si allontanò lungo la strada provinciale.

Superò numerosi paesi, da nomi buffi. Attorno vedeva solo gli alberi. Era arrivato il momento di affidarsi alla mappa.

Parcheggiò in uno spiazzo laterale. Fu un sollievo liberarsi dal casco. L'ombra delle querce abbassava di poco la temperatura.

L'aria era fresca. Le solleticava piacevolmente il collo.

Recuperò la mappa dallo zaino. Non ce ne fu bisogno. Era già nel posto dove doveva essere. Era il cartello che scorse mentre stendeva la mappa a testimoniare.

Benvenuti a Miniera.

Era rovinato da frasi scarabocchiate con lo spray. “*Gli alieni visitano Miniera*”. Cerano schizzati dei cerchi. Probabilmente per indicare le sfere di luce delle quali aveva letto sul giornale.

Fu percorsa dai brividi. Era come se il destino l'avesse portata al luogo esatto.

Una manciata di minuti e fu di nuovo in viaggio. Un percorso che serpeggiava salendo lungo una collina. Incontrò moltissimi vigneti. Carichi di grappoli di uva.

Oltrepassò un vecchio ponte di ferro che scavalcava una gola profonda. La corrente di aria che saliva colpiva con improvvise folate. Arrivò sull'altra sponda. Incolume. Bruciò con un ultimo colpo di gas la breve salita.

Miniera le apparve come un piccolo paesino visto dall'alto. Gli animali da pascolo riempivano le vaste radure attorno al centro abitato. Un campanile si elevava tra le case. Scoccava le nove mentre uno scuolabus attraversava le vie.

Vera percorse la discesa. Un furgone lasciò il giardino di una proprietà, costringendola a rallentare. *Miele artigianale*, diceva la scritta sbiadita sulla fiancata. Il logo dell'ape che mostrava il pollice le strappò un sorriso. Lo superò. Scorse il guidatore. O meglio, il cappello di paglia che indossava.

Sbucò nel piccolo centro. Il rombo della sua moto fece voltare le poche persone in piazza. Sentì i loro sguardi. I tipici sguardi duri riservati agli stranieri.

Sostò in un parcheggio pubblico. Sapeva che la famiglia Neri abitava in Via alla Caverna 12. Il problema era che il paese era un labirinto di vie. Strette. Pochi negozi. Bar con tavoli di ferro

all'esterno. Si incamminò verso uno di essi. Il *Piacere*.

Il locale era di bell'aspetto. Nella sala annessa si intravedevano dei computer a disposizione per i clienti.

L'unico suono all'interno era quello della lavastoviglie.

Un carabiniere beveva un caffè al bancone.

Vera lo raggiunse. Lui le sforzò un sorriso che lei trovò freddo. Era un tipo alto e snello. Baffi e pizzetto. Il numero di stelline sulla divisa le rivelò il grado nell'arma. Capitano.

«Posso disturbarla? Avrei bisogno di un informazione.»

«Dica, signora», con una marcata erre moscia.

«Saprebbe indicarmi la direzione per Via alla Caverna?»

Lui tirò su col naso. «Deve lasciare il centro abitato. Segua Via Noci, è la strada che vede qui fuori. A un certo punto incontrerà una fattoria sulla destra. Via alla Caverna inizia da lì.»

«Gentilissimo. Arrivederci.»

Lasciò il locale.

In sella alla sua moto, seguì le indicazioni.

La fattoria si delinse oltre una distesa di granoturco. Lasciato fuori dal cancello in ferro c'era lo stesso furgone di prima. Vide il proprietario col suo cappello di paglia dirigersi verso alcune arnie. Cassette di legno. Attorno ronzava un manipolo di api.

Vera superò la fattoria. Subito dopo c'era una villetta. Dai toni di colore accesi. Accogliente. Gli ortaggi crescevano all'interno di un fazzoletto di terreno vangato.

Il numero vicino alla porta di entrata la fece accostare.

Dodici... Ci siamo.

Piazzò la moto sul cavalletto.

Uno stretto viale conduceva all'ingresso. I nani da giardino la fissavano silenziosi mentre si avvicinava.

Con l'aiuto della vanga, una donna assestava il terreno attorno a un piccolo albero, appena interrato.

Vera era pochi passi da lei. I battiti del cuore aumentavano. La

sensazione che i suoi sensi l'avessero tradita la appesantivano.

«Signora Neri?»

La donna alzò il viso, rovinato da una dermatite. Si riparò gli occhi dal sole.

«Sì?»

«Sono Vera Mancini, ci siamo sentite ieri al telefono.»

Lei socchiuse gli occhi. «Sì, la sensitiva... cosa è venuta a fare qui a Miniera?»

«Sono qui per sua figlia, signora Neri.»

Lei la fissò. «Mi chiami Gemma... mi sembra di averle già detto che mia figlia sta bene.»

«Sì... lo so... però, vede...»

La donna tornò al lavoro. «Ogni volta che esco in giardino c'è sempre qualcosa da fare... non si finisce mai qui...»

«Signora... Gemma... sua figlia, Tamara... è in casa?»

Lei lasciò cadere il badile. «Cosa diavolo vuole da mia figlia?»

«Posso vederla?»

«Tamara non c'è.»

«Oh... capisco.» La frase della ragazza sentita nella visione le rifece visita. ... *Non sanno cosa mi è successo...*

Vera tossì. «Quando l'ha sentita per l'ultima volta?»

Lo sguardo di Laura era freddo. «Le dico che sta benone.»

«Ne è sicura?»

«Assolutamente.»

Non può essere... le visioni, allora?... così forti, reali...

«D'accordo... scusi per il disturbo... volevo solo assicurarmi che...»

«So bene che lei da una mano alle autorità a trovare le persone che scompaiono, ma non è il caso di Tamara...»

«Già...»

«Ora devo tornare al lavoro.»

«Arrivederci.»

Tornò verso la moto.

Si allontanò. Delusa. Sconfitta. Aveva fatto di nuovo cilecca.

Superò la fattoria. Il tipo col cappello di paglia era sdraiato sull'erba a scolarsi una birra e godersi il sole.

Decise di fermarsi allo stesso bar. Un caffè veloce prima del rientro a Genova. Lo sciolò restando in piedi.

Avvertì il cofanetto di sigari pesare nel taschino. Come se la chiamasse. Fu capace di dire di no. Recuperò qualche moneta dalle tasche per pagare, quando...

«È riuscita a trovare Via Alla Caverna?»

Vera si voltò. Era il Capitano, che le si avvicinò togliendosi il cappello.

«Sì, grazie.»

«L'ho riconosciuta prima, sa?»

«Oh, davvero?»

«Ho visto il suo volto alla televisione troppe volte per potermi sbagliare... Lei è quella sensitiva... Vera Mancini, sbaglio?»

«In carne e ossa.»

Lui le porse la mano. «Capitano Vincenzo Morosini.»

«Piacere, sono... beh, lo sa già.»

Sorrisero entrambi.

«Beve ancora un caffè, signora?»

«No, grazie.»

Il Capitano strizzò l'occhio al barista. «Io ne prendo un altro, Fabio... due bustine di zucchero, mi raccomando.»

Vera provò disagio al suo sguardo penetrante.

«Come mai è venuta nel nostro piccolo paese di Miniera?»

«Ecco...»

«Non sarà per via di quelle sfere di luci, vero?»

«No.»

«Per fortuna... il paese sta diventando una specie di attrazione per studiosi del campo paranormale e altri svitati: *il paese delle*

luci, lo hanno battezzato... quante sciocchezze.»

«Lei le ha mai viste?»

Il Capitano sorseggiò il caffè. Si schiarì la voce. «No.»

Vera sbirciò l'ora.

Sarà meglio rimettersi in...

«Allora, come mai è qui? Lei aiuta a ritrovare le persone che spariscono, dico bene?»

«Infatti...»

Il Capitano la fissò. «Cercava qualcuno in particolare in Via alla Caverna?»

«Esatto.»

«Posso sapere chi?»

«Una ragazza. Tamara Neri.»

«Conosco Tamara. La figlia di Gemma. Cosa le è successo?»

«Nulla. Appunto.»

«Mi scusi, sto perdendo il filo... Allora perché la cercava?»

Domanda fastidiosa. Parlare dei suoi poteri non le piaceva per niente. Soprattutto quando non funzionavano...

«Diciamo che ho preso un abbaglio.»

«Se la cercava avrà pur avuto un buon motivo, no?»

Vera gli parlò del sogno. L'orologio rotto sulla strada sterrata. Il mazzo di fiori ai piedi degli alberi. La voce della ragazza che la implorava di trovarla.

«Quindi è così che le succede... nei sogni... Affascinante...»

Vera annuì. «La madre dice che la figlia sta bene...»

Il Capitano la fissava. «... Un mazzo di fiori ai piedi degli alberi...»

«Le dice qualcosa?»

«Credo di conoscere la strada che ha visto in sogno.»

«Sì?»

«Vuole dare un'occhiata?»

«Lasci stare... l'importante è che la ragazza stia bene...»

Il Capitano poggiò la tazza di caffè vuota. «Quando si parla di lei in televisione, oppure sui giornali... si dice sempre che gli indizi che lei ha avuto in sogno hanno portato a fatti concreti. Forse è così anche stavolta, non crede?»

Vera sorrise. «Forse.»

«Coraggio, le mostro quella strada.»

Lei sospirò. Ormai era venuta a Miniera. Tanto valeva provare e mettersi il cuore in pace.

Avevano abbandonato il centro del paese. Seguiva la macchina del Capitano lungo la strada sterrata. Vedeva una nuvola di polvere, sollevata dagli pneumatici. Enormi abeti le scorrevano ai lati. Uno la copia dell'altro.

Vide l'auto accostare.

Vera frenò. Spense il motore. Piazzò la moto sul cavalletto.

I piacevoli suoni della natura erano ovunque. Intravide degli scorci di lago. Piccolo. Fermo. Verde scuro.

Il Capitano le venne incontro prendendo brevi sorsi da una bottiglietta di acqua. La infilò nella tasca della divisa. Puntò un dito verso un lato della strada.

«Sono quelli i fiori?»

Vera guardò. Un mazzo abbandonato ai piedi degli alberi.

Scese dalla moto. Lì scrutò da vicino. «Sì... sono proprio quelli che ho sognato... come faceva a sapere che erano qui?»

«Settimana scorsa è morto un ragazzo. È caduto con la sua moto... sono stati lasciati per lui. Quando lei mi ha detto di una strada sterrata, dei fiori, ho pensato che doveva essere questo il posto...»

Vera si guardò attorno. Il terreno. Il sole filtrava a chiazze. Un luccichio. Fece qualche passo. Si chinò.

L'orologio...

Il vetro scheggiato. Le lancette ferme sulle 12:53.

Il Capitano le si avvicinò. «Non mi dica che...»

Vera annuì. «Sì. Quello che ho sognato. È di Tamara. Lo porta in ogni fotografia.»

«Guardi il cinturino... è tranciato... chissà, forse ha avuto una colluttazione.»

«Dove conduce questa strada, Capitano?»

«Al lago.» Puntò un dito. «Laggiù c'è anche una deviazione. Il sentiero porta al pozzo di approvvigionamento del paese.»

Vera rifletté.

La madre ha detto che Tamara sta bene.

L'orologio raccontava un'altra storia. Raccontava che Tamara era stata su quella strada, e che le era successo qualcosa a sette minuti prima della una di notte.

Il chiodo rivelatore.

Mezzogiorno. Il sole era una palla infuocata. I pannelli solari sul tetto dell'abitazione dei Neri splendevano.

Vera seguiva il Capitano lungo il viale.

Lasciò a lui il compito di bussare alla porta.

Rumori di passi. La madre di Tamara apparve con una sigaretta in bocca. Gli occhi umidi.

«Capitano... E *quella* che ci fa ancora qui?»

Lui si tolse il cappello. «Gemma, ascolta... siamo qui per tua figlia...»

«Ti sei fatto influenzare dalla sensitiva?»

Vera arrossì.

Il Capitano mise una mano sulla spalla della donna. «Forse è davvero successo qualcosa a Tamara...»

«Ho già detto alla tua amica che mia figlia sta bene.»

«Ci fai entrare?»

La donna sospirò. Si scostò. Vera passò dopo il Capitano. Trovò un ambiente pulito. Arredamento moderno. C'era solo un particolare che la infastidì. Lo specchio a muro. Rotto.

Vera si fermò al centro del piccolo soggiorno. Le fotografie di Tamara riempivano le mensole.

La donna si accese un'altra sigaretta. Pochi tiri e la spense.

«Mi dite cosa diavolo vi prende?»

Vera prese voce. «Stamattina non mi ha lasciato il tempo di spiegarle... credo che Tamara sia in guai seri... sua figlia mi ha cercata in sogno...»

«Cercata in sogno? Con tutto il rispetto, so che è una sensitiva

famosa, ma mi spiega cosa cavolo significa?!»

«Sarebbe complicato da spiegare... so solamente che è così, le è successo qualcosa...»

Il Capitano sfilò l'orologio dalla tasca. «Lo abbiamo trovato sulla strada che porta al lago.»

Gemma fissava l'oggetto. «È di Tamara...» Lo prese. Deglutì. «Dannato orologio... mi sono sempre chiesta come abbia fatto a comprarlo... è costoso, e mia figlia ha a malapena i soldi per le sigarette...»

«Gemma, ascolta... è meglio dare retta alla signora Mancini... dov'è tua figlia in questo momento?»

«Non c'è... è uscita ieri sera verso le nove... mi ha detto che andava a dormire a casa di un'amica...»

«Questa amica ha un nome?»

Vera la osservò irrigidirsi. C'era qualcosa di strano negli occhi di quella donna.

«Non so chi sia...»

Il Capitano sorrise. «Vuoi dirmi che non sai da chi andava a dormire?»

«Sentite, io e lei litighiamo in continuazione... non ci parliamo molto... da un po' di tempo va a dormire a casa di questa sua amica...»

«Chiamala al cellulare. Ora.»

La donna compose il numero. Infilò in bocca la terza sigaretta. Attese un attimo. Il tempo di una breve boccata di fumo. «Non risponde. Sono certa che sta bene. Come vi ho detto lei passa molto tempo fuori casa... non dice da chi va, ma alla fine torna sempre.»

Vera trovava tutto ciò molto strano. Si aspettava di vedere una madre preoccupata.

Le chiese se potesse vedere la stanza della ragazza.

«Perché, scusi?»

«Non lo so ancora.»

Gemma indugiò. «In fondo al corridoio. L'ultima a destra.»

Vera lasciò il soggiorno. Incontrò una figura seduta sulle scale. Un ragazzo sui trentanni che si alzò non appena la vide. Una salopette gli calzava grande. Puzzava di sudore.

«Piacere, sono il fratello di Tamara...», balbettò. «Il mio nome è Romero... mi chiami pure “Romero non dice il vero”... tutti pensano che racconto solo bugie, a parte mia madre...»

Vera ebbe la sensazione che il ragazzo avesse dei problemi. La sua voce infantile stonava col suo fisico ormai da uomo.

«Ciao, Romero, io sono Vera... mi fai vedere la stanza di tua sorella?»

Lui sorrise. Entusiasta. La reazione di un bambino. «Romero farà quello che dici!»

Lo seguì. Come aveva detto la madre, la stanza era l'ultima a destra. C'era il tipico tocco di un adolescente. Ambiente pulito. Profumato. Un cuscino rosso spiccava al centro del letto.

Vera disse a Romero di voler restare sola. Chiuse la porta. Al centro della stanza si guardò attorno. Rallentò il respiro. Attese che succedesse la magia che accadeva sempre. Cogliere frasi o scene accadute in quel luogo. Ma aveva bisogno di un indizio. Un particolare che facesse scattare il meccanismo.

Lo trovò. Il chiodo di supporto alla parete.

Sentì la stessa energia che aveva sentito al bar guardando quel tavolo. Non sapeva perché il chiodo la chiamasse.

Lo raggiunse. Lo toccò. Una scossa fulminea. La luce bianca la accecò...

... Tamara allungava la mano verso il chiodo. C'era appesa una macchina fotografica. La toglieva. La metteva all'interno della borsetta. Sbirciava l'orologio. Pochi minuti alle nove.

Recuperava il cellulare. Misurava la stanza a passi nervosi

mentre attendeva risposta. Si fermava di fronte alla finestra.
«Ehi, sono io, sto uscendo adesso... certo che ne sono sicura,
e stasera ne avrai prova anche tu... ti amo, Sorriso.»
Indossava una maglia a scacchi.
Lasciava la stanza. Scendeva le scale.
Usciva di casa. Si allontanava in tutta fretta...

... Vera respirò profondamente. Scosse la testa. Di nuovo alla realtà.

Sorriso...

Apri la porta. Romero era dove lo aveva lasciato. In corridoio. Zitto. Confuso.

Vera tornò in soggiorno, seguita dal fratello di Tamara.

Il Capitano si era seduto sulla poltrona.

Gemma gli dava di spalle. Fissava le fotografie della figlia.

«Tamara non è andata a dormire da un'amica.»

La donna si voltò. «Come dice, scusi?»

«*Sorriso...* conosce qualcuno che si fa chiamare così?»

«*Sorriso...* mai sentito.»

Il Capitano si alzò. «Vera... che sta dicendo?»

«La ragazza è uscita di casa... doveva trovarsi con una persona che si fa chiamare *Sorriso*.»

Gemma accese l'ennesima sigaretta. «Mi stia a sentire... ne ho abbastanza delle suoi giochi di magia, ha capito? Mia figlia mi ha detto che andava a dormire a casa di un'amica... sono sicura che tornerà presto... E ora, se non le dispiace, vorrei restare sola.»

«Ma... perché si comporta così?... Abbiamo trovato l'orologio di sua figlia rotto su quella strada, non le viene il dubbio che...»

«Fuori da casa mia.»

Vera sentì la mano del Capitano sulla spalla. «Su, andiamo.»

Uscirono.

Era salito un leggero vento. Si soffermarono all'esterno della proprietà. Vera fece il punto della situazione. Parlò della nuova visione al Capitano. Lui, appoggiato alla sua auto, faticava per non perdere il filo logico.

«Tutto questo grazie a un chiodo di sostegno?»

«Sì... Ricapitolando, ieri sera, sabato, Tamara chiama *Sorriso*. Devono trovarsi. Prende la macchina fotografica. Esce, dicendo alla madre che sarebbe rimasta a dormire a casa di un'amica.»

«Se solo sapessimo chi sia *Sorriso*.»

«Forse la ragazza aveva appuntamento con *Sorriso* sulla strada che porta al lago, dove abbiamo trovato il suo orologio rotto.»

«Resta sempre la domanda: con chi doveva incontrarsi?»

Vera sospirò. «C'è un'altra cosa strana... Tamara esce di casa verso le nove... l'orologio rotto, invece, segnava pochi minuti prima della una: dove è stata in quel lasso di tempo?»

«Bel rompicapo... cosa vuole fare?»

«Non lo so... di sicuro la ragazza si trovava su quella strada... che lei sappia, qualcuno abita in quella zona?»

«Il maestro di musica... vive in una palafitta in riva al lago... vicino al punto dove abbiamo trovato l'orologio.»

«Maestro di musica?»

«Sì... insegna pianoforte.»

Vera chiuse gli occhi. Nel sogno della scorsa notte aveva udito le note di un pianoforte. Forse era l'indizio che doveva seguire.

«Se, come pensiamo, Tamara ha avuto un litigio sulla strada, il maestro potrebbe aver inavvertitamente udito qualcosa.»

Il Capitano annuì. «Vale la pena provare.»

Il lago di Miniera. Uno specchio di acqua. Infestato da canne che crescevano a dismisura ai suoi lati. Sulla sponda opposta si poteva vedere l'entrata di una grotta.

Il terreno era paludoso.

Vera sentì piedi sprofondare. Si diresse a fianco del Capitano verso l'entrata della vecchia palafitta. Ritagliata sotto l'ombra degli alberi.

Le assi del porticato scricchiarono sotto i loro passi.

La note di un pianoforte uscivano dalla finestra aperta.

Cessarono non appena il Capitano bussò.

Oltre lo spiraglio della porta apparve un volto malinconico.

«Buongiorno, Capitano.»

«Ciao Franco... scusa il disturbo, avrei bisogno di parlarti.»

L'uomo aprì del tutto la porta.

Vera lo osservò meglio. Sui quarant'anni. Bianco come il latte.

Dai capelli neri e lunghi. Le sopracciglia folte.

«Piacere, sono Vera Mancini.»

«Franco Guglielmi... È successo qualcosa, Capitano?»

«Ho solo bisogno di farti qualche domanda.»

Franco li lasciò passare.

L'ambiente era molto ospitale rispetto all'esterno.

Un pianoforte occupava il centro del soggiorno. Teste di cervo imbalsamate adornavano le pareti. Un aroma di menta nell'aria.

Un pendolo, fermo sulle due e dieci, lasciò Vera perplessa. Lo fissava. Incantata. Senza alcun apparente motivo...

La voce del maestro la distolse. «Sedetevi pure.»

Vera fece cenno di no. Anche il Capitano.

Franco prese posto al suo pianoforte. Spostò i capelli dal viso.

«A cosa devo la visita, Capitano?»

«Stiamo indagando sulla presunta sparizione di una ragazza...»

«Oh... chi sarebbe?»

«Tamara Neri.»

«Tamara... Veniva a lezione di pianoforte... sono mesi che non la vedo più... Che le è successo?»

«È ciò che stiamo cercando di capire. Lei ieri sera si trovava qui, alla palafitta?»

A Vera non scappò il cenno di esitazione del maestro. Il piede gli tremava.

«Sì, certo... come tutte le sere...»

«Ha udito qualcosa di strano? Rumori? Grida?»

«Non che io ricordi... Perché, scusi?»

«Sospettiamo che la ragazza sia stata aggredita sulla strada qui fuori... intorno alla una di notte.»

«La una di notte... dormivo a quell'ora.»

«Ci pensi meglio... ogni dettaglio può essere importante...»

Il maestro si prese un attimo per ricordare.

Vera osservava il linguaggio del suo corpo. Non la smetteva di toccarsi l'anello al dito.

È a disagio...

«Non ricordo nulla... mi spiace...»

«Sicuro?»

«Sicuro.»

«Capisco... comunque, se ti viene in mente qualcosa, qualsiasi cosa, passa subito in caserma, d'accordo?»

«Senz'altro.»

Vera e il Capitano lasciarono la palafitta.

Rimasero in riva al lago.

«Siamo di nuovo al punto di partenza, signora Mancini.»

«Vera. Chiamami Vera.»

«D'accordo, Vera. Qual'è la prossima mossa?»

Lei scosse la testa.

«I suoi poteri non le suggeriscono nulla?»

A lei piacque la punta di sarcasmo nella frase. «Abbiamo solo l'orologio, per il momento...»

«Già, e non è sufficiente per avviare un'indagine ufficiale.»

«Lo so bene.» Guardò il lago. Pensierosa.

«A cosa pensa?»

«Alla madre di Tamara... così strana, così sicura che la figlia

stia bene...»

«Già, è strano... Forse è meglio aspettare. La madre dice che la figlia tornerà a casa, come le altre volte. Domattina, se non sarà così, prenderemo la faccenda più seriamente.»

Vera annuì. «Nel frattempo saprebbe indicarmi un posto per passare la notte? Che costi poco. Che si mangi bene.»

Sorrisero entrambi.

«Ne conosco uno che la soddisferà.»

Salirono a bordo dei rispettivi mezzi. Prima di andarsene, Vera notò una piccola barca attraversare lenta il lago. Ai remi c'era Romero, il fratello di Tamara. Fissava la palafitta del maestro di musica, piangendo.

Il *Belvedere* sorgeva non lontano dal lago. Un bed&breakfast su due piani. Rustico. Il giardino era ben curato. Una fontanella riempiva un piccolo stagno. Trasmetteva un senso di pace.

Vera tolse lo sguardo dalla fontana. Si voltò per fare un cenno al Capitano. Lo osservò allontanarsi a bordo della sua Punto dai vetri impolverati.

Raggiunse l'ingresso.

La maniglia scottava per il sole. Entrò. La campanella suonò.

Un marcato “*eccomi*” precedette l'arrivo di un uomo. Basso. La curva della pancia pronunciata.

Si portò dietro il bancone. Le sorrise. Aveva i denti gialli.

«Benvenuta al *Belvedere*, signora. Sono Fausto, il gestore.»

«Piacere, Vera. Vorrei una camera.»

«Certamente. Per quante notti?»

Vera sospirò. «Iniziamo con una.»

«Come vuole. Posso darle la migliore. Con vista sul lago.»

«Ottimo.»

Il tipo si voltò. Tolle una chiave dal quadro. Gliela porse.

«Secondo piano. La 23... Ha lasciato i bagagli in macchina?»

«Niente bagagli. Solo il mio zaino», togliendolo dalle spalle.

«Oh... capisco... Beh, le auguro un buon alloggio. In caso le servisse qualcosa, non esiti a chiamarmi.»

«Grazie.»

«Si figuri. Trova le scale in fondo al corridoio.»

Si allontanò.

Passò di fronte a una porta aperta. All'interno intravide molte casse di bottigliette di acqua...

Svoltò l'angolo. Accanto alle scale c'era una signora. Di mezza età. Massiccia. Portava un lungo grembiule. Sporco. Lavorava a maglia. Un bicchiere di acqua ai suoi piedi.

Vera le passò di fronte. Le sorrise. Lei non la degnò nemmeno di uno sguardo.

Si sentì afferrare il braccio. La donna non lasciava la presa. La fissava.

«Mi lasci, signora!»

«Cosa ci fa a Miniera?»

«Come?»

«É un posto pericoloso. Le luci. Si vedono le luci. »

«Mi lasci il braccio! Mi fa male!»

«Le ho viste! Le ho seguite al lago! Sono vere! Se ne vada da Miniera!»

«Mi Lasci!», urlò.

Lei ritrasse il braccio. Raccolse il bicchiere. Qualche sorso. E storse il naso. «Persino l'acqua ha un sapore schifoso qui.»

Il proprietario sbucò da dietro l'angolo.

«Deborah! Lascia in pace la signora!»

Fausto rivolse a Vera uno sguardo dispiaciuto. «La perdoni. Mia sorella ha degli strani modi, a volte.»

Vera pensava al nome della donna.

Deborah...

«Sua sorella è per caso Deborah Torricelli?»

«Come lo sa?»

«Ho letto il suo nome su un articolo... Parlava delle luci che si vedono qui a Miniera.»

«Oh, sì, le luci... è il motivo per il quale mia sorella è uscita di testa...»

La donna bisbigliò: «Le luci sono vere... le ho seguite molte volte al lago.»

«Ti crediamo, Deborah... ora però lasciamo in pace la signora, va bene?»

Vera ringraziò Fausto.

Salì le scale.

C'era silenzio al secondo piano. La stanza 23 era al centro del corridoio. Entrò.

L'ambiente offriva l'essenziale. Un letto singolo. Un tavolino. Un armadio. Una televisione dallo schermo polveroso. Faceva solo troppo caldo.

Vera lasciò cadere lo zaino.

Accese l'aria condizionata. Scostò le tendine. Il panorama non era male. Un angolo di lago luccicava sotto il sole. L'unica nota stonata era il campanile medievale che troneggiava a est.

Si lasciò cadere sul letto.

I suoi pensieri andarono nuovamente a Tamara.

Ti troverò...

Chiuse gli occhi giusto un attimo.

Si addormentò.

Cavie.

Apri gli occhi.

Era stato il campanile che scandiva le sei di sera a svegliarla. Vera si raddrizzò. Scese dal letto. Una stiracchiata. Era arrivata al *Belvedere* da poche ore, ma già le sembrava un'eternità.

Guardò dalla finestra con gli occhi stretti. Il sole aveva smesso di battere. Era calata quella penombra che precedeva la notte.

Una doccia scacciò via gli ultimi residui di sonno. Rimettere gli stessi vestiti la fece sentire una sporcacciona.

Sentiva voglia di un caffè. Appena entrata al *Belvedere* aveva notato l'angolo bar.

Scese da basso.

La sedia dove prima c'era seduta Deborah Torricelli era vuota. Udì la voce del proprietario. Lo vide oltre una porta accostata. Era la stanza dove c'erano le cassette di bottiglie di acqua.

Fausto stava bevendo da una di esse. Parlava al cellulare. «... perché diavolo mi chiama X anche al telefono?! Qui non ci sente nessuno... Sì, all'aeroporto. Domani. Alle due.»

Terminò la chiamata. «Dannato cinese sbruffone!» Vera lo vide voltarsi. Sorpreso di vederla. Le mostrò un sorriso finto.

«Signora! Ha bisogno di me?»

«Di un caffè, a dire il vero.»

Scioglieva lo zucchero nella tazza di caffè. Nero. Bollente. Lo sorseggiò, spostandosi nella sala pranzo. Contava pochi tavoli. Un giornale spieazzato su uno di essi. Portava la data di pochi giorni prima. Lo sbirciò.

Un articolo riguardava Miniera. Di molti paesani ricoverati in ospedale. Lamentavano forti stati febbrili, alterazione dei sensi, escoriazioni cutanee. I medici, secondo l'articolo, non sapevano a cosa fossero dovute.

Fini il suo caffè.

Lasciò la tazzina al bar.

Tornò di sopra, sperando di non imbattersi ancora in Deborah Torricelli.

Non la incontrò.

Fu di nuovo nella sua stanza. La sera inoltrata la costrinse ad accendere la luce. Si gettò sopra il letto. E, senza volerlo, fissò la lampada che pendeva dal soffitto. La luce... la luce voleva raccontarle qualcosa...

Ebbe un attacco di panico.

Si ritrovò spettatrice di una scena, dove vedeva...

... Tamara. Nella sua stanza. Distesa nuda sopra le coperte del letto. Sveglia. Si attorcigliava nervosa i lunghi capelli biondi.

La camera veniva illuminata. Una sfera di luce si avvicinava alla finestra...

... Vera uscì dallo stato di trance. Le mani serrati in due pugni. Vene affiorate sulla pelle. Calmò il respiro. Un forte bisogno di piangere. Le lacrime le si fermarono negli occhi. Restò distesa. E continuò a fissare la luce del lampadario.

Le sette di mattina. Il cielo era coperto. Uno stormo di uccelli sorvolava il lago. Il canto di un gallo dava la sveglia. Penetrava all'interno della stanza 23 del *Belvedere*.

Vera era ancora distesa a letto. Gli occhi sempre fissi sulla luce della lampada. Li aveva distolti poche volte durante le notte.

Cercava ancora di capire il senso della visione di Tamara nel

proprio letto. Della sfera di luce alla finestra.

Cosa volevi dirmi?

Scese per andare a cambiarsi in bagno. Realizzò di essere già vestita.

Sciacquò la faccia. Fece una smorfia alle sue occhiaie riflesse allo specchio.

Da basso, in sala da pranzo, trovò pochi ospiti.

Si rifocillò con una colazione a base di succo e yogurt.

Spalmò il miele sopra il pane. Sul vasetto c'era il logo dell'ape che mostrava il pollice.

Alle otto scorse la Punto del Capitano fermarsi all'esterno.

Lasciò il *Belvedere* pochi minuti dopo.

Il Capitano le sorrise dal finestrino. Le fece cenno di salire a bordo.

«Capitano», chiudendo la portiera.

«Dormito male? Ha una faccia stravolta.»

«Lasci perdere... Forse ho qualcos'altro su Tamara.»

Mentre si allontanavano, Vera gli parlò della nuova visione.

«Vuol farmi credere che una sfera di luce possa centrare con la scomparsa della ragazza?»

«Non dico questo. Mi attengo solo ai fatti. A ciò che ho visto.»

Dopo poche svolte, giunsero al numero 12 di Via alla Caverna.

L'abitazione dei Neri era ancora spenta.

Il Capitano parcheggiò.

«Vediamo se la figlia è tornata.»

Vera slacciò la cintura.

«É meglio che vada da solo. Gemma si innervosirà se la vede ancora.»

«Nessun problema. Aspetto qui.»

Osservò il Capitano attraversare il giardino. Bussare. La madre di Tamara, in vestaglia da notte, gli aprì. Restarono a discutere sull'ingresso.

Vera si rilassò.

Aveva sonno arretrato.

Knock- Knock.

Trasali.

Vide la mano ritrarsi dal finestrino. Lo abbassò.

Era il tizio della fattoria accanto. Col solito cappello di paglia. Abbronzato. La camicia sbottonata gli finiva a fronzoli sotto i pantaloncini corti. Le calze alzate fino alle ginocchia.

Reggeva una scatola di barattoli di miele, con il logo dell'ape che mostrava il pollice.

«Non volevo spaventarla, signora... Stavo portando il miele a Gemma come tutti i mercoledì mattina, e ho visto la macchina del Capitano.»

«Chi è lei, mi scusi?»

L'uomo abbozzò un sorriso. «Antonio Feo. Tutti mi chiamano *Tony Paglia*... sa, per via del mio cappello di paglia... Allora, è successo qualcosa?»

«Non posso dire nulla.»

«Eravate qui anche ieri. Vi ho visti. Deve essere per forza...»

«Non posso dire nulla, mi spiace.»

Il Capitano tornò.

«Antonio... che fai?»

«Buongiorno, Capitano... chiedevo alla sua amica se fosse...»

«Non è successo niente.» Salì a bordo. Sbatté la portiera.

Antonio si allontanò verso l'abitazione dei Neri.

Vera sospirò. «Allora?»

«Dice che la figlia è tornata.»

«L'ha vista?»

«No. Dice che sta dormendo. È rientrata ieri con il bus.»

«Capisco... mi scusi, le ho fatto solo perdere...»

«Ha mentito.»

«Come fa a...»

«Ieri era domenica. I bus qui non circolano nei giorni festivi.»

Vera lo fissava.

Bravo, Capitano.

Lui scosse il capo. «Tamara non è in quella casa.»

«La madre nasconde di sicuro qualcosa.»

«Lo penso anche io.»

«Cosa vuole fare?»

«Ciò che le dicevo ieri. Un'indagine non ufficiale. Per ora di concreto abbiamo solo l'orologio della ragazza. Sappiamo che Tamara si trovava sulla strada che porta al lago... conosco una persona che ha degli amici dal fiuto infallibile che potrebbero esserci utili.»

Il Capitano girò le chiavi nel quadro. Fece retro.

Mentre si allontanavano, Vera scorse la sagoma di Romero. Di fronte a una delle finestre del secondo piano. Piangeva.

Il cielo era grigio cenere, pronto a rilasciare un'acquazzone.

Sulla strada che portava al lago c'era umidità. Le zanzare non davano tregua.

Vera osservava il punto dove aveva trovato l'orologio. L'aria le scompigliava i capelli. Al suo fianco, il Capitano attendeva che i cani finissero di annusare l'orologio. Il proprietario, un tipo dalla folta barba che indossava degli stivali da pesca, li teneva al guinzaglio.

«Funzionerà, Pier?»

Il tipo squadrò il Capitano. «Sono i migliori cani da caccia qui in paese.»

«Ti ringrazio ancora per la disponibilità... ti devo un favore.»

«Tolga quella famosa multa per il divieto di pesca, Capitano... e saremo alla pari.»

Lui sorrise. «Consideralo fatto.»

I segugi iniziarono ad annusare il terreno. Uno di essi abbaiò.

Puntava il muso oltre gli alberi.

Vera osservò il proprietario fare cenno a lei e al Capitano. «Da questa parte.»

Penetrarono. Non c'erano sentieri. Gli alberi erano magri. Fitti. Tutti uguali. Confondevano l'orientamento.

I cani si fermarono presto. Abbaiano al terreno, dove l'erba era schiacciata. Ricordava molto la forma di un corpo umano.

Vera si abbassò, seguita dal Capitano. Si guardarono. Fu lei a dare un'ipotesi.

«Tamara è stata aggredita sulla strada. L'orologio si è spezzato. L'assalitore può aver trascinato il corpo qui.»

«Già... ma, se fosse così, perché ora non c'è più?»

I cani ripresero ad abbaiano. Trascinavano il proprietario.

Vera e il Capitano dovettero correre per stare al suo passo.

Proseguivano paralleli alla strada che portava al lago.

Deviarono lungo un sentiero.

Il Capitano parlò affannato. «Stiamo andando verso il pozzo di approvvigionamento del paese.»

Sbucarono in una radura. Estesa.

Un pozzo di pietra sorgeva al margine opposto.

Echeggì un tuono.

I cani condussero a un groviglio di rovi.

Vera si avvicinò. Attenta a non pungersi.

Una strana sensazione. Un calore fulmineo.

Senza preavviso si ritrovò a vedere...

... Tamara, nel buio della notte, nascosta tra i rovi. L'orologio al polso segnava le ventitré e sedici.

La macchina fotografica puntata verso la radura.

Al suo fianco c'era una figura. Indistinguibile.

La ragazza bisbigliava quasi piangendo: «Visto?! Ora ne hai la prova! Siamo le loro cavie!»...

... Vera alzò le palpebre. I volti del Capitano e del proprietario le giravano intorno. Si stabilizzarono.

Era svenuta a terra.

Fredde gocce le solleticavano il viso. Aveva iniziato a piovere. Il Capitano la aiutò ad alzarsi. «Stavo per chiamare i soccorsi.»

Lei emise un lamento. «Era proprio qui...»

«Tamara?»

«L'ho vista... tra questi rovi... c'era qualcuno con lei...»

«Chi?»

«Non... non lo so...»

«Si sforzi di...»

«Io non lo so!... Lei scattava delle fotografie, credo...»

«Fotografie?»

«Sì, alla radura, non ho capito a cosa esattamente... Cavie...»

«Come dice?»

«Tamara... ha detto alla persona che era con lei... *Visto?! Ora ne hai la prova! Siamo le loro cavie!...*»

Nel frattempo, il proprietario incitava i cani a continuare. Ma loro non fiutarono più nulla.

Tamara non era proseguita oltre quei rovi.

Il Capitano alzò lo sguardo al cielo. La pioggia si intensificava. «Per ora può bastare. Pier, posso contare su di te in caso avessi ancora bisogno?»

«Sicuro... la pioggia però non ci voleva... i cani faranno fatica a seguire una pista...»

«Hanno già fatto un buon lavoro. Su, torniamo indietro.»

Vera si sentiva stanca. Tremava. Trascinava i piedi lungo il sentiero. Si fermò. Si appoggiò al tronco di un albero.

Cosa... cosa... no, non ce la faccio!

Un'altra visione...

... Una mano appoggiata al tronco di un albero. La misteriosa presenza respirava affannosamente. Spiava Tamara e la figura, nascoste tra i rovi.

La ragazza puntava la macchina fotografica di fronte a sé. Diceva: «Visto?! Ora ne hai la prova! Siamo le loro cavie!»...

... Vera rinvenne tra le braccia del Capitano. Pallida. Stremata.

«Signora Mancini! Mi sente?!»

Lei schiuse le labbra. Non riuscì a parlare. Svenne.

Il colpo di clacson la svegliò. Il sedile era scomodo. La Punto del Capitano era ferma all'inizio di una rotonda. Alcune vacche da pascolo sbarravano la strada.

«Volete togliervi, sì o no?!», sbraitò il Capitano.

Diede l'ennesimo colpo di clacson.

Alcune si spostarono, permettendo un passaggio.

Vera si raddrizzò. «Dove... dove siamo?»

«Oh, grazie al cielo! La stavo portando all'ospedale!»

«All'ospedale?»

«É svenuta nel sentiero. Io e Pier siamo riusciti a portarla in macchina!»

Lei si massaggiò il viso. «Ora sto bene.»

«Sicura?!»

«Ho solo bisogno di mangiare qualcosa.»

«Andiamo al *Piacere*. Fanno ottimi panini.»

Arrivarono al bar intorno alle undici. Il barista era indaffarato. C'erano molti clienti.

Vera e il Capitano presero posto all'ultimo tavolo, vicino alla porta della sala computer.

«Allora, io le consiglio quello con formaggio, speck e...»

«Capitano, c'era una terza persona nel bosco quella notte...»

«Prego?»

«Prima di svenire... ho avuto un'altra visione... qualcuno aveva seguito Tamara e l'altra persona... li spiava...»

Lui chiuse il menù dei panini. Tolsse il cappello. «Inizio a non capirci più niente.»

«Ricominciamo. Tamara esce di casa per trovarsi con *Sorriso*... chissà, forse la persona nascosta con lei tra i rovi era lui... Lei sta scattando fotografie, per ora non sappiamo a cosa... La terza persona, che li spiava... chi era?»

«Bel casino... E la chiazza di erba? I cani hanno fiutato l'odore della ragazza... deve essere rimasta sdraiata lì a lungo... come si spiega?»

Vera scosse il capo. «Non lo so, per il momento... è come se ci fosse un buco, se mancasse qualcosa per collegare i fatti... Sa, è da un po' che ci penso... L'orologio rotto segnava le 12:53... la madre dice che Tamara è uscita di casa intorno alle nove... dove è stata per tutto quel tempo? Dalle nove alla una?»

Il Capitano la guardava interdetto.

«E, poi, Capitano, la frase che la ragazza ha detto... *Cavie*. Ho la sensazione che sia un dettaglio importante.»

Il barista fu da loro. Chiesero entrambi lo stesso tipo di panino.

Mangiarono in silenzio.

Vera lo finì in pochi bocconi.

Vide un uomo farsi largo tra la folla. Sorrideva. Capelli grigi.

Giacca e cravatta. Un anello costoso che splendeva all'anulare.

Si fermò al loro tavolo.

Mise una mano sulla spalla del Capitano.

«Ci facciamo il solito, Vincenzo?»

«Ehi, Marco... no, stamattina passo.»

«Chi è la tua amica?»

Vera sorrise. Porse la mano. «Vera Mancini, piacere.»

«Piacere mio, Marco Alfieri, sindaco di Miniera... Mancini, ha detto?»

«Sì.»

Il sorriso del Sindaco si spense. «La sensitiva. Ho sentito molto sul suo conto. »

«Oh, la ringr...»

«Cosa la porta a Miniera?»

Vera guardò il Capitano. Un lungo sguardo. Lasciò che fosse lui a rispondere.

«Marco, la signora Mancini è qui per aiutarci.»

«Aiutarci?»

«Tamara Neri, la figlia di Gemma, le è capitato qualcosa.»

«Sarebbe?»

«Passo da te più tardi e ti spiego... è un po' complicata...»

«Ti aspetto nel mio ufficio...» Guardò Vera. Serio. Diffidente.

«Prima la storia delle sfere di luce... ora una sensitiva e le sue visioni... Che Dio ci salvi.» Recuperò una bottiglietta di acqua dalla tasca. La sorseggiò. Se ne andò senza salutare.

I Capitano sospirò. «Non si offenda, è fatto così.»

Vera era un po' rossa in viso. «Sembrate amici, voi due.»

«É così, infatti. Da quando è diventato sindaco, Marco si sente il padrone di Miniera... Vuole sapere tutto di tutti, ogni cosa.»

Tornarono a riflettere su Tamara.

«Cosa vuole fare con la madre, Capitano?»

«Raccontarle quello che abbiamo scoperto. Stavolta, forse, ci dirà la verità.»

Lei annuì.

Le tre incognite.

Lasciarono *il Piacere*.

Aveva smesso di piovere. Filtrava un barlume di sole. Si stava componendo un arcobaleno.

Dal finestrino della Punto, Vera ne osservava i colori.

«Vera, ha sentito cosa le ho detto?»

Lei guardò il Capitano. «Scusi, ero distratta.»

«Dicevo, le sta bene se facciamo come stamattina? Io entro a parlare con la madre di Tamara, le racconto le novità, mentre lei aspetta in macchina.»

«Benissimo.»

Passarono di fronte alla scuola elementare. I bimbi giocavano in cortile. Annesso c'era uno spazio con scivoli e altalene.

«Si fermi, Capitano. »

«Che succede?»

«Accosti.»

Lui obbedì. «Cosa ha visto?»

Vera indicò una delle altalene. Romero si spingeva lentamente con i piedi. «Il fratello di Tamara.»

«Sì... ma, perché ha voluto fermarsi?»

Lei slacciò la cintura. Aprì la portiera. «Pensi a parlare con la madre... Io voglio fare quattro chiacchiere con lui.»

«Una delle sue intuizioni?»

«Non lo so... le farò sapere.»

«Guardi che quello non ha tutte le rotelle a posto.»

«L'avevo già intuito.»

Si incamminò. Salì il viale. Tagliò lungo il prato. Romero alzò

lo sguardo verso di lei. Era strano vedere un trentenne divertirsi con un'altalena. Sorrideva. Fischiava. Pareva un ragazzino che per la prima volta gli era stato permesso di uscire di casa.

«Signora Mancini!»

«Ciao, Romero.»

«Vuole giocare con me?! Sa, io vado velocissimo, guardi!»

Mostrò un paio di giro veloci in altalena.

«Wow. Sei velocissimo. Ti va se resto qui a giocare un po' con te?»

«Sì! Andiamo allo scivolo?!»

«Prima ho bisogno di parlarti, va bene?»

Lui sorrise mostrando tutti i denti. «Certo, ma ricordi che sono “Romero non dice il vero”... dicono tutti che sono bugiardo, a parte mamma.»

Vera si sedette sull'altalena accanto. Provò disagio. Romero era più alto di lei. Adulto. Ma doveva fare attenzione e parlare come si parlava a un bambino.

«Parliamo un po' della tua sorellina, ti va?»

«La mia Tami.»

«Scommetto che lei vuoi tanto bene, eh?»

Romero annuì veloce con il capo. «Qualche volta litighiamo.»

«Come mai?»

«Perché mi preoccupa per lei. Certe volte mi dice che le do un po' fastidio. Allora litighiamo.»

«Senti, Romero... sai dirmi dove si trova Tami?»

«Mmm... è andata a dormire a casa di un'amica.»

«Come mai non è ancora tornata?»

«Non lo so... mamma dice che lei sta bene.»

«Tu eri a casa sabato sera? Quando Tami è uscita per andare dalla sua amica?»

«Sì», fissando nel vuoto. Non sorrideva più.

«E che cosa ha detto esattamente a mamma?»

Un attimo di silenzio. «Che andava da una sua amica.»
Vera intuì che si stava chiudendo. Provò un'altra strada.
«So che hai una barca.»
«Mamma me la fa usare quando non dico le bugie.»
«Sai, ti ho visto, l'altra mattina. Ero alla palafitta del maestro di musica. Attraversavi il lago.»
«Conosce il maestro di musica?»
«Sì... si chiama Franco, no?»
«Il maestro di pianoforte più bravo. Tamara prende lezioni da lui.»
«E come mai ha smesso?»
«Tami non ha smesso.»
Vera avvertì quella prepotente energia. La forzò a pensare...
Il maestro aveva detto di non vedere più Tamara da tempo...
Accantonò per il momento quel dettaglio.
«Torniamo alla tua barca. Perché piangevi mentre remavi?»
Lui la fissò. Quasi in soggezione.
«Io... io... non piangevo.»
«Romero non dice il vero... è una bugia questa. Ti ho sentito, piangevi.»
«Non piangevo.»
«Come mai sei uscito così presto in barca?»
Lui scosse il capo.
«Cercavi qualcuno? Cercavi la tua Tami? Piangevi perché non sei riuscito a trovarla?»
Romero scattò in piedi. Rosso in viso. «Mamma dice che Tami sta bene.»
Vera rallentò il passo. Rischiava di perdere la sua attenzione.
«Vuoi andare allo scivolo?»
«Solo se non parliamo più di Tami.»
«Tu le vuoi molto bene. Non vuoi che le succeda qualcosa di brutto, vero?»

«No.»

«A me puoi dire tutto.»

Negli occhi aveva un segreto sul punto di uscire.

«Io non... non posso.»

«Mamma ti ha proibito di parlarne?»

«Devo andare. Mamma mi sgrida se faccio tardi.»

«Aspetta un...»

Romero era già filato via.

Vera si alzò dall'altalena. Pensierosa. Aveva la sensazione che il fratello di Tamara avesse recitato una parte a memoria. Alla prossima occasione forse si sarebbe aperto.

Si allontanò, intenta a far di nuovo visita al maestro di musica. Capire perché avesse mentito.

Decise di mettere al corrente il Capitano. Realizzò che non si erano scambiati i numeri di cellulare.

La pioggia aveva trasformato il terreno in fango.

La palafitta era silenziosa. Solo il fischio del vento attorno.

Vera bussò. La porta rimase chiusa.

Sbirciò dalla finestra. Dentro non c'era movimento.

Vide la Renault blu di Franco, parcheggiata al solito posto, ma di lui nessuna traccia.

«Sono qui.»

Vera si voltò verso la riva del lago.

Franco era a prua di una piccola barca. La stava legando a un palo di legno.

Lo vide scendere con un secchio colmo di pesci, una canna da pesca. Indossava una giacca da militare. I capelli raccolti in una coda.

«È stata una mattinata proficua», mostrandole il secchio.

Vera sorrise. «Esce a pescare anche quando piove?»

«Un po' di pioggia non ha mai ucciso nessuno... come mai è

tornata? Dov'è il Capitano?»

«Lui non c'è. Sono qui sempre per Tamara. »

«L'avete trovata?»

«No.»

«Posso aiutarla in qualche modo?»

«Vorrei scambiare due chiacchiere, se non le dispiace.»

«Entriamo. Le preparo un caffè.» Le passò di fianco. Vera lo seguì.

La fece accomodare sulla poltrona. Scomoda. Il caffè che le servì, invece, era ottimo.

«Allora, di cosa vuole parlare, esattamente?»

«Tamara prendeva lezioni di pianoforte da lei, giusto?»

«Sì.»

«Lei, però, ieri mattina, quando sono venuta col Capitano, ci ha mentito.»

«Prego?»

«Ha detto che la ragazza aveva smesso di prendere lezioni da tempo... che non l'aveva più vista... Io so del contrario: Tamara non ha mai smesso. Perché ci ha mentito?»

Franco la fissò. La tazzina gli tremava nella mano. «Ho detto così? Che aveva smesso?... Scusi, mi devo essere confuso con un'altra delle mie studentesse. Ero nervoso quando siete venuti ieri mattina. Sa, la presenza del Capitano... sì, è vero, Tamara continua a prendere lezioni da me...»

Vera sorseggiò il caffè.

«Quando è venuta per l'ultima volta da lei?»

«Venerdì scorso... dalle diciassette alle diciotto.»

«Le è parsa strana rispetto alle altre volte?»

«Non che io ricordi... C'è dell'altro?»

«No, per il momento.»

«Beh, in questo caso...» Si alzò. Si portò all'ingresso. Aprì la porta. Attese Vera. Lei lasciò il soggiorno poco dopo. Era stato

il pendolo fermo sulle due e dieci a trattenerla. Le aveva fatto riprovare la stessa forte sensazione della mattina scorsa...

«Spero che lei e il Capitano troviate presto Tamara.»

«Lo spero anche io.»

Le dolevano i piedi mentre attraversava il centro abitato. Vera imboccò Via alla Caverna sotto il sole che era tornato a battere.

Costeggiò la distesa di granoturco. Come previsto, la Punto del Capitano era parcheggiata fuori dalla proprietà dei Neri.

Guardò la casa.

Oltre la finestra vedeva la sagoma del Capitano. La madre era seduta al tavolo. Scuoteva la testa alle sue parole.

Vera percorse il viale. Si avvicinò alla finestra. Origliò.

«Gemma, dimmi dov'è tua figlia una volta per tutte!»

«Mia figlia sta bene! Non abbiamo bisogno di lei, Capitano!»

«Non mentirmi! Dov'è Tamara?!»

«Ora mi ha davvero stufato!»

«Gemma, hai fatto del male a tua figlia?!»

«Come si permette?!»

«Cosa ci faceva Tamara alla radura?!»

«Basta così, esca da casa mia, Capitano!»

Vera udì la porta aprirsi. Sbattere.

Il Capitano si allontanò nervosamente.

«Capitano.»

Lui si voltò. Sorpreso di trovarla lì.

«Vera... non doveva parlare col fratello della ragazza?»

Lei non rispose. Lo raggiunse e fianco a fianco lasciarono la proprietà. Discussero vicino alla Punto.

«Ho parlato con Romero... secondo me sa qualcosa... credo che la madre gli abbia imposto di non dire nulla...»

«Mmm... Gemma non ragiona... mi ha cacciato... continua a dire che non dobbiamo interessarci di sua figlia...»

«Un'altra questione Capitano...»
«Come se non ce ne fossero già tante... Dica.»
«Grazie al fratello ho saputo che il maestro di musica non ci ha detto il vero... Tamara non aveva smesso di prendere lezioni di pianoforte da lui...»
«Interessante.... andiamo a fargli...»
«Ci ho già pensato io.»
«E...»
«Mi ha dato una risposta che non mi convince affatto.»
Il Capitano sospirò. «Pare che tutti stiano mentendo su questa ragazza.»
«Già.»
«E noi continuiamo a vagare nel buio... a parte le sue visioni che ogni tanto ci illuminano...»
«Vera sospirò. Ho bisogno di ordinare le idee.»

Dalla finestra della stanza 23, Vera fissava l'angolo di lago. Riavvolgeva l'immagine di Tamara alla radura.
Cavie... a cosa ti riferivi?... cosa stavi fotografando?
Recuperò lo zaino. Prese il registratore portatile. Lo accese. Ripassò i dettagli del primo sogno.
«Trovami, ti prego... la faccia di pietra... l'uomo bianco... la porta che si apre ma non rimane chiusa da sola... stai lontana da me, sfera di luce!»
Sospirò.
Fu distratta dall'arrivo di una vecchia cinquecento. Due uomini a bordo. Alla guida c'era Fausto, il proprietario del *Belvedere*. Accanto, un tizio in camicia nera e pantaloni neri. Scesero e si diressero verso l'entrata. Il tipo in nero era cinese. Con sé aveva una valigetta. L'aria da uomo d'affari. Fausto gli aprì la porta. Lo lasciò entrare. Vera si allontanò dalla finestra.

Fu percorsa da un brivido di freddo.
Pensò di abbassare l'aria condizionata.
Si voltò. Per poco non lanciò un urlo.
Lo spettro di Tamara era al centro della stanza. Pallida. Labbra viola. Bagnata fradicia. Il capo abbassato. La scrutava da dietro il ciuffo di capelli.
«Tamara...» La fissò con terrore alzare una mano. Indicarle di seguirla col gesto di un dito.
Tamara trapassò la porta.
Vera la seguì. A passi incerti. Uscì dalla stanza. Scorse Tamara svoltare l'angolo in fondo al corridoio, e scendere le scale.
Da basso, Vera osservò lo spettro oltrepassare un'altra porta. Era accostata. La stanza delle cassette di acqua.
Sentiva due voci. Sbirciò. Erano Fausto e il tipo cinese.
Quest'ultimo poggiò la valigetta sopra il tavolo. Fausto la aprì sorridendo. Era farcita di soldi.
«... Ventimila adesso, il resto a lavoro concluso, intesi, X?» Il cinese masticava bene l'italiano.
«Come le altre volte, del resto... giusto?»
Il cinese lo fissava. Uno sguardo duro. «Niente errori, X... ci siamo capiti?»
«Non si preoccupi.»
«Porti la merce al solito posto.»
«Certo, vado subito... posso chiederle cosa è cambiato nella sostanza?»
«La ricetta... qualche piccola aggiunta... vediamo cosa succede così...»
Fausto sorrise. «Quando vuole che faccia il lavoro?»
«Subito.»
«Intende dire...»
«Intendo dire questo pomeriggio.»
«Ma... lo abbiamo sempre fatto di notte... non crede sia...»

«Come le accennavo prima in macchina, abbiamo bisogno di risultati il prima possibile.»

«Certo... certo, scusi... Allora, si accomodi nella solita stanza, le porto un po' di quel miele del quale va matto, le va?»

«Più tardi. Pensi a nascondere la merce e a sbrigare il lavoro. Io voglio andare a parlare con Y e Z.»

«Come desidera... vuole che la accomp...»

«Vado a piedi.»

Vera capì che stavano per uscire. Se ne andò in punta di piedi.

Nella sua stanza, si sedette sul bordo del letto. Lo spettro della ragazza era sparito. Perché le aveva voluto far sentire i discorsi del proprietario e del tizio cinese? E X, Y, e Z, invece? Sapeva che X era Fausto. Chi si nascondeva dietro alle altre due?

Se Tamara mi ha portato da loro, ci sarà un motivo...

Si alzò.

Dalla finestra vide il cinese allontanarsi.

Aveva detto di volere andare a parlare con Y e Z.

Vera lasciò la stanza.

Camminava con le mani in tasca. C'erano poche persone lungo la via. Riusciva a tenere sott'occhio il cinese.

Vera aveva voglia di un sigaro. Infilò la mano nel tasca della giacca. Sfiò il cofanetto. Senza estrarlo.

Il tizio cinese svoltò l'angolo. Superò la bancarella gremita di frutta, lasciandosi alle spalle una scia di fumo di sigaretta.

Vera si mantenne a una distanza che non destasse sospetti.

Si ritrovò a percorrere la strada provinciale che costeggiava il lago.

Dov'è finito?!

Non lo vedeva più.

Si guardò attorno.

Oltre gli alberi intravedeva la palafitta del maestro di musica.

Lungo la strada c'erano poche abitazioni. Una villetta sorgeva di fronte a un parco pubblico, all'ombra di giganti querce. Una bandiera italiana appostata sulla terrazza

Deve essere entrato in una di queste, ma quale?

Aspettò, sotto l'ombra degli alberi.

Trascorse una buona mezzora. Il cinese non si faceva vedere.

Pazientò.

All'improvviso dei pianti. Venivano dal lago. Scorse la barca di Romero. Remava lento. Ogni tanto si fermava. Allungava lo sguardo verso la palafitta del maestro di musica...

Vera si voltò di nuovo verso la strada.

Ma...

Il cinese era riapparso. Si stava allontanando.

Da quale abitazione era uscito? Forse dalla villetta con tanto di bandiera italiana? Forse dalla palafitta del maestro di musica? Oppure da una delle poche abitazioni attorno?

Scosse il capo. Nervosa. Tanta strada per niente.

Si rimise in cammino per tornare al *Belvedere*.

Udì un mezzo scalare di marcia e fermarsi dietro di lei.

Il pickup con la scritta *Miele Artigianale* sulla fiancata. Il vano posteriore carico di barattoli di miele.

Antonio detto *Tony Paglia* abbassò il finestrino.

«Ci si rivede, signora», alzando il cappello di paglia.

«Salve.»

«Dove se ne va tutta sola?»

«Al *Belvedere*.»

«Vuole uno passaggio?»

Vera accettò. Avrebbe fatto la sauna sotto a quel sole. Sali.

Un piacevole aroma di miele riempiva l'abitacolo. Ebbe come l'impressione che fossero le mani di Antonio ad emanarlo.

Provò un brivido nel vedere una pistola caduta sotto il sedile.

«Non abbia paura di quella, signora... ho il porto d'armi... non

ho mai fatto male a nessuno.»

Vera abbozzò un sorriso.

«Così alloggia al *Belvedere*.»

«Già.»

«Da dove arriva?»

«Genova.»

«Quando l'ho vista nella Punto del Capitano, dal suo viso ho subito capito che non era di queste parti... Come si chiama?»

«Vera Mancini.»

«Cosa la porta in vacanza a Miniera?»

«Più che altro mi sono sentita costretta a venire.»

Antonio rimase confuso.

«Beata lei che si gode la libertà. Io sono pieno di lavoro. Il mio miele va a ruba qui in paese. Non ho un attimo per me stesso... e per di più oggi ho pure rotto la mia tuta di protezione.»

«Tuta di protezione?»

«Per avvicinarmi alle api senza farmi mordere.» Scalò marcia nei pressi della piazza.

«Senta, ora che siamo soli e il Capitano non c'è... cosa facevate a casa di Gemma?»

«Le ho già detto che non posso dire nulla.»

«Certo, certo, mi scusi.»

Arrivarono al *Belvedere*.

«Vorrebbe acquistare qualche barattolo di miele?»

«No, grazie.»

«Le faccio un buon prezzo. Così, quando tornerà a Genova, le resterà un ricordo della specialità di Miniera: il mio miele.»

Vera sorrise. Era un tipo davvero simpatico. «D'accordo.»

Le diede qualche barattolo. Lei gli porse una banconota. Ebbe conferma che erano davvero le mani di Antonio a puzzare di miele. I polpastrelli ne erano sporchi. Lasciò macchie sul resto che le restituì.

«A presto, Vera.»

«A presto. Grazie del passaggio.»

Sfere di luce.

I barattoli di miele rischiarono di cascarle lungo il corridoio.

Faticò per aprire la porta della stanza.

La richiuse accompagnandola col piede.

Li piazzò sul tavolo. Ne aprì uno. Sporcò la punta del dito.

Era dolcissimo.

Scacciò il caldo con una doccia fredda.

Lasciò il bagno mentre il campanile scoccava le sette di sera.

Prima di scendere da basso per la cena, recuperò il registratore portatile.

«Perché Tamara ha voluto che io ascoltassi i discorsi tra il tizio cinese e il proprietario del *Belvedere*? Perché quest'ultimo si fa chiamare X?... Chi sono Y e Z?... Che ruolo ha il cinese?»

Ora aveva troppa fame per ragionare.

Di sotto, la sala era quasi vuota. Una famiglia nell'angolo. Una giovane coppia al centro.

Vera si gustò la bistecca al sangue che il cameriere le servì. Il bicchiere di vino rosso la fece staccare dai pensieri.

Il formaggio, accompagnato da noci e miele, era squisito.

Chiese un caffè. Era rimasta sola. Il rumore dei piatti in cucina le teneva compagnia. Lo finì in un sorso solo.

Si alzò.

Le girava la testa. Incolpò il bicchiere di vino.

Uscì all'esterno per una boccata di aria. I grilli spezzavano il silenzio in giardino.

C'era ancora una debole chiarore all'orizzonte. Le stelle erano già sorte nella parte di cielo alle sue spalle.

Poi la vide. Una stella enorme. Si muoveva. Un'altra. Un'altra ancora. Ma non erano stelle...

Le sfere!

Splendevano. Silenziose. Scivolavano nell'aria. Verso il lago. Vera era incantata. Non poteva non guardarle. Subiva il loro fascino.

I suoi piedi si mossero automaticamente. Non poteva resistere. Doveva seguirle.

Si allontanò dal Belvedere.

Attraversò la strada. Penetrò tra gli alberi. Intravedeva le sfere oltre le cime. La guidavano.

In riva al lago, Vera si fermò. La superficie dell'acqua brillava. Le sfere fluttuavano sopra di essa. Tenevano a una formazione a triangolo. Erano tante. Alcuni enormi. Altre meno.

Fece qualche passo in avanti. Si bagnò i piedi.

Ne vide una separarsi dal gruppo.

Puntava dritta verso di lei.

Vera provò paura.

Indietreggiò, senza perderla vista. Percorse buona parte della riva. Arrivò all'inizio del canneto. Fitto. Impenetrabile. La sfera stava arrivando.

«Cosa vuoi da me?!»

Provò a districarsi tra le alte canne. Inciampò. Cadde. Batté la fronte contro il sasso.

L'ultima immagine che vide prima di perdere i sensi, fu la palla di luce farsi sempre più vicina a lei.

Vedeva la stelle in cielo girare attorno. Due sagome rotonde le sbarrarono la visuale. Non erano sfere. Bensì due teste.

Vera sbatté più volte le palpebre. Disorientata. Confusa. Il Capitano e Deborah Torricelli la stavano fissando.

«Guardi, ha ripreso i sensi!», gioì il Capitano.

Vera si raddrizzò. Le canne erano mosse dal vento. Sentiva un suono acuto. Le sirene di un'ambulanza.

Deborah le mise una mano sulla spalla. «I soccorsi saranno qui tra poco.»

«Le sfere... le sfere di luce, Capitano! Erano qui!»

«Resta calma, non sforzarti!»

Lei guardò verso il lago. Nessuna sfera.

«Le dico che... che erano... qui... una mi ha... seguito...»

Svenne nuovamente.

Il letto dell'ospedale era scomodo.

Da qualche minuto era calato il silenzio.

Solo il bip bip del suo battito cardiaco sul monitor.

Vera si toccò il cerotto sulla fronte. La ferita le prudeva. Aveva appena ripreso conoscenza. Era pallida. Occhi arrossati.

Deborah Torricelli sedeva sulla sedia. Il Capitano camminava intorno. Nervoso. Si passava il cappello da una mano all'altra.

Vera dischiuse le labbra. «Capitano...»

«Oh, grazie al cielo!»

«Cosa... cosa mi è successo...»

«Ora pensi solo a riposare...»

«Perché sono qui?»

Il Capitano si prese un attimo. «L'abbiamo trovata svenuta sulla riva del lago.»

«La riva del lago...»

«Deve ringraziare la signora Torricelli. È stata lei a trovarla. A chiamarmi.»

Vera la guardò. Teneva le braccia conserte. Espressione dura. Parlò quasi con fastidio. «Le ha viste anche lei, non è così?»

Il Capitano sbuffò. Sfilò la bottiglietta di acqua dalla tasca. La sorseggiò. «Ancora con questa storia.»

Deborah fissò Vera. «Le ha seguite fino al lago, vero?»

«Non ricor...» Ricordò. Le Sfere!

Respirò con affanno. «Sì... le ho seguite... erano tante... il lago brillava...»

Il Capitano scuoteva la testa, senza dire niente.

Deborah sorrise. «Anche io le ho viste, ieri sera... Le ho seguite anche io fino al lago. Una le si è avvicinata... lei è scappata nel canneto... L'ho vista cadere a terra.»

«Sì! La sfera mi seguiva!... Ho inciampato tra le canne. Sono svenuta.»

«Signore, scusate... se anche lei ha visto quelle dannate sfere, sa dirmi perché quando sono arrivato io non c'erano più?»

«Sono svanite poco prima, Capitano.»

Lui scosse il capo. «Comunque, Vera... lei non è inciampata tra le canne...»

Il Capitano si avvicinò al tavolo. Sopra c'era una borsetta. La raccolse. La mostrò a Vera.

«Era vicino ai suoi piedi. È stata questa borsetta a farle perdere l'equilibrio... indovini un po' a chi appartiene...»

Vera aspettò la risposta da lui.

«Tamara Neri.»

In quel momento un medico varcò la stanza.

«Come si sente, signora?»

«Male.»

Lui le puntò una luce negli occhi. Le toccò la fronte.

«Ha freddo?»

«Abbastanza.»

«Deve avere qualche linea di febbre... Altri fastidi?»

«Le spalle... mi bruciano... anche la schiena...»

Il medico diede un'occhiata. Sospirò. «Ha la pelle irritata.»

«Irritata?»

«Ricoperta di puntini rossi.» Guardò il Capitano. «Esattamente come negli altri casi.»

Vera rimase interdetta. «Cosa significa?»

Fu il Capitano a risponderle. «Abbiamo avuto parecchi casi di persone che presentavano lo stesso tipo di irritazione; puntini rossi su tutto il corpo... e febbre.»

Lei rifletté. Aveva già sentito qualcosa di simile. Sì, l'articolo sul giornale letto nella stanza da pranzo al *Belvedere*.

«A cosa sono dovuti, dottore?»

«Non lo sappiamo. Negli altri casi gli esami non hanno rilevato nulla di anomalo... proprio come nel suo.»

Deborah scosse il capo. «Capita sempre anche a me... la prima volta sono venuta in ospedale, ricorda, dottore?»

«Sì.»

«Succede sempre poco prima di vedere le sfere di luce...»

Il Capitano sorrise. «Restiamo con i piedi per terra.»

«Anche gli altri pazienti ricoverati hanno detto la stessa cosa», spiegò il medico. «Comunque, ora la signora deve riposare.»

Lasciò al Capitano e a Deborah ancora qualche minuto.

«Capitano, mi parli della borsetta.»

«Ora pensi solo a riprendersi. Tornerò tra qualche ora.»

Il caldo nella stanza la svegliò.

Vera sventolò le coperte. L'aria le solleticò gambe e braccia. Si stropicciò gli occhi. Il bagliore della luce a neon era fastidioso. Sentiva che la febbre era calata. Osservò il ritmo dei suoi battiti cardiaci passare sul monitor. Lesse l'ora. La una e tre minuti del pomeriggio; si chiese quando sarebbe tornato il Capitano.

Desiderava sapere se la borsetta avesse offerto una svolta nella ricerca di Tamara. Come mai si trovava all'inizio del canneto? Sapeva che la ragazza era andata alla radura. Era forse dovuta scappare? Si era nascosta nel canneto e aveva perso la borsetta? E se fosse andata così, da chi o da cosa doveva scappare?

La porta si aprì.

Vera pensò subito al Capitano. Non era lui. Era Marco Alfieri. Il Sindaco. Vestito come un damerino. Una bottiglietta di acqua gli spuntava dalla tasca della giacca di lusso.

«Vedo che si sta riprendendo.»

«Già... Come fa a sapere che mi trovavo in ospedale?»

«Stamattina ho visto il Capitano... mi ha raccontato ciò che le è successo.»

«Ho saputo che molte persone sono state ricoverate con i miei stessi sintomi.»

Lui sospirò. «Non crederà davvero che sia colpa di quelle luci, vero? »

«Sono solo obiettiva.. stanotte ho seguito quelle sfere al lago... quando mi sono svegliata stavo molto male.»

«Voglio che tenga l'accaduto per sé, intesi?»

A Vera non piacque il suo tono intimidatorio.

«Voglio che si dimentichi di questa storia.»

«Come?»

«L'ultima cosa che ci serve qui a Miniera è una sensitiva, per di più famosa, che racconti di quelle sfere di luce.»

Vera sospirò. «Dovrebbe essere preoccupato per i suoi paesani, invece sembra che voglia evitare il problema.»

Il Sindaco non batté ciglio.

«Deve andarsene.»

«Perché mi tratta in questo...»

«Se ne vada da Miniera.» Lasciò la stanza.

Vera trasse un profondo respiro. Intimidita.

La vescica le pulsava.

Alzò la voce per attirare l'attenzione di qualcuno.

Non arrivò nessuno.

Al diavolo, ora sto bene...

Si liberò dagli aghi. Lasciò la stanza. Gli arti indolenziti. La mente un po' annerita.

Trovò i servizi in fondo al corridoio.
Si liberò del bisogno.
Nell'antibagno trovò una donna. Osservava la propria schiena riflessa nello specchio. Ricoperta di pallini rossi.
Vera lavò le mani nel lavandino a fianco.
Sentì il bisogno di condividere la stessa esperienza.
«Le ha viste anche lei, non è vero?»
La donna spostò lo sguardo su di lei. Era più giovane. Pallida. Impaurita.
«Ci conosciamo?»
«Mi è successa la stessa cosa.» Lasciò a nudo le spalle. Mostrò i pallini rossi. «Ha visto anche lei le sfere, stanotte?»
«Non solo stanotte. Si vedono dagli inizi di giugno.»
«Cosa crede che siano?»
La donna scosse il capo. «Non lo so davvero... Io ne ho toccata una, sa?»
«Come è successo?»
«La scorsa mattina, all'alba... una di quelle sfere è apparsa in casa mia dal nulla... era ferma nell'aria, brillava... ho allungato la mano, l'ho trapassata e...»
«E?»
«Calore. Ho sentito un forte calore.»
«Lei è stata male?»
«Sono svenuta. Mio marito mi ha trovato distesa a terra. Poi, qui all'ospedale, mi è salita la febbre e sono comparsi i pallini rossi sulla schiena.»
«Ha detto che è successo all'alba, vero?»
«Sì, poco dopo le sette.»
Dettaglio che lasciò Vera interdetta.
Lasciò il bagno.
In corridoio, camminò a testa per pensare meglio. Si imbatté proprio nella persona con la quale voleva parlare. Il medico di

prima.

«Signora! Cosa ci fa in piedi?! Torni subito...»

«Sto bene, dottore.»

«Torni subito nella sua stanza! Ora chiamo un'infermiera e...»

«Sto bene, ho detto!»

Lui sospirò.

«Dottore, devo parlarle.»

«Riguardo?»

«Mi dica, le persone ricoverate nelle mie stesse condizioni, che asserivano di aver visto quelle sfere di luce... so bene che può sembrare strana come domanda, ma... ricorda se le hanno detto in quale parte della giornata le hanno viste?»

«Perché le interessa?»

«Risponda, per favore.»

«Alcune all'alba... altre alla sera... poche nel pomeriggio.»

«Sicuro?»

«Certo che ne sono sicuro.... Non capisco dove vuole...»

«Grazie, dottore.»

Tornò nella sua stanza. Si allungò sul letto.

All'alba e alla sera...

Perché gli avvistamenti si concentravano in quelle due fasce di giornata? Era la chiave per scoprire la natura del fenomeno?

La porta si aprì. Il Capitano entrò con un sorriso.

«Come andiamo?»

«Mi sto riprendendo.»

«La febbre.»

«Penso di non averla più.»

Il Capitano si sedette a bordo del letto.

Vera non perse tempo. «Mi parli della borsetta della ragazza.»

«Conteneva il borsellino. Un rossetto. Caramelle alla menta.»

«Nulla di utile?»

«No.»

«Continui, cos'altro c'era.»
«Fazzoletti di carta... nient'altro, mi pare... oh, sì, e uno stupido pezzetto di carta a forma di ombrellone.»
«A forma di ombrellone?»
«Sì... c'erano scritte delle iniziali... M.S.»
Vera si drizzò. «Un'ombrellone di carta bianco e arancione?»
«Come fa a saperlo?»
«C'è un locale vicino a casa mia che serve dei cocktail abbelliti con ombrelloni di carta. Si chiama *Miglior Sapore*. M.S.»
Si guardarono.
«Capitano, devo vedere quell'ombrellone.»
«Solo un attimo.»
Fece un breve chiamata. Sul suo cellulare ricevette una foto.
Vera la osservò attentamente. «Sì, è proprio quello che usano in quel locale.»
«Che diavolo ci faceva nella borsetta di Tamara?»
«Bisognerebbe chiedersi cosa è andata a fare a Genova.»
«Mi sa che la faccenda è più complicata del previsto.»
«Ha parlato della borsetta alla madre?»
«Non c'era nessuno a casa. Pensavo di tornarci tra poco.»
«Bene, allora andiamoci subito.»
«*Andiamoci?*»
«Vengo con lei.» Balzò fuori dal letto. Recuperò i propri abiti.
«È stata male, deve riposare! Poi lo sa che Gemma non parlerà mai con lei!»
«Mi sono ripresa. Solo la schiena che brucia un po'.»
«Ascolti, Vera... Oh, scusi...» Si voltò, imbarazzato, mentre lei si cambiava.
«Ora può guardare.»
Lui sospirò. «Non può lasciare l'ospedale.»
«La smetta di preoccuparsi. Voglio osservare la reazione della madre quando le dirà di aver trovato la borsetta.»

«Si, ma...»
«Andiamo.»

Incontro in carne e ossa.

Il sole era era alto nel cielo.

Vera attraversava il giardino dell'abitazione dei Neri dietro il passo svelto del Capitano.

La madre di Tamara stava innaffiando i fiori.

Romero rincorreva le farfalle con un retino.

La donna alzò lo sguardo da sotto il cappello che la riparava dal sole.

«Voi due non vi arrendete mai, vero?»

Il Capitano fu brusco. «Ora basta, Gemma. Dobbiamo parlare seriamente.»

«Le avevo detto di restare alla larga da casa mia, Capitano.»

Lui le mostrò la borsetta.

Gemma deglutì. «Dove l'avete trovata?»

Vera si schiarì la voce. «Al lago. All'inizio del canneto.»

«Si può sapere lei cosa diavolo ci fa ancora...»

«Non si permetta!», la ammonì il Capitano.

«Andatevene subito!» Lasciò cadere l'annaffiatoio. Si diresse nervosa verso l'ingresso ed entrò in casa.

Vera scambiò un'occhiata col Capitano.

La seguirono.

Varcato l'ingresso, Vera fu attirata per la seconda volta dallo specchio a muro rotto. Osservò la sua immagine divisa in mille frammenti.

La voce della donna la fece trasalire. «Fuori da casa mia!»

Il Capitano fece un bel respiro. «Gemma, calmati e parliamo.»

«Sono stufa di parlare con voi. Mia figlia sta benissimo. »

«Allora perché non è ancora tornata a casa, eh?!»

«Tamara ha chiamato. Sta bene. È a casa di questa sua amica. Contenti?»

Vera la scrutò. «Mente.»

«Come si permette, brutta... Andatevene e lasciatemi in pace!»

Il Capitano scosse il capo. «Ho intenzione di aprire un indagine ufficiale.»

«Indagine *cosa*?!»

«Indagine sulla scomparsa di Tamara Neri. Tua figlia.»

Gemma scoppiò in una fragorosa risata. «Voi due siete pazzi! Vi dico che mia figlia sta bene e voi pensate che le sia successo qualcosa. È il colmo!»

«È sua figlia a smentirla. Mi ha cercato in sogno. Mi fa vedere certe cose», Vera, in maniera pacata.

«Oh, sì, le sue visioni del cavolo... Capitano, la sua sensitiva è da sbattere in una clinica psichiatrica!»

«Gemma, per favore... se è successo qualcosa a sua figlia e tu lo sai, oppure se stai coprendo qualcuno... Si metterà male.»

Lei si accese una sigaretta, dimenticandosi di averne già una nella mano. Crollò sulla poltrona. Traeva boccate di fumo, e, in silenzio, osservava il quadretto sopra il camino. Un ritratto di Tamara e Romero da piccoli. Di fronte a una cascina in sassi, in riva al lago.

Vera pensò che doveva sorgere sulla sponda opposta, in quanto non l'aveva mai vista.

Il Capitano tossì. «Gemma, sai se Tamara si è recata a Genova, di recente?»

«Non so a cosa diavolo si riferisce.»

«Sappiamo che ci è stata. Ho un indizio che lo prova.»

La donna si alzò. Pensierosa. La novità l'aveva spiazzata. Parlò a voce bassa, come se stesse convincendo se stessa.

«Non poteva andare così lontano... non aveva la patente...»

«Come dici?»

Gemma scosse il capo. Il suo tono di voce tornò minaccioso.

«Lasciatemi sola! Andatevene!»

Vera e il Capitano uscirono a sguardo basso.

In giardino, Romero stava ancora rincorrendo le farfalle. Vera lo vide fermarsi. Guardarla a lungo. Triste. Pensieroso.

Sa qualcosa ma non vuole dirlo, ne sono certa...

Si fermò a ragionare con il Capitano all'esterno della proprietà.

«Secondo me non lo sapeva davvero che la figlia si è recata a Genova, Capitano.»

«Sì, ho avuto la stessa sensazione.»

Vera sospirò. «La domanda è; se, come dice la madre, Tamara non aveva la patente... come ha fatto a raggiungere Genova?»

«Se non hai un'auto, da Miniera difficilmente riesci a spostarti. Qualcuno deve averla accompagnata.»

«Già.»

«C'è dell'altro, Vera.»

«La ascolto.»

«Me ne sono ricordato solo ora: il padre di Tamara vive proprio a Genova. Si è trasferito qualche anno fa, dopo il divorzio.»

«Forse si è recata proprio da lui.»

«Devo rintracciarlo.» Una breve chiamata in caserma. Ebbe il numero del padre di Tamara in pochi minuti.

«Speriamo risponda. »

Non rispose.

«Cosa vuole fare, Capitano?»

«Mi faccia ragionare un attimo: abbiamo la borsetta di Tamara. Dico ai miei agenti di perlustrare il canneto con i cani. Intanto, noi, domattina, andremo a Genova. Parleremo con il padre, e cercheremo di capire cosa ci faceva la ragazza in quel locale.»

Rientrò al *Belvedere* alle cinque.

Vera contraccambiò un sorriso a Fausto, dietro il bancone del bar. Chiese un caffè.

«Ho saputo che sta aiutando il Capitano.»

«Come fa a saperlo?»

«Miniera è un piccolo paese. Le voci corrono.»

«Lei da chi lo ha saputo?»

«*Tony Paglia*, è l'apicoltore che rifornisce l'intero paese di...»

«Miele. Sì, l'ho conosciuto.»

Fausto si fece un bicchiere di grappa. «Ha detto di averla vista col Capitano a casa dei Neri... È successo qualcosa a Gemma? O hai figli?»

«Non posso dire niente.»

Lui la scrutò. «Lei non sembra affatto un carabiniere, signora, Mi perdoni, ma... che mestiere fa? È forse una investigatrice?»

«Più o meno.»

Fausto restò confuso. «Sa, l'altro giorno, quando ho scritto il suo nome sul registro delle camere... mi è come parso di averlo già sentito il suo nome.» Sbirciò il registro. «Vera Mancini.»

«Sono una sensitiva. Collaboro con le autorità di tutta Italia.»

«Sensitiva... Vera Mancini... Sì, certo, ecco dove l'ho sentito... in televisione.»

Pareva a disagio.

«Mi creda, Miniera non è un posto per una sensitiva.»

«E perché?»

Lui scrollò le spalle. «È solo un mio pensiero.»

Poco dopo, Vera si allontanò in corridoio.

Vide Deborah in sala da pranzo. Seduta nella penombra, di fronte alla finestra. Lavorava a maglia. Le si avvicinò.

Deborah alzò debolmente lo sguardo.

«Ha già lasciato l'ospedale?»

«Sì, sto meglio. Senta, non l'aveva ancora ringraziata. Se lei

non mi avesse trovato...»

«Non deve ringraziarmi.»

«Sa, non credo ancora di avere visto quelle sfere di luce con i miei occhi.»

«Io l'ho sempre detto che sono vere. Mio fratello, Fausto, pensa che io sono pazza.»

«Beh, allora siamo in due a esserlo.»

«Mi tratta come se fossi una mentecatta. Mi lascia vivere qui solo perché sono sua sorella. Pensa solo ai soldi, a trattare bene i clienti che lasciano buone mance... come quel cinese.»

Vera le si sedette a fianco.

«Conosce quel tizio cinese?»

«Non di nome. Viene molte volte qui al *Belvedere*... Fausto va a recuperarlo all'aeroporto di Orio Al Serio... Si ferma due o tre giorni, poi riparte... torna la settimana dopo, due o tre giorni, e riparte.»

«Da quando ha iniziato ad alloggiare qui?»

«Da giugno, se ben ricordo.»

Vera annuì.

«Ricordo di aver chiesto a mio fratello come mai gli prestasse così tanta attenzione: lui mi disse che quel tipo poteva risolvere i nostri problemi.»

Vera si ricordò della valigetta di soldi che il cinese aveva dato a Fausto. Era stato lo spettro di Tamara a portarla da loro.

Si alzò.

«Beh, grazie ancora per avermi trovata, Deborah.»

Le strinse la mano. La pelle era abbronzata. Aveva una linea bianca all'altezza del polso, a indicare che Deborah portava un orologio. Vera non riusciva a togliere lo sguardo.

«Si sente bene?»

«Sì, sì, mi scusi.»

In tarda serata il cielo si rabbuiò. I lampi illuminavano il buio in lontananza.

Nella stanza 23 del *Belvedere*, Vera riavvolgeva il nastro del registratore. Ascoltava e riascoltava sé stessa fino alla nausea.

«Trovami, ti prego... la faccia di pietra... l'uomo bianco... la porta che si apre ma non rimane chiusa da sola... stai lontana da me, sfera di luce!»

Sospirò. Non aveva ancora trovato risposta a nessuno di quegli strani indizi.

Aiutami, Tamara... fammi capire...

Scolò un bicchiere di acqua.

Assaggiò un altro po' di quel miele delizioso.

Tack!

Che diavolo...

Vera si guardò attorno. Il fragore di un tuono la scosse.

Tack!

La finestra.

Si avvicinò. Vide un sassolino colpire il vetro.

Un lampo rischiarò per pochi secondi una figura. Immobile, al centro del giardino.

Ma, chi diavolo...

Un secondo lampo. Stavolta Vera scorse i capelli biondi della figura. Sentì un brivido.

Tamara?

Aprì la finestra. L'aria di temporale la investì.

Fissò la figura. Non era uno spettro. Era in carne e ossa.

«Tamara?»

In silenzio, la figura si diresse verso l'uscita del *Belvedere*.

«Aspetta!»

Vera lasciò la stanza. Scese le scale rischiando di cadere.

Spalancò la porta d'entrata. Fece in tempo a scorgere la figura allontanarsi e svanire all'esterno. La seguì.

La figura correva veloce sul ciglio della strada. I capelli biondi ondeggiavano.

«Tamara!?!»

La vide penetrare tra gli alberi.

Anche Vera penetrò.

«Tamara?!»

La figura era veloce. Si confondeva tra gli alberi e nel buio. Vera sbucò in riva al lago. Boccheggiava. I piedi dolenti. Cercò di non perdere di vista la figura, che superò la palafitta del maestro di musica e scappò lungo la strada sterrata.

«Tamara! Fermati!»

Senza neppure accorgersene, Vera si trovò in Via alla Caverna. Tamara correva sul ciglio della strada. La vide penetrare tra il granoturco.

Anche Vera penetrò.

Si sentiva frustare le braccia. Era difficile districarsi. Si fermò. Si guardò attorno, circondata dal grano. Sentì rumori di passi. Cercò di seguirli. Il bagliore dei lampi la aiutava a non perdere il piccolo sentiero. Gocce di acqua iniziavano a colpirla.

Poco avanti il granoturco terminava. Oltre c'era la proprietà di *Tony Paglia*.

Vera sbucò nell'esteso giardino.

Le api ronzavano all'interno delle arnie.

Dalla fattoria di Antonio trapelava il belare delle pecore.

Le luci dell'abitazione erano accese.

Tamara era svanita.

Dove diavolo è...

«Cosa ci fa nella mia... Oh, ma è lei...»

Vera si voltò.

Antonio abbassò la mazza. «Ho sentito delle voci. Qualcuno gridare *Tamara*... Che ci fa qui?»

«La ragazza, l'ha vista?!»

«Io non ho visto nessuno.»

«L'ho seguita nel granoturco! Deve essere passata per forza da qui.»

«Tamara... Si riferisce forse a Tamara Neri?»

Vera non rispose. Ricordò che l'abitazione dei Neri sorgeva a fianco a quella di *Tony Paglia*.

Si portò dove riuscì a vederla.

La casa era silenziosa. Buia. Nessun movimento.

Scavalcò la rete di confine. Raggiunse l'ingresso, agitata.

Bussò più volte. «Tamara! Apri!»

Silenzio.

Bussò nuovamente.

Una luce si accese al piano superiore. Suono sordo di passi che scendevano le scale.

Il volto di Gemma apparve oltre lo spiraglio della porta. Occhi stretti per il sonno.

«Ma, che... Sta scherzando, vero?! Lo sa che ore...»

Vera spinse la porta. Entrò. Passò di lato a Gemma.

«Tamara?!» Si diresse verso la stanza della ragazza. La porta era chiusa. La spalancò. Accese la luce. Vuota.

Uscì.

Controllò in ogni stanza, ma di Tamara non vi era traccia.

Si fermò a riflettere, mentre Gemma le si avvicinava. Sguardo di ghiaccio. Pronta ad esplodere.

«Lei ha dei seri problemi mentali! Esca da casa mia, o stavolta avviserò la polizia, mi ha capito?»

«Mi scusi.... davvero... credevo che...»

«Fuori!»

Vera si tirò verso l'ingresso, scorgendo con la coda dell'occhio Romero in cima alle scale.

Fuori, udì la porta sbattere violentemente alle sue spalle.

Se non è in casa, dove è scappata Tamara?

«Signora Mancini?»

Era Antonio. Oltre la rete di confine.

Vera lo raggiunse.

«Mi spiega cosa diavolo succede, signore?»

«Ho bisogno di parlare col Capitano... Riuscirebbe a chiamarlo per me?»

«Ma, sono le undici passate!»

«Lo chiami subito!»

Antonio la fece accomodare dentro casa.

Appena oltre la porta di entrata, Vera si graffiò il braccio contro un cactus. Le spine rimasero infilzate nella maglia.

«Venga, le disinfecto la ferita.»

«Non è nulla. Chiami il Capitano.»

Mentre Antonio componeva il numero, Vera si massaggiò la lieve ferita. Il sangue si fermò quasi subito.

Poco dopo, i fari di una macchina filtrarono tra il granoturco.

Dalla finestra, Vera osservò il Capitano arrivare a passi veloci. Entrò. Indossava una tuta. La maglia indossata al contrario. Il viso intorpidito dal sonno.

«Mi spiegate cosa succede?! Vera, cosa ci fa lei qui?!»

Vera gli disse di voler parlare all'esterno. Da Soli.

Fuori, la pioggia martellava sul tetto del porticato.

«Non voleva disturbarla, Capitano.»

«Spero solo sia importante.»

«Ho appena visto Tamara.»

«Come?»

«Ero nella mia stanza al *Belvedere*. L'ho vista dalla finestra.»

«Sicura che fosse lei?»

«Quei capelli biondi... Sì, credo proprio di sì.»

Il Capitano si massaggiò il viso. «Cosa ci fa lei a casa di *Tony Paglia*?»

«Ho seguito la ragazza. Scappava. Si è nascosta nel campo di

grano. Poi non l'ho più vista... Così ho pensato che fosse andata a casa... sono entrato, ma lei non c'era.»

«Mmm.»

Guardarono entrambi l'abitazione dei Neri.

Vera si strinse nelle spalle. «Dove si sarà nascosta?»

Il Capitano scosse il capo sotto il bagliore di un lampo.

«Lei è davvero sicura che fosse Tamara?»

«Non al cento per cento.»

«Ammettiamo che fosse proprio lei, perché venuta a cercarla al *Belvedere* e poi è scappata? Non ha senso.»

«Già.»

«Domani andremo a Genova, come stabilito. Bisogna trovare un indizio concreto, che possa fare chiarezza.»

Undici minuti.

Le otto di un giovedì mattina piovoso.

Il rumore della pioggia copriva la musica alla radio.

Vera osservava i cartelli autostradali scorrere. Aveva passato la notte in bianco. Le domande su Tamara erano davvero troppe.

Il Capitano azionò i tergicristalli. Il loro ticchettio scosse Vera. Sbadigliò.

«Chissà come lo ha saputo...», mormorò tra sé.

«Come dice, Vera?»

«Ragionavo con me stessa... Come faceva Tamara a sapere che alloggiavo al *Belvedere*?»

«Mmm.»

Pagarono il pedaggio.

Si concessero un caffè a una stazione di servizio.

Ripresero il viaggio sotto la pioggia che aumentava.

«Come vuole muoversi una volta arrivati a Genova?»

«Voglio sentire prima il padre. Ho fatto qualche ricerca. Abita in Via Assarotti... Sa arrivarci lei, vero?»

«Certo... però è strano.»

«Strano?»

«Il padre abita in Via Assarotti... l'ombrellone di carta nella borsetta dice che la ragazza è stata al *Miglior Sapore*.»

«Allora?»

«Il locale è dall'altra parte della città... insomma, in quella via ci sono molti altri locali... perché ha scelto proprio quello?»

«Una cosa alla volta.»

Arrivarono a Genova.

Penetrarono a rilento nel centro trafficato.
Giunsero in Via Assarotti intorno alle dieci.
Parcheggiarono di fronte a una villetta in fondo alla via.
Il Capitano verificò il numero civico che si era annotato.
«È questa.»
Il cancelletto del giardino si aprì cigolando.
Il Capitano bussò alla porta. «Signor Neri?»
Non arrivò nessuno ad aprire.
«Signor Neri?»
Vera sbirciò dalla finestra.
Vide una figura di spalle, seduta sulla poltrona.
«È in casa, Capitano.»
«Signor Neri, apra. Carabinieri.»
Silenzio.
«Stiamo entrando, signor Neri.»
Dentro storsero entrambi il naso al cattivo odore.
Vocarono il soggiorno. L'uomo era seduto sulla poltrona. Non
si muoveva. Capo chino in avanti. Volto cianotico.
Si avvicinarono.
Il tipo teneva un bicchiere in una mano. Conteneva due dita di
liquido marrone. Whisky, giudicò Vera dall'aroma.
Il Capitano gli provò il polso. Scambiò uno sguardo con Vera.
«É morto.»
«Guardi la mano, appoggiata al petto... Forse un infarto.»

Un'ambulanza arrivò a sirene spente.
I volontari caricarono e portarono via il corpo del defunto.
Vera ascoltava il Capitano parlare al cellulare con Gemma.
«... Un malore, probabilmente... pensano che sia morto già da
alcuni giorni... sarà il medico a stabilirlo. Mi dispiace molto,
Gemma.» Terminò la chiamata.
«Come ha reagito, Capitano?»

«Continuava a chiedermi cosa ci facessimo qui, poi, quando le ho detto che il marito è morto... si è zittita. »

Vera si guardò attorno.

«Ora come facciamo a sapere se Tamara è stata qui?»

«Bella domanda.»

Controllarono l'abitazione, ma non trovarono nulla. Nulla che dicesse che Tamara fosse stata lì di recente.

Gli occhi di Vera si posarono sul telefono fisso. Lampeggiava. Dovevano esserci messaggi in segreteria.

Li ascoltò. Erano molti.

La interessò uno in particolare. Risaliva a sabato scorso, poco prima della una di notte.

Lo fece ascoltare anche al Capitano.

«Papà! Sono io! Sono nei guai! Sto venendo a Genova da te! MI faccio accompagnare da un amico! Richiama appena puoi!»

Vera scosse il capo. «Risale alle ventiquattro e quarantadue di sabato.»

«L'orologio di Tamara segnava le dodici e cinquantatré... vuol dire che...»

«Che ha effettuato la chiamata undici minuta prima che il suo orologio si fermasse.»

Lasciarono Via Assarotti sotto lampi e tuoni.

Il centro di Genova era intasato. Il maltempo stava procurando parecchi disagi. I marciapiedi erano affollati di persone riparate dagli ombrelli che si piegavano alle brusche folate di vento.

Il parcheggio del *Miglior Sapore* era quasi vuoto.

Il Capitano infilò la Punto nello spazio più vicino all'entrata.

Dentro, il barista rivolse il consueto sorriso a Vera.

«Ciao, Luca.»

«Dove eri sparita? Non ti ho più vista.» Spostò lo sguardo sul Capitano. Sospirò. «Capito... sei impegnata a risolvere un altro

caso.»

«Sì, e ho bisogno del tuo aiuto.»

Il Capitano gli mostrò una foto di Tamara sul proprio cellulare.

«Questa ragazza, sappiamo che è stata qui...»

Mentre Luca si sforzava di ricordare, Vera fu colta dalla solita strana sensazione. Quel tavolino. Quel tavolino che l'aveva già colpita qualche giorno prima. Si avvicinò. Posò una mano. Una scossa e...

... Tamara. Seduta a quel tavolo. Gli occhi arrossati. Guance umide. Parlava con qualcuno, seduto di fronte. Le parole non si capivano. Era agitata. Beveva nervosamente il suo drink. Lo rovesciava. L'ombrellone di carta che abbelliva il bicchiere si staccava. Cascava all'interno della sua borsetta...

... «Vera, tutto bene?», il Capitano la fissava.

Lei lo guardò. «Sì è seduta a questo tavolo.»

«Tamara?»

«Sì. Era scossa. Piangeva. Ha rovesciato il suo drink...»

Luca le andò di fronte. «Ha rovesciato il suo drink?»

«Aspettate un momento, ora ricordo... sì, sì, la ragazza bionda, le è scappato il bicchiere di mano. Ricordo perché ho dovuto pulire il disastro che ha fatto. »

«Con chi sedeva al tavolo, Luca?»

«Un uomo. Molto più grande di lei. Poteva essere benissimo il padre.»

«Saprebbe descriverlo?», chiese il Capitano.

Luca scosse il capo. «Mi chiede un po' troppo.»

Vera gli chiese se avesse sentito i loro discorsi.

«No. Sai bene che a me piace farmi gli affari miei.»

«Che giorno era, Luca?»

«Mercoledì, mi pare... Sì, mercoledì scorso.»

«Quando se ne sono andati, hai visto dove si sono diretti?»

«Nella via qui a fianco. Li ho visti entrare laggiù.» Puntò un dito oltre la finestra. C'erano alcuni negozi. Una farmacia. Un arco di cemento che dava in un cortile interno.

«Sono passati sotto l'arco.»

«Dove porta quel passaggio?», il Capitano, in tono curioso.

«A uno studio legale.»

Vera abbassò lo sguardo sul tavolo.

Che stavi combinando, Tamara.

Nel parcheggio del *Miglior Sapore*, Vera chiese al Capitano un attimo di attenzione.

«Tamara ha chiamato sabato notte suo padre... doveva venire a Genova, da lui... Perché si trovava qui anche mercoledì?»

«Andiamo a scoprirlo.»

Attraversarono la strada. Una macchina passò veloce. Bagnò i pantaloni a Vera.

Superarono l'arco di cemento. Il cortile interno faceva pietà. I fiori appassiti. Un gatto si arrampicava agile lungo la grondaia. Si diressero verso l'unica porta che c'era.

«Avvocato Giorgio Barbieri», lesse il Capitano.

Citofonarono.

Una voce femminile gracchiò. «Studio legale Barbieri.»

«Sì, buongiorno, sono il Capitano dei Carabinieri Morosini... avrei bisogno di parlare col signor Barbieri.»

«In questo momento il mio capo si trova fuori città.»

«Quando rientra?»

«Domani in tarda mattinata.»

«Capisco... Senta, è abbastanza urgente, mi lascia il numero di telefono?»

Vera osservò il Capitano annotare il numero sul taccuino.

Si spostarono verso l'arco di cemento. Chiamarono più volte. L'avvocato non era raggiungibile.

«Se non risponde dobbiamo per forza tornare domani, Vera.»
«Sembra quasi che il destino ci stia giocando contro.»
«Ora che facciamo? È inutile tornare a Miniera per poi...»
«Io un'idea ce l'avrei.»

La Punto stava per spegnersi.

Il Capitano scalò di marcia. Si aiutò col freno a mano. Riuscì a proseguire lungo la salita a senso unico.

«Parcheggi pure qui», Vera, slacciandosi la cintura.

Scesero.

Non pioveva più. La nebbia si stava aprendo. Tra gli squarci si vedevano angoli di oceano.

«E così è questa», disse il Capitano contemplando la villetta di fronte.

Vera annuì.

«Davvero carina.»

«Grazie. Era dei miei genitori.»

«È molto grande solo per una persona, non crede?»

Lei arrossì. «Sto aspettando di trovare la persona giusta con il quale dividerla.»

Sorrisero.

Dentro, Vera appese la sua giacca e quella del Capitano.

Lo fece accomodare in soggiorno.

«Quanto spazio. E quelli?», indicando i riconoscimenti in bella vista sopra la mensola.

Vera sorrise. «Mi ricordano le volte in cui i miei sensi hanno aiutato a risolvere un caso... Le va un caffè?»

«Sicuro. Con due bustine di zucchero. Grazie.»

Vera fu veloce. Lo sorseggiarono conoscendosi meglio.

«... è vero, non ho mai incontrato un Capitano dei Carabinieri che fin da subito mi ha dato fiducia come ha fatto lei.»

«Così mi lusinga.»

«Sembra che trovare quella ragazza le stia molto a cuore.»
Lui sorrise. «È così... Mi parli dei suoi poteri.»
«Li ho avuti fin da piccola... mia madre diceva sempre che ero speciale, che avevo un dono...»
«E aveva ragione.»
«Mi parli di lei, invece. Da quanto è di servizio a Miniera?»
Il Capitano si raddrizzò sulla poltrona. «Cinque anni.»
«Cinque anni segregato in quel paesino?»
«Adoro Miniera. Poche persone. Tutti conoscono tutti.»
«Capisco.»
«E poi a Miniera ho trovato la pace.»
«Pace?»
Lui scosse la testa. Sospirò. Pareva indeciso se dare o meno una risposta.
«A lei posso dirlo... prima di arrivare a Miniera ero in banca rotta.»
«Come è successo?»
«Quello stupido vizio del gioco. Prima alle macchinette. Poi ai tavoli... Spendevo lo stipendio senza neppure accorgermene.»
Vera lo fissava. Riusciva a sentire il suo dolore.
«Lo so, è strano sentirlo dire da un Capitano dei Carabinieri...»
«Noi esseri umani siamo deboli. Tutti, Capitano.»
«Vero.»
«L'importante è che ha smesso.»
«I soldi ora sono l'unica cosa che non mi manca.»
Vera sorrise, dicendosi che lo stipendio di un Capitano doveva essere molto cospicuo.
«Meglio cambiare discorso. Parlare della mia vecchia vita mi opprime.»
Si alzò, guardandosi attorno. L'agenda sulla scrivania attirò la sua attenzione.
«Cosa rappresenta questa lista di nomi, Vera?»

«Può arrivarci da solo.»

Lui si tormentò il mento. «Alcuni sottolineati... altri no.»

«Cosa le dice l'intuito?»

Dopo pochi secondi: «Mi arrendo.»

«I nomi sottolineati corrispondono alle persone che le autorità hanno trovato grazie alla mia collaborazione. Gli altri, invece... Beh, penso abbia capito.»

«Vedo che c'è anche quello di Tamara.»

«L'ho annotato subito dopo il sogno.»

«Sa, vorrei tanto sapere cosa succede nella sua testa.»

«Semplice. Vedo delle cose. Indago. Do un senso agli indizi che trovo.»

Vera poggiò la tazzina.

Recuperò una lavagnetta da sotto la poltrona. La piazzò sopra il tavolo, di modo che stesse in equilibrio contro la parete.

«Che sta facendo?»

«Le mostro cosa succede nella mia testa.»

Il gessetto stridè mentre scriveva velocemente. Terminò. Lasciò un po' di tempo al Capitano per leggere.

Sabato 20 agosto. Sera. Tamara esce di casa. Dorme a casa di un'amica (così ha detto la madre). Tamara ha un appuntamento con Sorriso. (chi è Sorriso?)

Visione di Tamara nascosta tra i rovi. Chi è la figura con lei? Sorriso? Cosa stanno facendo? Perché la ragazza ha con sé la macchina fotografica? Chi è la terza figura che li sta spiando? L'orologio della ragazza segna le 23:58.

Tamara telefona a suo padre. Sono le 24: 42.

L'orologio della ragazza rotto sulla strada sterrata segna le

24:53. (Cosa è successo durante quegli undici minuti?)

Mercoledì 18 agosto. Tre giorni prima di sparire, Tamara va a Genova. Con lei c'è un uomo più grande (forse si tratta sempre di Sorriso?). Perché sono andati in quello studio legale?

Altra visione. Tamara nella stanza da letto. È notte. Non si sa né il giorno né l'ora. Una sfera di luce si sta avvicinando alla finestra. (Centra con la sua sparizione?)

Tamara si è fatta viva al Belvedere. Perché è scappata? Come mai non è tornata a casa? Dove si nasconde?

«Tante domande, ma nessuna risposta, Vera.»

Le strappò un sorriso. «Qualcosa si può ipotizzare.»

«Mi illumini.»

«L'uomo che ha accompagnato Tamara qui a Genova, chissà... forse è proprio *Sorriso*.»

Il Capitano sorseggiò il caffè, ormai freddo. «Come fa a dirlo?»

«Ricorda la visione che ho avuto nella stanza della ragazza?»

«Sì... ha visto Tamara telefonare a Sorriso.»

Vera annuì. «E alla fine lei ha detto... *ti amo, Sorriso*...»

«Quindi?»

«Hanno una relazione. Ora, segua il mio ragionamento... Se la ragazza non ha la patente, e per qualche motivo non chiede ai suoi genitori di accompagnarla a Genova, è probabile che abbia chiesto un passaggio alla persona più vicino a lei, in questo caso il suo ragazzo, *Sorriso*.»

«Sì, può essere, ma... aspetti un attimo... il barista ha detto che la ragazza era con un uomo che poteva essere suo padre...»

«Forse Tamara ha una relazione con uomo maturo.»

Restarono un attimo in silenzio.

«Passiamo all'orario, Capitano.»

«L'orario?»

«Quando Tamara era nascosta tra i rovi, vicino alla radura... il suo orologio segnava le ventitré e sedici... Si è rotto poco prima della una... Dove è stata in quel lasso di tempo?»

«Magari è rimasta nascosta tra i rovi, a fotografare... non si sa ancora cosa.»

«Per quasi due ore?»

«Forse.»

«Bisogna capire cosa è successo durante quegli undici minuti... da quando ha telefonato al padre a quando il suo orologio si è rotto.»

Il Capitano sospirò. «Mi sta venendo mal di testa.»

Un odore di pesto usciva dalla cucina.

Vera attese che il Capitano terminasse la chiamata. Servì due piatti di spaghetti fumanti, e mangiarono sotto il concerto della pioggia che batteva sul tetto.

«Hanno dovuto cessare le ricerche al canneto. Il maltempo ha fatto confondere i cani... Riprenderanno domani.»

«Non hanno trovato nulla?»

«Nulla.»

Vera si versò un bicchiere di vino.

Il Capitano fece cenno di non volerne. «Ora come ora voglio solo godermi questi deliziosi spaghetti al pesto.»

«Mai assaggiati prima?»

«Sono passati anni dall'ultima volta che ho assaggiato del buon pesto.»

Il Capitano li divorò. «Ottimi come pensavo.»

«Io sono sazia.» Ne lasciò poche forchettate nel piatto.

«Permette?»

Vera annuì. Lo osservò ripulire anche il suo piatto. «È davvero

una buona forchetta lei.»

«Adoro mangiare. Una sana colazione alla mattina. Una cena coi fiocchi alla sera.»

Lei sorrise. Si fece seria all'improvviso. Qualcosa nella frase del Capitano.

Alla mattina... alla sera...

«Tutto bene, Vera?»

«Le sfere di luce, Capitano.»

«Cosa centrano ora?»

Ne discussero meglio sul divano, gustandosi un limoncello.

«... è stato il dottore a dirmelo, Capitano.»

«Sì, chi è stato ricoverato dice di aver visto quelle sfere alla mattina o alla sera.»

«L'avevo rimosso. Me ne sono ricordata quando lei ha detto... *una sana colazione alla mattina e una cena con i fiocchi alla sera...*»

«Perché la tormenta così tanto?»

«Non mi piace dare nulla al caso. Se le sfere compaiono solo alla mattina e alla sera, deve esserci un motivo preciso.»

Il Capitano sbuffò. «Ho bisogno di un altro limoncello.»

La notte trascorse veloce. Vera balzò fuori dal letto alle otto. Il cielo limpido. L'oceano piatto. Il maltempo del giorno prima aveva fatto abbassare la temperatura di qualche grado.

Trovò il Capitano ancora disteso sul divano in soggiorno. La faccia stravolta da una nottataccia. La divisa stropicciata.

Si caricarono con un caffè.

Prima di uscire, Vera recuperò una valigia. La riempì di vestiti per avere un cambio a Miniera.

A bordo della Punto, il Capitano ricevette una chiamata.

Vera lo ascoltò, senza capire con chi stesse parlando.

«Aveva ragione, Vera. Il padre di Tamara è morto per infarto. Il medico dice che il decesso è avvenuto da almeno sette giorni.»

Parcheggiarono al *Miglior Sapore*.

Passarono sotto l'arco di cemento.

Citofonarono allo studio legale.

La voce femminile del giorno prima uscì distorta. «Sì? Studio legale Barbieri.»

Il Capitano si schiarì la voce. «Signora, sono il Capitano dei carabinieri Morosini, ero passato ieri... L'avvocato Barbieri è rientrato?»

«Sì. Salga pure. Quarto piano.»

Una rampa di scale pareva interminabile.

Al terzo piano, la targhetta che riportava *Avv. Giorgio Barbieri* li fece fermare di fronte alla seconda porta.

Bussò.

Una donna bionda con la coda venne ad aprire. Una di quelle donne così belle che fece sentire Vera in difetto.

«Prego. Accomodatevi.»

L'avvocato li ricevette quasi subito. Un tipo sui quarant'anni. Capelli ben pettinati.

Vera trovò lo studio fin troppo in ordine. Nulla era fuori posto. Si sedette di fronte alla scrivania. Il Capitano, invece, si tolse il Cappello e rimase vicino alla finestra.

«La mia segretaria mi ha detto che ieri mi avete cercato. Come posso esservi utile?»

Il Capitano gli mostrò la foto di Tamara sul cellulare. «Ricorda di aver ricevuto questa ragazza, avvocato?»

Lui la osservò per un attimo. «Sì. Mercoledì scorso. Era con un uomo.»

«Di cosa si occupa lei, avvocato?», chiese Vera.

«Principalmente di disastri ambientali. Inquinamenti.» Guardò il Capitano. «Perché volete sapere di quella ragazza?»

«Ci interessa sapere come mai è venuta da lei.»

Lui si appoggiò allo schienale. Sospirò. «Era davvero una tipa strana... ha detto di abitare in provincia di Bergamo... il nome del paese era...»

«Miniera?», lo precedette Vera.

«Sì. Miniera... Era convinta che qualcuno stesse avvelenando gli abitanti di Miniera.»

Il Capitano e Vera scambiarono uno sguardo perplesso.

L'avvocato scosse il capo. «Vi ripeto, era molto strana, parlava velocemente... non so quanto senso avessero i suoi discorsi.»

Il Capitano fece qualche passo in avanti. «Continui.»

«Ripeteva... *siamo le loro cavie! Ci testano!*... senza dire a chi si riferisse...»

«Aspetti», lo interruppe Vera. «Le ha spiegato in che modo gli abitanti venivano avvelenati?»

«No, in quel momento è arrivato un importante cliente e sono dovuto uscire... Secondo me aveva qualche problema.»

«Che altro le ha detto?»

«Voleva che aprissi un'inchiesta... Io le ho spiegato che per una cosa del genere servivano prove concrete.»

Il Capitano sospirò. «Non ne aveva neppure una la ragazza?»

«Diceva che la prova era nascosta in una grotta sulla sponda opposta del lago.»

Un attimo di silenzio.

«Dica, avvocato», Vera, accavallando le gambe. «L'uomo che era con la ragazza... Ha per caso sentito il suo nome?»

«No. Però posso dirle che pareva molto a disagio, come se non avesse voluto esserci.»

Il Capitano si grattò il mento. «Le ha detto altro la ragazza?»

«Ha promesso che sarebbe tornata con delle fotografie, ma non l'ho più rivista.»

La faccia di pietra.

La Punto sfrecciava veloce sull'autostrada.

«Gli abitanti che vengono avvelenati... Roba da non credere.»

Il Capitano superò un lungo tir e rientrò nella corsia centrale.

«Non ha senso...», bisbigliò Vera.

«Certo che non ha senso.»

«Non intendevo quello, Capitano... insomma, se non fosse stata sicura, Tamara non si sarebbe mai andata da un avvocato... per quello dico che non ha senso.»

«Lei crede davvero che...»

«Non credo a nulla... Ascolto, osservo, e cerco di trovare un nesso, Capitano.»

«Mettiamo pure che Tamara abbia ragione... come verremmo avvelenati?!»

«Non so. Bisogna andare in quella grotta sulla sponda opposta del lago.»

Il Capitano trasse un profondo respiro. «Avvelenamenti. Sfere di luci... Dove andremo a finire, dico io...»

Vera si irrigidì.

Alla mattina e alla sera... Sfere di luce... Avvelenamenti...

«Cibo, Capitano.»

«Ha fame?»

«Intendo dire, le persone alla mattina fanno colazione... la sera cenano... il cibo.»

«Che diavolo sta...»

«Sto dicendo che forse c'è qualcosa nel cibo.»

«Qualcosa in che senso?!»

«Veleno, forse. Che causa allucinazioni. Forse le sfere di luce sono allucinazioni perché mangiamo cibo avvelenato...»

Il Capitano trattenne un sorriso. «Mi scusi, anche a pranzo si mangia... se fosse vera la sua ipotesi, perché le sfere si vedono solo in quelle due fasce orarie?!»

«Forse perché alla mattina e alla sera mangiamo qualcosa in particolare.»

«Latte, caffè, biscotti... carne, pasta, torte, amari... si rende conto che potrebbe essere qualsiasi cosa?»

«Ha dimenticato un prodotto. Un prodotto che a Miniera va a ruba.»

«Sarebbe?»

«Il miele.»

Il Campanile di Miniera segnava la una di pomeriggio.

La Punto oltrepassò il centro.

Si fermò di fronte all'abitazione dei Neri.

Vera e il Capitano si preparano psicologicamente a affrontare di nuovo la madre di Tamara.

Gemma si presentò da loro piangendo. La sigaretta le tremava in bocca.

Rimasero a discutere sull'ingresso.

Il Capitano tolse il cappello. «Gemma, sentite condoglianze per tuo marito.»

«Ex marito», asciugandosi gli occhi.

«So che non è un buon momento, ma... sappiamo che Tamara ha chiamato suo padre sabato notte, pochi minuti prima che il suo orologio si rompesse.»

«Non ne so nulla.»

«Signora», Vera, morbida. «Se continua a mentirci noi non la possiamo aiutare.»

La donna la guardò di sbieco. «Non sto mentendo.»

Il Capitano scosse il capo. «Gemma, finiscila... cosa nascondi? Dov'è Tamara?»

«Non sono affari vostri.»

«La signorina Vera dice di averla vista ieri notte... Perché non è a casa? Dove si nasconde?!»

«Voi non... non...»

In quel momento Romero scese le scale. Passò di fianco a sua madre.

«Esco un po', mamma.» Una rapida occhiata al Capitano e a Vera, e si allontanò.

«Stavi dicendo, Gemma?»

«Mi lasci in pace, Capitano. È meglio.»

Sbatté la porta.

Vera sentì il bisogno di accendersi uno di quei sigari. Lasciò il cofanetto intatto nel taschino. «Andiamo a vedere cosa diavolo c'è in quella grotta.»

Il Capitano svolto lungo la strada sterrata che portava al lago. Si fermò poco prima della palafitta del maestro di musica.

Vera scese. Si stiracchiò. Il vento le solleticò la pelle sudata.

Seguì il Capitano verso l'inizio del canneto, dove era svenuta e dove avevano trovato la borsetta di Tamara.

Due carabinieri parlavano tra di loro. In lontananza si udivano voci e l'abbaiare dei cani.

«Novità, ragazzi?», chiese il Capitano.

«Abbiamo ripreso le ricerche qualche ora fa. Di sicuro Tamara è passata da qui. I cani di Pier hanno fiutato il suo odore, ma si perdono tra quelle dannate canne.»

«Tenetemi informato.»

«Comandi, Capitano.»

Vera si voltò verso il lago. Il riverbero del sole sulla superficie

era fastidioso.

Osservò l'entrata della grotta sulla sponda opposta. «Ci si può arrivare a piedi?»

Il Capitano prese brevi sorsi di acqua dalla bottiglietta che tolse dalla tasca della divisa.

«Il sentiero è bloccato dalle canne. L'unico modo per arrivarci è con una barca.»

Tre barche erano attraccate ai rispettivi pali di legno. Quella di Romero, quella del maestro di musica, e...

«Di chi è la terza, Capitano?»

«Del proprietario del *Belvedere*.»

«Voglio andare laggiù.»

«Ma, come...»

«Chissà, forse il maestro di musica ci può accompagnare.»

Poco dopo bussarono alla porta della palafitta.

Il pianoforte cessò di suonare.

Franco si presentò da loro con una lattina di birra.

«... sulla sponda opposta?»

«Un semplice controllo», il Capitano, serio.

«Riguarda Tamara, vero?»

«Ci accompagna con la barca o no?», sospirò Vera.

Lui indugiò un attimo. Annuì.

Pallida in viso, Vera osservava Franco remare lentamente. La barca ondeggiava. Le procurava la nausea.

Giunsero sulla sponda opposta. La riva era stretta. Gli alberi salivano lungo la collina.

Vera accettò la mano del Capitano che la aiutò a scendere.

«Vengo con voi, Capitano?»

«Aspettaci qui, Franco, grazie.»

Vera allungò lo sguardo. Poco oltre vide l'entrata della grotta.

E, mentre si avvicinava col Capitano, notò un particolare che

le fece provare una scossa. La forma della grotta ricordava un volto.

«La faccia di pietra, Capitano.»

«La faccia di pietra?»

«Sì. Tamara me ne aveva accennato in sogno.»

L'interno era fresco. Buio. Un cavità di pochi metri, dove ogni tanto bisognava abbassare la testa per passare.

In fondo c'era qualcosa.

Sacchi sigillati.

Vera e il Capitano si chinarono. Li scrutarono aiutati dalla luce del cellulare.

«Che roba è, Capitano?»

«Non lo so?»

Vera estrasse un coltellino svizzero dalla tasca. Incise uno dei sacchi. Uscì della polvere bianca.

Il Capitano ne recuperò un po' col polpastrello del dito. Annusò la sostanza.

«Droga?», Vera, curiosa.

«Forse... Portiamoli via.»

«No credo sia la mossa giusta, Capitano.»

«Come? Dobbiamo farli analizzare.»

«Prima dobbiamo scoprire chi c'è dietro... Se il responsabile non trova più i sacchi si allarmerà, c'è il rischio che cessi di... qualunque cosa stiano tramando.»

«Non ha tutti i torti... Beh, farò venire qui un mio agente per prelevare un campione di quella polvere e la manderemo al RIS per le analisi.»

Lasciarono la grotta.

La luce del sole tagliò gli occhi a entrambi.

«Capitano, lei ha detto che qui ci si arriva solo in barca.»

«Sì, è così.»

«Allora mi chiedo quale barca Tamara abbia usato.»

«Forse quella del fratello?»

Trovarono il fratello di Tamara vicino alla scuola elementare. Si dondolava sulla solita altalena. Solo. Fissava i bambini che giocavano in cortile, nostalgico.

Vera disse al Capitano di aspettarla in macchina, e scese.

Non appena la vide, Romero smise di dondolarsi.

Come la scorsa volta, Vera si sedette sull'altalena a fianco.

Il ragazzo non distoglieva gli occhi dai bambini.

«Ti piacerebbe andare a giocare con loro, Romero?»

«Sì... ma non posso... mamma dice che sono troppo grande...»

Come sapeva che mi trovavo qui?»

«A casa tua hai detto a mamma che saresti uscito. È stato facile immaginare dove trovarti.»

Lui sorrise.

«Senti, ti va di parlare della tua barca?»

«La mia barca?»

«Sì, è molto bella, sai?»

«Grazie, signorina.»

«Ho visto che la usi spesso.»

«Sì.»

«Vai sempre da solo?»

«Qualche volta viene anche mamma.»

«E Tami?»

Romero abbassò lo sguardo. «Qualche volta.»

«Scommetto che è un'imbranata a remare, eh?»

«Un po'»

«La accompagni sempre tu?»

Lui annuì.

«Quando siete usciti in barca l'ultima volta?»

«Io non... non...»

«Coraggio, non aver paura di parlare.»

«Lo scorso venerdì.»

Vera sospirò.

Il giorno prima che Tamara sparisse.

«Tu e tua sorella siete mai stati sulla sponda opposta del lago?»

Lui le rivolse uno sguardo impaurito. «Devo andare.»

«Rispondi, Romero, sì o no?»

«Arrivederci, signorina.» Si alzò dall'altalena.

Vera lo afferrò al braccio. Alzò la voce. «Devi essere sincero!

Avanti, parla!»

«Non posso dire niente!» Si liberò dalla stretta e corse via.

Vera tornò dal Capitano. Si adagiò sul sedile. Lasciò che l'aria condizionata raffreddasse il suo volto caldo e sudato.

«Che ha detto?»

«Non parla.»

«Lei cosa pensa?»

«Credo che abbia portato la sorella in quella grotta.»

«Sono stufo delle supposizioni, Vera.»

«Anch'io.»

Il cellulare del Capitano squillò.

«Sì?... Arrivo subito.» Guardò Vera. «I cani hanno trovato una maglia.»

«Una maglia?»

«A scacchi. Impigliata tra le canne.»

Le zanzare erano fastidiose. Vera si grattava nervosamente il collo. Seguiva a fatica il Capitano che si faceva largo tra le alte canne.

Arrivarono dai due Carabinieri e da Pier, che faticava a tenere a freno i cani.

«Eccola lì, Capitano», disse uno dei due.

Vera osservò la maglia. Pensò alla visione avuta nella stanza della ragazza. Dopo aver contattato *Sorriso* si era infilata una

maglia a scacchi. «È proprio la sua.» La toccò...

... Tamara si districava tra le canne.

Il volto scolpito nella paura. Inciampava. Cadeva.

L'orologio al polso brillava sotto il chiarore della luna piena.

Le ventiquattro e otto.

Si rialzava in un gemito. Si liberava della maglia a scacchi che si impigliava ovunque. Scappava veloce. Il buio della notte la inghiottiva.

Rumore di passi. Pesanti. Una figura la stava seguendo...

... Vera lasciò la maglia.

Sbatté freneticamente le palpebre. Ricordò di respirare.

«Cos'ha visto?», il Capitano, ansioso.

«Tamara scappava... qualcuno la seguiva...»

«Chi?»

Lei scosse la testa. Solo in quell'istante avvertì dolore al dito. L'indice era sporco di sangue. Si era punta.

Guardò meglio la maglia. Delle spine lungo la manica. Non di rosa. Erano troppo lunghe...

«A che pensa, Vera?»

«Che sabato Tamara è stata a casa di qualcuno in particolare.»

Fissava la pianta di cactus, posizionata appena oltre l'ingresso.

Vera si voltò verso il Capitano e *Tony Paglia*.

«Sono le stesse spine. L'altra sera, quando sono entrata qui mi sono graffiata anche io.»

Antonio si sistemò il cappello di paglia. Sorrise al Capitano. «E questo cosa vuol dire?»

Vera alzò le spalle. «Che Tamara è stata a casa sua.»

«Sì, Tamara veniva ogni tanto a comprare il miele quando io non potevo andare da loro.. Mi dite cosa succede?»

Fu il Capitano a spiegare che stavano indagando sulla presunta scomparsa della ragazza.

Antonio aggrottò la fronte. «Scusi», rivolgendosi a Vera. «Lei ieri sera non aveva mica detto di aver visto e seguito Tamara?»
«Il Capitano infatti ha detto presunta scomparsa. Non abbiamo ancora chiaro il quadro della situazione.»

Vera si ripará gli occhi dal sole che filtrava dalla porta aperta.
«Quando ha visto l'ultima volta Tamara?»

«Mi faccia pensare... settimana scorsa... lunedì, credo.»

«Ne è proprio sicuro?»

«Ho un'ottima memoria io.»

«Strano», Vera scambiò uno sguardo col Capitano. «Le spine di cactus erano sulla maglia a scacchi di Tamara... e io so che la ragazza ha indossato quella maglia lo scorso sabato sera.»

Tony Paglia gesticolò con le mani. «Perché, scusi, Tamara non può avere indossato la stessa maglia un altro giorno?»

«Sì, certo... però è una strana coincidenza...»

Il Capitano lo guardò dritto negli occhi. «Non stai mentendo, vero, Antonio?»

«Non nascondo nulla... come dicevo, Tamara veniva qui spesso per il miele... E poi sabato sono stato fuori casa tutto il giorno: andate al *Piacere*, chiedete al barista... l'ho aiutato con la sagra della polenta... ho lasciato il locale a sera tardi.»

«Certo che glielo chiederemo», ribatté il Capitano.

«*Tony Paglia*? Sì, è stato qui tutto il giorno... si può dire che si è scolato un'intera bottiglia di sambuca!»

Vera appoggiò la tazzina di caffè sopra il bancone del *Piacere*.
Attese che il Capitano facesse un'altra domanda al barista.

«Dimmi, Fabio, ricordi a che ora se ne è andato?»

Lui rifletté mentre asciugava i bicchieri appena lavati. «Intorno a mezzanotte e un quarto, più o meno.»

«Grazie.»

Pagarono i caffè.

Lasciarono il locale. Si diressero verso la Punto.

«Le è mai capitato un caso complicato, Vera?»

«Forse siamo noi che lo guardiamo dal lato sbagliato.»

«Dice?»

«Non lo so, Capitano... Penso all'altra sera, quando ho seguito Tamara. E se la ragazza, come dice la madre, si trova tuttora a casa di quell'amica? Forse si nasconde proprio da lei.»

«Già. Ma rimale la domanda: perché non torna a casa? Perché non esce allo scoperto?»

Poco prima di salire a bordo della Punto, il Capitano ricevette una chiamata. Un suo appuntato. Spiegò che avevano prelevato campioni della polvere bianca contenuta in quei sacchi, e che l'avrebbero mandata al RIS per farla analizzare.

Vera entrò al *Belvedere* al calare del sole.

In sala da pranzo stavano cenando pochi ospiti. Aleggava un piacevole aroma di carne e rosmarino.

Si diresse verso le scale.

Deborah era seduta sulla solita sedia. Lavorava a maglia. Un bicchiere di acqua appoggiato ai piedi.

«Ciao, Deborah.»

«Non si è ancora stufata di Miniera?»

Vera sorrise. «Per adesso no.»

Deborah sorseggiò il bicchiere di acqua. «Che acqua schifosa, Cristo!»

«Senti, Deborah, posso farti una domanda?»

«Prego, ho tutto il tempo di questo mondo.»

«La scorsa volta, prima di vedere quelle sfere di luce... ricorda di aver mangiato qualcosa in particolare?»

Deborah smise di lavorare a maglia. «Dove vuole arrivare?»

«É solo un ipotesi... Allora?»

«Un piatto di pasta... una bistecca... un tagliere di formaggio e miele.»

«Miele?»

«Sì, miele.»

«Lo mangia spesso?»

«Quasi tutti i giorni, a colazione, alla sera col formaggio... del resto come tutti qui a Miniera: il miele di *Tony Paglia* è troppo buono.»

«Capisco... Bene, la saluto.»

Vera salì le scale a testa bassa. Pensava alla storia che Tamara aveva raccontato all'avvocato. Gli abitanti avvelenati.

E se il veleno fosse davvero nel miele?

Nella stanza 23, l'aria condizionata che aveva lasciato accesa le solleticò il volto sudato.

Si avvicinò ai vasetti di miele. Li fissò. Pensava di assaggiarlo per togliersi ogni dubbio. Se in seguito avesse visto le sfere di luce, significava che il veleno era contenuto in quel prodotto.

Il suo dito, però, si fermò. Era la paura a frenarla.

Si lasciò cadere sul letto.

In sottofondo, il rumore dei grilli, oltre la finestra.

«*Veraaaa...*»

Vera si drizzò di scatto.

«*Veraaaa...*»

Si guardò attorno. Il cuore le palpitava. Quella voce.

Tamara...

Una mano pallida sbucò da sotto il letto. Le strinse al piede. Il capo di Tamara si elevò lentamente. Bagnato fradicio. I capelli biondi incrostati.

Vera tremava. Rigida. Occhi spalancati.

«*L'orologio, Vera... segui l'orologio...*»

Lo spettro di Tamara se ne tornò lentamente sotto il letto.

Vera si alzò furiosamente. Guardò sotto. Non c'era nessuno.
Si appoggiò di spalle alla parete. Il petto si alzava e abbassava
al rapido respiro. Le ci volle un attimo per calmarsi.

L'orologio...

Pensò all'orologio di Tamara.

Recuperò il registratore portatile.

Parlò con un filo di voce.

Sabato 20 agosto.

Ore 21:00. Tamara esce di casa.

*Ore 23:58. Tamara sta fotografando qualcosa alla radura,
nascosta tra i rovi. Con lei c'è qualcun altro.*

Ore 24:08. Tamara sta scappando nel canneto.

Ore 24:42. Tamara chiama suo padre.

*Ore 24:53. L'orologio di Tamara si rompe sulla strada sterrata
che porta al lago.*

Vera riascoltò più volte. Prestò attenzione agli orari.

Sembrava non ci fosse nulla di strano.

Un attimo...

Riascoltò un'ultima volta. Aggrottò la fronte.

Qualcosa stonava.

Romero non dice il vero.

La penombra delle sei del mattino. L'aria fresca accarezzava le foglie dei rami. In lontananza, il rumore di un trattore.

Finalmente.

Vera si alzò dagli scalini d'entrata del *Belvedere*.

Osservò i fari della Punto spegnersi nel parcheggio.

Raggiunse il Capitano, che abbassò il finestrino.

«Spero sia importante, mi ha svegliato da un sogno stupendo», con la faccia intorpidita, l'alito che sapeva di caffè.

Vera salì a bordo.

«Dalle ventitré e otto alle ventiquattro e cinquantatré.»

«Cosa?... Ho ancora troppo sonno per i suoi indovinelli...»

«Tamara sta scappando nel canneto, sono le ventitré e otto... il suo orologio si è rotto sulla strada che porta al fiume, erano le ventiquattro e cinquantatré...»

«Allora?»

«Non ci arriva?»

«No, Sherlock Holmes.»

«Lorario.»

«Tamara si nasconde al canneto, ventitré e otto...», mormorò a sé stesso. «L'orologio rotto su quella strada alle ventiquattro e cinquantatré... Quindi?!»

«Perché la ragazza, quasi due ore dopo, è tornata sulla strada che porta al fiume, dal quale era scappata?»

Il Capitano meditò, sorpreso. «Sì... giusto... non ha senso.»

«Non ha senso per noi, forse.»

«Cosa vuole fare?»

«L'orologio di Tamara, Capitano, lo tiene in Caserma?»

«Sì.»

«Andiamo a prenderlo. Voglio portarlo ancora su quella strada. Rimetterlo nel punto in cui lo abbiamo trovato.»

«Scusi l'ignoranza, ma... perché?»

«Io non ho mai toccato l'orologio, Capitano. Voglio rimetterlo nel contesto in cui era. Toccarlo. E sperare di avere una visione che possa aiutarci.» Sospirò, e aggiunse: «Seguiamo l'orologio, come dice Tamara.»

«Come?! L'ha rivista?»

«Non in carne e ossa.»

I raggi del sole bruciavano le cime degli alberi.

Il Capitano allontanò lo sguardo dalla palafitta del maestro di musica, in lontananza sulla strada sterrata.

«Sa, Vera, io non credo molto a Franco.»

Lei, inginocchiata sul terreno polveroso, tentava di posizionare l'orologio nell'esatto punto dove l'avevano trovato. «Lei crede che sabato notte abbia sentito qualcosa?»

«Se è vero che Tamara è stata aggredita qui dove ci troviamo... la palafitta è vicina... deve pur aver sentito qualcosa...»

«I casi sono tre; non ha davvero sentito qualcosa; ha sentito qualcosa ma non lo vuol dire per qualche motivo; Tamara non è stata aggredita.»

Il Capitano si infastidì. «Se non è stata aggredita, come diavolo si è rotto l'orologio?!»

«Ogni cosa a suo tempo, Watson, ogni cosa a suo tempo.»

Vera si alzò. Guardò l'orologio sul terreno. Guardò il mazzo di fiori ai piedi degli alberi. Annuì. «Era proprio qui.»

Il Capitano mise le braccia conserte. «Avanti, proceda con le sue magie.»

«Silenzio, ora.» Respirò profondamente. Gli unici suoni erano quelli della natura. Abbassò la mano. Toccò l'orologio. Chiuse gli occhi...

... La stanza di Tamara. Silenziosa. Nulla si muoveva. L'ambiente si dipingeva di rosso. Rosso acceso. La stanza non si vedeva più.

Solo un mondo rosso che conteneva una mazzetta di soldi...

... Vera si raddrizzò.

Barcollò leggermente.

Le braccia del Capitano la strinsero. «Respiri! Respiri!»

«Sto bene... sto bene...»

«Allora, ora sa perché Tamara è tornata su questa strada?»

«Ho... ho visto tutt'altro...»

«E cioè?»

«Capitano, devo tornare nella stanza di Tamara.»

«No!» Gemma li freddò con un'occhiataccia. Sbatté la porta.

Vera e il Capitano si guardarono.

Provarono di nuovo a bussare. Inutile.

«Devo entrare in quella stanza, Capitano.»

«Lui si sistemò meglio il cappello sulla testa. «Sono le otto. Se è come penso, tra poco Gemma uscirà a fare la spesa... Romero non farà problemi, ci lascerà entrare.»

«Speriamo.» Si spostò verso un lato dell'abitazione.

«Vera, dove sta andando?», seguendola.

Lei si era fermata di fronte a una finestra. Osservava la stanza di Tamara.

«Devo essere dentro per riuscire a vedere qualcosa.»

«La stanza che si tinge di rosso... la mazzetta di soldi... che diavolo vorrà dire?»

«Sono sicura che la risposta è nella camera.»

«Torniamo alla macchina, e aspettiamo che Gemma esca di casa.»

Parcheggiata poco lontano dall'abitazione dei Neri, la Punto era già un forno. Dai finestrini abbassati non penetrava un filo di aria.

Vera e il Capitano se ne stavano in silenzio.

L'ora sul display della radio segnava le otto e trentadue.

Finora, Gemma non era ancora uscita di casa.

Il Capitano ricevette una chiamata. Parlò con un tono di voce sconfortato, e terminò la chiamata con uno scatto della mano.

«Niente, i cani trovano più niente!»

«Al canneto?»

«Già... laggiù il terreno è diventato fango dopo i temporali dei giorni scorsi.»

«Vedrò, Capitano, sbroglieremo il mistero.»

«Non so come lei faccia ad avere tanta fiducia. Non abbiamo uno straccio di indizio! Solo le sue visione che... scusi se posso sembrare scortese... che ci portano a destra e sinistra!»

Lei rimase in silenzio. Lo contemplò. Lo lascio sbollire.

«Scusi, Vera... non intendevo offenderla...»

«Non si preoccupi... ci sono abituata...»

«Come faremo a dimostrare tutto?»

«Ci pensi, Capitano. Tamara ha detto all'avvocato che avrebbe portato delle prove per avvallare la teoria dell'avvelenamento... credo che non abbia fotografato solo quei sacchi... Chissà cosa troveremo sulla sua macchina fotografica...»

«Già... dobbiamo trovare quelle macchina fotografica.»

Vera tornò a guardare dal parabrezza.

«Guardi, Capitano.»

Romero stava lasciando l'abitazione. A passi svelti. Agitato.

«A noi serve che esca la madre, Vera...»

«Metta in moto, Capitano.»

«Come?... Ma non doveva vedere...»

«Rimandiamo. Segua il ragazzo. Ho una strana sensazione.»

La strada sterrata verso il lago. Romero camminava sul ciglio. Pugni serrati. Un volto adulto con l'espressione imbronciata di un bambino. Piangeva.

Vera e il Capitano, appena scesi dalla Punto, lo seguivano a breve distanza, attenti a non fare rumore coi loro passi.

La meta di Romero fu la palafitta del maestro di musica.

Vera prese la mano del Capitano.

Lo portò con sé dietro il tronco di un albero.

Spiarono il ragazzo salire il porticato in punta di piedi. Romero si appoggiò di palle alla parete. Un profondo respiro. Si chinò per sbirciare da una delle finestre. Si spostò circospetto verso la prossima. Fece la stessa cosa.

«Che starà facendo?», bisbigliò il Capitano all'orecchio di Vera.

Lei stava pensando alle volte nelle quali lo aveva sulla propria barca intento a fissare la palafitta...

All'improvviso la porta d'entrata si aprì. Franco balzò fuori.

«Ma... Romero! Che stai facendo?!»

Il ragazzo digrignò i denti. La voce stridula. «Dove si trova?! Dimmelo!»

«Allontanati a da me, Romero!» Franco lo spintonò.

«Tu lo sai dove si trova!»

Franco lo fece ruzzolare con un potente destro.

Vera e il Capitano sgusciarono dal nascondiglio.

«Fermo, Franco!», sbottò il Capitano.

Vera si curò di Romero, che si rialzò, si pulì le labbra sporche di sangue, e con lacrime congelate negli occhi scappò via.

«Voleva rubare, Capitano! Ne sono sicuro!»

«Ora calmati!»

Vera sorrise. «Cosa ruberebbe un ragazzo come Romero?»
«Se avessi la sfera magica glielo direi!»
«Secondo me cercava qualcosa... o qualcuno.»

Mentre attraversavano il paese in macchina, il Capitano venne contattato da un suo appuntato. Gemma si trovava in caserma col figlio per sporgere denuncia contro Franco Guglielmi.

Vera entrò per la prima volta nella caserma di Miniera. C'erano pochi agenti. Il ventilatore acceso nell'angolo serviva a poco. Le piante da interni abbellivano l'ambiente spoglio.

Seguì il Capitano verso il suo ufficio.

All'interno, Gemma accarezzava il volto rovinato del figlio. Si alzò bruscamente dalla sedia.

«Capitano! Dico, scherziamo?! Prendere a pugni un ragazzo con dei problemi?!»

«Calmati, Gemma...»

Vera osservò Romero. Dispiaciuto. Dolorante.

«Voglio sporgere denuncia, Capitano!»

«Gemma, Franco si è solo difeso...»

«Ha picchiato mio figlio», le vene le affioravano sul collo.

Il Capitano le offrì un bicchiere di acqua che prese dalla bolla.

«Le ha raccontato come è andata?»

Gemma rifiutò l'acqua. Sfilò una sigaretta. La tenne spenta tra le dita. «Franco lo ha colpito!»

«Questo lo so anche io. Ma le ha detto perché?»

«Perché, mentre legava la barca al palo di legno, Franco ha urtato la barca di mio figlio. Romero glielo ha rinfacciato, e lui lo ha colpito!»

«Non è vero», si intromise Vera.

Gemma la guardò. Confusa. Guardò anche il Capitano.

«Io e la signora Mancini abbiamo visto tutto, Gemma... Franco lo ha colpito perché stava spiando dalle finestre della palafitta...»

credeva volesse rubare.»

Romero arrossì. Sguardo basso.

Gemma si chinò verso di lui. «Piccolo mio, perché mi ha detto una bugia?»

Lui non disse una parola.

Il Capitano si avvicinò al ragazzo. «Romero, ci dici cosa stavi cercando?»

«Rispondi», lo incitò la madre. Guarda che se non dici la verità domani non ti porto a Genova con me.»

Lui non cedette.

«Vai a Genova, Gemma?», si interessò il Capitano.

«Per le esequie del mio ex marito. Devo recuperare alcune mie cose da casa sua... Allora, Romero, rispondi sì o no?»

«Torniamo a casa, mamma, per favore.»

In silenzio, Gemma rivolse un'occhiata dispiaciuta al Capitano. Aiutò il figlio ad alzarsi. Uscì dall'ufficio tenendolo per mano.

«Siamo fortunati, Capitano.»

«Dove la vede la fortuna?»

«La madre andrà a Genova domani. Se il figlio resta a casa, e ammettendo che non faccia problemi, io potrò vedere stanza di Tamara.»

«Giusto.»

Vera osservò dalla finestra Romero e la madre allontanarsi. «É proprio vero, sa?»

«Che cosa?»

«Che *Romero non dice il vero.*»

Giornata movimentata per Vera.

La polenta nel piatto fumava. Era una fetta abbondante. Anche le verdure di contorno aveva un ottimo aspetto.

Nella sala da pranzo del *Belvedere*, Vera faticava ad alzare la forchetta.

... gli abitanti di Miniera vengono avvelenati!...

La frase che Tamara aveva detto all'avvocato era un continuo tormento. L'idea che il veleno fosse proprio nel cibo continuava a ronzarle in testa. Nutriva un forte sospetto per il miele, ma, di fronte al quel piatto, provava comunque una certa paura.

Al diavolo...

Iniziò a mangiare.

Fini in un batter d'occhio.

Non successe nulla. Nessun tremore. Nessuna sfera di luce.

Uscì e salì le scale per raggiungerla la sua stanza.

Il suo cuore quasi si fermò.

Lo spettro di Tamara. Immobile al centro del corridoio. L'acqua le gocciolava da ogni angolo del corpo.

«Ta... Tamara...», bisbigliò.

Lei indicò col dito indice la porta di una stanza.

Ci passò attraverso con l'intero corpo e svanì.

La camera era la 28.

Vera udì due voci trapelare.

Origliò.

«... È stato Y ha dirmelo, al telefono...» Era Fausto.

Sentì una parola in una lingua straniera, che a Vera suonò come

un'imprecazione.

«Scusi, ma io non capisco il cinese! Che ha detto?!»

È il tipo cinese...

«Risparmia l'ironia, X! Pensa a risolvere il problema!»

«Certo, signore.»

«Se fallisci, fallisce il progetto... e nessuno di voi prenderà più un soldo, chiaro?!»

«Non fallirò, signore!»

«Non devi parlare! Devi *fare!*»

«Lo consideri fatto!»

«Così mi piaci.»

«Stasera vado a risolvere il problema.»

«Bravo. E prima di tornare qui *buttane* ancora un po'!»

«Ma... come? Ancora?»

«Ti pago per fare domande?!»

«No, no... farò come dice.»

«Ottimo. Ora devo uscire, ho appuntamento con Z.»

Vera scattò verso la sua stanza. Si poggiò di spalle alla porta.

Provò a fare chiarezza nella sua mente.

Perché continui a portarmi da quei due, Tamara?!

Dalla finestra, vide il tizio cinese allontanarsi dal *Belvedere*.

Stavolta non lo perdo di vista...

Vera cercava di non crollare sotto il sole cocente.

Sul ciglio della strada, il cinese teneva un'andatura sostenuta, un postura dritta, da militare.

Superarono il campo di granoturco.

Lungo le strette vie del centro, il cinese entrò al *Piacere*.

Vera si fermò sull'entrata. Dentro c'era parecchio movimento.

Lo osservò farsi largo tra la folla. Sedersi al tavolo nell'angolo.

Allo stesso tavolo sedeva il Sindaco. Si strinsero la mano.

Z è il Sindaco...

Vera entrò. Disinvolta. Cercando di non guardarli.

Si posizionò al bancone. Non lontano da loro. Ordinò un caffè in tazza grande. Provò a captare i loro discorsi, ma c'era troppo chiasso. I due tenevano un tono basso.

Si voltò. Sorseggiò il suo caffè. Spostò gli occhi sui due. Provò a leggere il labiale.

Le parve che il tizio cinese avesse appena detto... *e la ragazza?*

Non riuscì a cogliere la risposta del Sindaco.

All'improvviso lui la guardò. Vera sfuggì al suo sguardo.

Lasciò il locale senza finire quel delizioso caffè.

Camminava avanti e indietro nella stanza.

Il registratore portatile quasi appoggiato alle labbra.

«... ho scoperto che Z è il Sindaco di Miniera, Marco Alfieri... Cosa sta tramando il tizio cinese col proprietario del *Belvedere*, il Sindaco e... Y, la terza persona, devo scoprire di chi si...»

Qualcuno bussò alla porta.

Vera si trovò di fronte a Gemma.

«Il Capitano mi ha detto che l'avrei trovata qui», in tono molto affranto.

«Signora, cosa è successo?»

«Posso entrare?»

«Si accomodi.»

Vera occupò posto sul bordo del letto. Gemma sulla sedia di fronte.

«Vuole da bere, Gemma?»

«Sto bene così, grazie.»

«Come mai mi cercava?»

«Senta, io... io volevo scusarmi per come l'ho trattata...»

Vera accennò un sorriso.

«So di non essere stata gentile con lei...»

«Non si preoccupi.»

«Lei ha figli, signora Mancini?»

«Il destino non ha voluto che accadesse.»

Gemma apriva e chiudeva nervosamente il pacchetto di Camel. «A me il destino ha sorriso a metà. La nascita di Romero... io e mio marito abbiamo subito capito che aveva qualcosa di strano. L'arrivo di Tamara ci ha aiutato a riprenderci. Una ragazza così vivace, solare...»

«Romero deve adorarla, vero?»

«Eccome... pensi che, quando era più piccola e voleva scappare da un problema, Tamara se ne andava alla cascina sul lago. Suo fratello restava con lei finché non si decideva a rincasare... Oh, Romero la adora... ed è per questo che, stamattina, se mio figlio è andato alla palafitta è perché voleva solo essere sicuro che...»
Scosse il capo.

«Che?»

Gemma si alzò in un lamento. «Lasci perdere, ho fatto male a venire...»

«Se vuole liberarsi da un peso, questo è il momento.»

La donna sospirò. Una lacrima lungo la guancia. «Un genitore farebbe qualsiasi cosa per un figlio, signora Mancini.»

Vera la scrutò negli occhi. «Cosa sta cercando di dirmi?»

«Ci dimentichi. Dimentichi Tamara. Dimentichi questa storia.»
Prima di uscire, Gemma si voltò un'ultima volta. «E non si fidi di nessuno qui a Miniera. Di nessuno.»

Sola, Vera rimase perplessa.

Una frase di Gemma l'aveva colpita.

... pensi che, quando era più piccola e voleva scappare da un problema, Tamara se ne andava alla cascina sul lago...

Forse, senza volerlo, la madre le aveva svelato dove si stesse nascondendo Tamara?

Ricordava di aver visto una fotografia della cascina a casa dei

Neri. Sorgeva sulla sponda opposta del lago.

Vera si fermò prima che l'acqua le bagnasse le scarpe.

Il sole che stava tramontando non la infastidì mentre scrutava la sponda opposta.

Vide la grotta dove era stata col Capitano. Ma nessuna cascina.

Costeggiò la riva, scrutando da diverse angolazioni.

Una porzione di un tetto si profilò tra i pini.

Si spostò finché non riuscì a vedere la costruzione.

Era in sassi.

È quella della foto.

Il problema ora era come raggiungerla.

I lati del lago erano soffocati dalle canne.

Non voleva chiedere di nuovo in prestito la barca al maestro di musica.

Proviamo.

Si mosse verso l'inizio del canneto. Pensò a quando era svenuta dopo aver visto le sfere di luce. Ebbe un brivido.

Spostava le canne con le mani. Le zanzare non davano tregua.

Il collo iniziò presto a pruderle per le punture.

E, mentre superava il punto dove avevano trovato la maglia di Tamara, si sentì una sciocca.

Ma certo...

La ragazza era scappata nel canneto. Forse proprio per andare a nascondersi alla sua cascina.

Solo una stranezza: perché era poi tornata sulla strada sterrata?

Vera proseguì.

Si districava a fatica. Non vedeva più nulla attorno. Le magre canne si elevavano ben oltre la sua testa.

Poi, si sfoltirono.

Una curva di terreno fangoso, e sarebbe stata sull'altra sponda.

Sentiva i piedi sprofondare. Il fango voleva trattenerla.

Arrivò sulla riva opposta. Fronte imperlata di sudore. Orli dei

pantaloni macchiati.

Si fermò.

La cascina si trovava prima della grotta. Più in alto di essa.

Si guardò attorno.

Un sentiero saliva alla sua destra.

Lo imboccò.

Il fresco del bosco le solleticò la schiena sudata.

Eccola.

La cascina in sassi. Delimitata da una staccionata. Un tavolino di pietra, coperto di foglie, al centro del fazzoletto di giardino.

Un comignolo annerito spuntava dal tetto.

Tamara è qui, ne sono sicura.

Vera si avvicinò.

Notò la porta d'ingresso, accostata. C'erano dei graffi.

Era stata forzata.

Si avvicinò.

Il suo movimento fece dileguare i corvi appollaiati sui rami.

Entrò.

Un pesante silenzio le diede il benvenuto.

Non si accorse della figura nascosta dietro la porta.

Un colpo alla testa, e Vera cadde sul pavimento.

Vedeva un volto tondeggiante, con un solo occhio al centro.

Vera sbatté le palpebre.

Realizzò che non si trattava di un volto umano. Era la sagoma del lampadario, e l'occhio al centro era la lampadina.

Si raddrizzò sul pavimento.

Che mi è...

Il sangue che percepì lungo la tempia le ricordò di essere stata colpita.

Attorno vedeva un ambiente nuovo.

Ricordò di essere nella cascina dei Neri.

Oltre la porta c'era il buio.
Per quanto tempo era svenuta?
Guardò l'orologio al polso.

Le dieci e sedici.

Si tirò in piedi. Doveva fermare il sangue.
Trovò il bagno sulla destra, appena salite le scale.
Lo specchio le mostrò la ferita, alla tempia.
Si ripulì dal sangue, che smise di scendere poco dopo.
Fu allora che vide la forma a cerchio, incisa nella pelle.
Il timbro dell'oggetto con la quale era stata colpita?
Tornò da basso, ancora leggermente intontita.
Non sentiva alcun rumore attorno.
Nessuna voce.

Ammettendo che ci fosse lì prima, di sicuro, ora, Tamara non era più in quella cascina.

Fuori, Vera osservò le luci delle case di Miniera, sulla sponda opposta.

E ora come faccio?

Era dura tornare a piedi con quel buio. Nel fango. Tra le canne.
Cercò il cellulare nelle tasche. Non c'era. Era rimasto nella sua stanza al *Belvedere*.

Si allontanò dalla cascina.

L'inizio del sentiero lo trovò facilmente. Una discesa nel buio.
Arrivò sulla riva del lago. Uno spicchio di luna calante faceva brillare la superficie.

Sentì dei passi.

Il fascio di luce di una torcia uscì dalla grotta.

Una figura si muoveva lentamente, si dirigeva verso la barca lasciata sulla riva.

«Ehi!», Vera si diresse verso la figura.

Non riuscì a capire di chi si trattasse.

La vide salire sulla barca, e remare velocemente.

Provò a distinguere il modello della barca, ma era troppo buio.
Non seppe dire se fosse quella di Romero, del proprietario del
Belvedere, oppure del maestro di musica.

Si voltò verso la grotta.

Entro.

Accidenti.

I sacchi erano spariti.

Correva a più non posso. Le vanne la frustavano, ma cercava
di resistere. Voleva arrivare sull'altra sponda e riuscire a capire
chi fosse la figura che aveva appena visto.

La sua corsa durò una ventina di minuti.

Si fermò di fronte alla palafitta. Le luci erano spente.

Vera guardò verso la riva. Le barche c'erano tutte e tre.

Difficile dire quale di esse aveva visto dall'altra parte.

Chi diavolo a rubato i sacchi...

Poi si ricordò che lei stessa aveva inciso uno di quei sacchi.

Durante il trasporto, forse era uscita un po' di quella polvere.

Trovata la traccia, trovata la barca giusta.

Si avvicinò ad esse. Controllò attentamente.

Non c'era nulla.

Dannazione!

Da una di essa recuperò una torcia.

Le sarebbe servita per farsi luce lungo la strada sterrata.

Vera correva. La ferita alla tempia aveva ripreso a sanguinare.

Poi, una voce...

... «Vi vedo! Vi vedo!»...

... femminile...

Deborah Torricelli stava correndo verso di lei.

«Deborah!»

La donna si fermò. Indossava un accappatoio. Capelli bagnati.
Doveva essere appena uscita dalla doccia. Fissava con terrore

la torcia di Vera.

«Va via, sfera di luce!»

«Deborah, sono io, Vera!»

Deborah era fuori controllo. Aggressiva.

Vera spense la torcia.

«Deborah, tranquilla, sono io, Vera, mi riconosci?»

«Vera», sciogliendo i pugni, rilassando il viso teso. «Le sfere di luce! Le ho appena viste! Si stavano avvicinando al lago! Le stavo seguendo!»

Vera scrutò il cielo.

Non vide nessuna sfera di luce.

«Spariti?!»

Nella stanza 23 del *Belvedere*, il Capitano portava in volto la stanchezza della mezzanotte passata. Guardava Vera, seduta sul bordo del letto intenta a tamponarsi la ferita.

«Sì, Capitano... i sacchi sono spariti.»

«Ho una confusione in testa che non... ricominci dall'inizio.»

Vera rifece un resoconto dettagliato.

«Doveva chiamarmi, Vera! Saremmo andati insieme in quella cascina!»

«Lo so, ma non volevo perdere altro tempo.»

Il Capitano si sgonfiò con un profondo respiro. «Sicura di non aver capito chi l'ha colpita alla testa? Non ha notato nulla?»

«Nulla di nulla.»

«E la figura che è uscita dalla grotta?»

«Come ho detto, è fuggito in barca.»

«Ma non ha riconosciuto quale, vero?»

«Deve essere per forza una di quelle tre. Di Romero, Fausto, o del maestro di musica.»

Il Capitano annuì. «Una questione che non mi ha ancora detto... cosa cavolo centra Deborah Torricelli in tutto questo?»

«Nulla, credo... L'ho incontrata sulla strada sterrata... diceva di aver appena visto le sfere di luce.»

«Mmm. Sicura di non volere andare a farsi vedere la testa?»

«No, fa solo un po' male, ma resisto.»

«A lei fa male perché l'hanno colpita, a me, invece, fa male per le troppe domande.»

Sorrisero.

L'uomo bianco.

Lasciò la stanza alle otto del mattino, col sapore di un succo di frutta ancora in bocca.

Non aveva chiuso occhio.

Vera scese le scale.

Svoltò l'angolo e si diresse verso l'uscita del *Belvedere*.

«Signora Mancini!»

Fausto uscì dalla stanza delle bottigliette di acqua. Le sorrise.

«Buongiorno, Fausto.»

«Signora Mancini, volevo ringraziarla per essersi presa cura di mia sorella ieri sera.»

«Si figuri. Come sta?»

«Stanotte l'ho portata in ospedale per precauzione. Dicono che la dimetteranno presto.»

«Bene.»

«Se posso fare qualcosa per sdebitarmi, qualsiasi cosa...»

Vera scrollò le spalle. «Il frigorifero nella mia camera credo sia rotto... poco fa ho preso un succo di frutta ma non era freddo... forse può dargli un'occhiata...»

«Sa che le dico, quando vuole bere qualcosa scenda qui al bar e glielo offro io, gratis.»

«Gentilissimo.»

Vera uscì.

La Punto la stava già aspettando nel parcheggio.

È in anticipo.

Si erano dati appuntamento per le otto e un quarto.

Vera salì a bordo.

Il Capitano si era sbarbato. Aveva due vistose occhiaie.

«Notte in bianco, Capitano?»

«Glielo chiedo a lei. Come va la testa?»

«Meglio.»

«Ho appena sentito Gemma. Si trova a Genova per le esequie dell'ex marito. Non è stata contenta di sapere che qualcuno ha forzato la porta della sua cascina...»

«Come ha reagito?»

«Non molto... Ho dovuto anche dirle che lei, Vera, si trovava lì.»

«E?»

«Non è stata molto felice di saperlo, come può immaginare.»

Vera sorrise.

«Comunque, ho mandato alcuni agenti a dare un'occhiata alla cascina... forse troveranno qualcosa.»

«Bene, Capitano.»

«Una cosa ieri sera non le ho chiesto... come mai Gemma si è fatta viva da lei?»

«Non lo so, ma sembrava così diversa. Nel modo di parlare.»

«In che senso?»

«Diversa da tutte le altre volte che io e lei le abbiamo parlato. Mi ha raccontato di Tamara, del fratello... sembrava che stesse per dirmi qualcosa...»

«Invece?»

«Niente... Ha fatto solo un discorso strano...»

«Strano?»

«Come se volesse farmi capire che sta proteggendo Tamara.»

In riva al lago si era alzato un piacevole vento.

Vera e il Capitano si allontanarono dalle tre barche, scorgendo il maestro di musica osservarli dal porticato della palafitta.

«Visto? Niente tracce di quella polvere bianca, Capitano.»

«Ragioniamo... chiunque abbia preso quei sacchi, dove li ha portati una volta sceso dalla barca?»

Vera spostò lo sguardo verso la palafitta.

Il maestro di musica non si vedeva più.

«In un posto vicino, immagino.»

«Quanto ci ha impiegato lei ad arrivare dalla sponda opposta a qui?»

«Un quarto d'ora, venti minuti al massimo.»

«Mmm, il nostro ladro ha avuto tutto il tempo per nascondere i sacchi dove voleva.»

«Forse nel baule di una macchina, Capitano.»

Vera puntò il dito sul terreno vicino alla riva. C'erano tracce di pneumatici. La distanza tra di esse era corta. Forse un piccolo mezzo.

«Sì, avrebbe senso... è sceso dalla barca, ha caricato i sacchi in auto e si è allontanato sulla strada sterrata... Siamo in un vicolo cieco, non sappiamo il modello della macchina.»

Guardò di nuovo la palafitta.

Osservò per pochi secondi la Renault di Franco.

Sospirò.

«Accantoniamo un attimo il furto dei sacchi, e cerchiamo di chiarire una questione in sospeso...»

«Quale delle tante?»

«*Il mondo rosso e i soldi*, della mia ultima visione.»

Salirono il vialetto d'ingresso. Vera fece notare al Capitano che la porta d'entrata era aperta. All'interno, Romero era rigido di fronte allo specchio a muro rotto.

Il rumore dei loro passi lo fecero voltare.

«Romero? Possiamo entrare?»

«Veramente stavo per uscire... Mamma mi ha detto di non far

entrare nessuno.»

Vera gli sorrise. «Ci vorrà solo un attimo... devo vedere ancora la stanza di Tami... mi lasci entrare?»

«Mamma dice che devo sempre chiedere a lei prima di...»

«Per favore, Romero.»

Lui ragionò con un lungo “mmm”. «Faccia veloce.»

«Grazie, Romero.»

Il Capitano le bisbigliò all'orecchio: «Io intanto provo a farmi dire come mai ieri era alla palafitta del maestro di musica.»

Sola, nella stanza di Tamara, Vera ascoltava il silenzio.

La visione dell'ambiente che si dipingeva di rosso si riavvolse nella sua mente.

Si guardò attorno.

Il cuscino rosso abbandonato al centro del letto. Anche l'altra volta lo aveva notato.

Lo raccolse.

Sul retro c'era uno strappo.

Guardò al suo interno.

Pareva proprio un...

Mondo rosso.

Fece scivolare una mano.

Toccò qualcosa.

Estrasse una mazzetta di soldi.

Iniziò a sentirsi accaldata. Sempre di più. Si strinse la testa. La luce bianca la investì, e vide...

... Tamara. Nella sua stanza. Distesa nuda sopra le coperte del letto. Sveglia. Si attorcigliava nervosa i lunghi capelli biondi.

La camera veniva illuminata. Una sfera di luce si avvicinava alla finestra...

La luce gettava un potente fascio all'interno.

Non era una sfera.

Era una torcia.

Una figura si stagliava appena oltre il vetro.

Bussava.

Tamara si alzava dal letto. Sorrideva alla figura. Restava in piedi, a mostrare il suo corpo nudo...

... Vera scosse forte il capo. I soldi le scivolarono di mano.

Si chinò a raccogliarli non appena la testa smise di girarle.

Aprì la finestra.

Appena sotto c'era un vaso di cemento. All'interno crescevano tulipani. La terra era marcata da impronte parziali. Scarponi da lavoro.

Chiamò il Capitano.

Vera richiuse la porta della stanza.

«Ricorda la visione che avuto di Tamara, nuda nella stanza da letto, della sfera che si avvicinava alla finestra?»

Il Capitano annuì.

«Non era una sfera di luce... ma una torcia.»

Gli mostrò le impronte nel vaso di fiori.

«Sta dicendo che qualcuno si appostava alla finestra e spiava la ragazza di notte?»

«Spiare non è il termine esatto, Capitano: la ragazza si metteva nuda di fronte alla finestra, come se volesse intenzionalmente mostrare il proprio corpo.»

«La faccenda si fa sempre più complicata... riguardo al mondo rosso, invece? È riuscita a...»

Vera gli mostrò i soldi che tolse dalla tasca.

Il Capitano rimase interdetto.

«Erano nascosti nella fodera del cuscino, Capitano.»

Lui lo osservò. Sorrise. «Rosso... certo, il *mondo rosso*... ma, quanti soldi sono?»

«Non li ho contati, ma sembrano tanti per un'adolescente che

non lavora.»

Il Capitano li fece passare tra e le dita.

«Ottocento... e sono pure appiccicosi...»

Vera sentì una scossa. «Come ha detto?»

«Che sono ottocento.»

«No, dopo quello...»

«Oh, che sono macchiati... appiccicano.»

Vera sfilò una della banconote dalle mani del Capitano.

C'erano macchie giallastre.

La annusò.

Sembra proprio...

«Capitano, forse so chi ha dato questi soldi a Tamara.»

Non andarono molto lontano dall'abitazione dei Neri.

Costeggiarono il campo di granoturco.

Varcarono la proprietà di *Tony Paglia*.

Le vacche da pascolo ruminavano all'interno di un recinto.

Poi, Vera lo vide.

Antonio.

Si stava dirigendo verso le arnie.

Corpo e volto nascosti dalla tuta per proteggersi dalle api.

Vera sentì i battiti del cuore aumentare.

Prese la mano al Capitano. Si fermarono.

«Che le prende, Vera?»

«La tuta di protezione di Antonio, bianca...»

«Allora?»

«Tamara mi ha parlato di un *uomo bianco* nel sogno a Genova. Credo siamo sulla direzione giusta.»

Antonio si tolse la tuta di protezione. La piegò sopra la sedia. Indossò il solito cappello di paglia e chiese a Vera e il Capitano se gradissero un caffè.

Nessuno dei due accettò.

«Sapete, nessuno è mai venuto a trovarmi qui a casa mia così spesso come voi due. Di cosa dovevate parlarvi?», sorridendo.

Il Capitano poggiò il Cappello. «Di soldi, Antonio.»

«Soldi? Non ho mica fatto una rapina», con marcata ironia.

«Piantala, Antonio.»

«Ricorda quando mi ha venduto quei barattoli di miele?»

«Sì, Allora?»

«Sui soldi che mi ha dato di resto c'erano macchie di miele.»

Tony Paglia sorrise. «Cos'è, un trabocchetto?... Sì, ogni tanto ho le mani sporche di miele, io ci lavoro col miele, e allora?»

Il Capitano sfilò la mazzetta di soldi dalla tasca.

«Le sue mani sporche di miele hanno lasciato tracce anche su alcune di queste.»

Antonio li fissava. Perse tutta la sua ironia all'improvviso.

«Perché ha dato quei soldi a Tamara?»

«Come vi ho già detto... lei veniva qui a comprare il miele... forse parte di quella banconote sono il resto che gli ho dato...»

Il Capitano fece passare di nuovo i soldi tra le dita.

«Quelle sporche fanno una somma trecento. Un po' troppo per essere solo il resto, eh, *Tony*?»

Lui si passò la mano sulla fronte sudata.

«Tamara è una ragazza così carina, giovane... vero, Antonio?»
Vera, allusiva.

«Cosa sta insinuando?!»

«Tamara la attrae?»

«Per l'amor di Dio! Potrebbe essere mia figlia!»

Il Capitano scattò in piedi. «Le piaceva o no?!»

«No!»

Vera sospirò. «Beh, vede, gli scarponi da lavoro che porta in questo momento raccontano un'altra storia.»

Antonio abbassò lo sguardo su di essi.

Anche il Capitano, che gli andò di fronte. «Spiava la ragazza in camera da letto, vero?»

«Voi due si siete completamente bevuti il cervello!»

Anche Vera si alzò in piedi. «Le impronte di scarponi nel vaso nel giardino dei Neri, dicono che lei ci saliva sopra per vedere meglio all'interno della stanza.»

Antonio, spiazzato, sbiancò.

«Cosa facciamo, Tony?», il Capitano, fissandolo negli occhi. «Faccia rivelare le impronte nel vaso e le confrontiamo con i tuoi scarponi da lavoro, oppure ci racconti tu la verità? Quali delle due preferisci?»

Tony Paglia si tolse il cappello.

Lo gettò a terra.

Si stava per mettere a piangere.

Nell'ufficio del Capitano, l'aria condizionata fece starnutire più volte Vera.

Tony Paglia sedeva di fronte alla scrivania. Sguardo basso.

Il Capitano camminava intorno con le mani dietro la schiena. «... e da quanto va a avanti questa schifezza di storia, *Tony*?»

«Un anno, più o meno.»

«Come è successo?»

Antonio si asciugò le lacrime. «Ho sempre avuto un debole per Tamara... Quando veniva a prendere il miele da me diventavo matto, non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso...», trasse un profondo respiro. «Un giorno non ho più resistito... le ho detto che provavo un forte sentimento per lei...»

«Sentimento?! È una ragazzina!», sbottò il Capitano.

«Che ci credo no, io la amo!»

«Continua.»

«Sapete come ha reagito, lei? Si è messa a ridere... mi ha dato del vecchio bacucco che non gli si rizza più!... In quell'istante

ho conosciuto la vera Tamara: ha detto che se le avesse dato dei soldi di tanto in tanto mi avrebbe permesso di...»

«Di?», lo incitò Vera.

«... di sbirciare le sue curve! All'inizio pochi soldi, poi sempre di più! Ha preteso pure che le regalassi quel costoso orologio!»

Il Capitano scosse il capo. «Vuol farmi credere che l'iniziativa l'ha presa Tamara?!»

«Sì! Capitano! È la sacrosanta verità!»

Vera pensò che stesse dicendo davvero la verità. Nella visione, Tamara si alzava dal letto, nuda, si lasciava guardare.

Antonio tossì. Si schiarì la voce. «Mi permetteva di sbirciarla nella sua stanza.»

«Ti scocciava pagarla, però ti andava bene così, eh, *Tony*? Pur di poterla vedere nuda...»

Il silenzio di Antonio fu una risposta positiva.

«Hai mai avuto rapporti sessuali con lei?»

«Mai toccata, Capitano... guardavo e basta...»

«Hai idea di dove sia sparita Tamara?»

«No.»

Il Capitano chiese a Vera di uscire dall'ufficio.

Le parlò a voce bassa.

«... sappiamo che il porco spiava la ragazza, ma non che l'abbia mai toccata... Posso trattenerlo, ma non per molto...»

Due labbra che sorridono.

«E anche *Tony Paglia* non ci porta diretti da Tamara.»

Al *Piacere*, il Capitano si spostò di poco dal tavolo per poter accavallare le gambe.

«Per lo meno abbiamo chiuso il mistero del *mondo rosso e dei soldi*, Capitano.»

«Come se non ci fossero altri misteri.»

«Sa, continuo a pensare alle tracce di pneumatici che abbiamo trovato vicino alle barche.»

«Qualche intuizione?»

«Chiunque abbia rubato quei sacchi, come già detto, ha usato una di quelle tre barche per arrivare alla grotta, giusto?»

«Giusto. E i tre proprietari delle barche sono Romero, Franco il maestro di musica, e Fausto il proprietario del *Belvedere*.»

«Io mi sento di escludere Romero.»

«In base a?»

«Le tracce di pneumatici. Romero non guida.»

Il Capitano annuì.

«Escludere anche il maestro di musica... Insomma, la sua auto è parcheggiata alla palafitta, a pochi metri dalla riva del lago... poteva nascondere i sacchi nel baule senza spostare l'auto, non crede?»

«Forse ha spostato la macchina per portarli lontano.»

«La distanza tra le ruote sul terreno era molto ridotta. Franco guida una Renault, molto più larga...»

«Davvero acuta, Vera... quindi rimane solamente...»

«Fausto, che guarda caso guida una cinquecento.»

Il Capitano era davvero intrigato. «Ottime deduzioni... Come facciamo a provarlo?»

«Ci sto lavorando... C'è un'altra cosa che volevo chiederle su Fausto.»

«Guardi che io, però, non ho la sfera magica come lei.»

Sorrisero.

«Capitano, lei per caso conosce il tizio cinese che alloggia al *Belvedere*?»

«Tizio cinese?... No, perché?»

«Fausto e quel tipo credo abbiano una sorta di affare segreto.»

«Affare segreto... lo sa, lei ogni tanto mi spaventa, Vera... vede segreti dappertutto.»

Le strappò un sorriso. «Ho visto il cinese dare una valigetta di soldi a Fausto.»

Il Capitano chiese un secondo caffè. «Cos'altro ha visto?»

«Più che altro sentito... Il cinese chiama Fausto X... da quanto ho capito ci sono coinvolte altre tre persone... Y e Z.»

Lui la osservava, indifferente. «Ho come il presentimento che lei sappia già che sono questi Y e Z, vero?»

«Per ora solo Z... Il Sindaco.»

«Il Sindaco?», in un sorriso sarcastico.

«Il Sindaco, Capitano. Il cinese si è incontrato con lui proprio qui al *Piacere*.»

«Vera... perché mi sta raccontando tutto questo?»

«Perché credo che centri con Tamara.»

«E come diavolo fa a...»

«La ragazza ha fatto in modo che io ascoltassi i discorsi tra il cinese e Fausto.»

«Come?! Quando diavolo pensava di dirmi che lei ha rivisto la ragazza?!»

«Infatti, non l'ho rivista... O, meglio, in quelle occasioni, come

le avevo già accennato, non era in carne e ossa.»

Nella stanza 23, teneva la tendina della finestra scostata. Osservava la cinquecento di Fausto, nel parcheggio di fronte al *Belvedere*.

Un piccolo mezzo.

Vera era sempre più convinta che quella fosse l'auto che lei e il Capitano stavano cercando.

Si chiese se i sacchi si trovassero proprio all'interno del baule.

Vide il tizio cinese e Fausto uscire dall'entrata del *Belvedere*, e restare a parlare vicino all'auto.

Chi diavolo sarà quel cinese...

Lasciò scivolare la tendina della finestra.

Si spostò i capelli dalle spalle che il sole aveva scottato.

Si sentiva sporca. Sudata. Appiccicosa.

Realizzò che erano giorni che non faceva una doccia.

Si diresse verso il bagno, quando...

Knock- knock.

La porta.

«Si?»

«Sono Deborah.»

Oltre la porta, Deborah Torricelli aveva una faccia stravolta.

«Pensavo fosse ancora in ospedale», Vera, lasciandola entrare.

«Sono appena uscita. Sto bene... Volevo dirle grazie.»

Vera sorrise. «Ci ha già pensato suo fratello a ringraziarmi.»

Il volto di Deborah si adombrò. «Ieri notte molte altre persone sono state ricoverate. Hanno visto quelle sfere, come me.» Si alzò la maglia, le mostrò i pallini rossi sulla pelle.

«Deborah, so che può sembrarti una domanda strana, ma... cosa hai mangiato ieri sera?»

«Niente. Non stavo bene. Perché le interessa?»

«Niente, era solo una domanda, Deborah.»

Se non ha mangiato nulla, e il veleno è nel cibo o nel miele come penso, allora come mai ha visto le...

«Mi dica, lei, ieri sera, non le ha proprio viste quelle sfere?!», le chiese Deborah quasi speranzosa

«No.»

«Da dove tornava quando l'ho incontrata, Vera?»

«Tornavo da...» indugiò. «Non riescivo a dormire, ero uscita a fare due passi.»

«Capisco.»

In quel momento, Vera realizzò che Deborah avrebbe potuto aver visto la...

«Deborah, mentre seguivi le sfere... hai per caso incontrato una macchina sulla strada sterrata?»

«Una macchina?... Oh, sì... i fari mi hanno spaventata, credevo fossero due sfere!»

«Sapresti riconoscerla?»

Lei scosse il capo. «No, mi spiace.»

«Neppure il colore?»

«No.»

Deborah le porse la mano. «Grazie nuovamente per avermi riaccompagnata al *Belvedere*.»

Vera non riuscì a rispondere.

Fissava la linea bianca sul polso abbronzato della donna.

Perché la mancanza dell'orologio la attraeva così forte? Anche l'altra volta l'aveva notato provando una forte scossa.

Si era scordata di fare la doccia.

L'ora di cena era passata già da un pezzo.

Continuava a non sentire appetito.

Vera lanciò uno sguardo al buio delle undici oltre la finestra.

Aprì la porta della stanza.

Il corridoio era deserto.

Rimase in ascolto.
Tutto taceva.
Si allontanò verso le scale.
Da basso tutto era spento.
Arrivò in punta di piedi sull'atrio principale del *Belvedere*.
Si portò dietro il bancone di accoglienza.
Eccolo.
Il registro dei clienti.
Sapeva che il tizio cinese alloggiava nella stanza 28.
Fece scorrere il dito.
Liang Chen.
Recuperò una penna. Lo appuntò sul dorso della mano.
Notò la chiave nel barattolo delle penne.
Quella che apriva la porta d'ingresso.
Non riuscì a resistere. Le afferrò.
Mentre le girava nella serratura, osservò dalla finestra accanto
la cinquecento che intravedeva nel parcheggio.
All'esterno, circospetta, raggiunse l'auto.
Come immaginato, la trovò chiusa.
Sbirciò all'interno.
Nessun sacco.
Provò il baule, nella vana speranza che si aprisse.
Non si aprì.
Poi, un rumore.
Dall'ingresso del *Belvedere* provenne una luce. Una voce.
Fausto.
Vera si nascose dietro la pianta nell'angolo del giardino.
Vide Fausto uscire. Fissava la porta.
«L'avevo chiusa...», lo udì borbottare.
Gli squillò il cellulare.
«Ehi... Certo che stavo dormendo, che domanda!... non te li ho
portati oggi perché aveva paura di essere visto... Tranquillo, i

sacchi sono nel baule della mia macchina, sto arrivando adesso. Sei proprio sicuro di volerli nasconderli lì da te?... Come vuoi, ma se dovesse succedere qualcosa poi lo senti tu quello stronzo di un cinese!»

Fausto salì a bordo della cinquecento. Si allontanò.
Vera si appoggiò al tronco dell'albero. Pensò a cosa...
All'improvviso una scossa. La luce bianca... e vide...

... Tamara si appoggiava al tronco dell'albero.

Guardava verso l'ingresso del Belvedere.

Tre figure si stagiavano nel buio della notte.

Fausto, il tipo cinese, e il Sindaco.

Tamara sollevava la sua macchina fotografia. Immortalava i tre nell'istante in cui il cinese porgeva una valigetta di soldi sia a Fausto sia al Sindaco.

I piedi della ragazza calpestavano accidentalmente le foglie secche.

Un fruscio.

I tre si voltavano verso l'albero.

La voce del Sindaco: «Ehi, c'è qualcuno lì!»

Tamara scappava ansimando...

... Vera trasse un profondo respiro.

Attese che tutto smettesse di girarle attorno.

Elaborò ciò che aveva appena visto, provando un brivido.

Il sole del tardo mattino li colpiva in volto.

Nel parcheggio del *Belvedere*, a bordo della Punto, il Capitano parlava ad alta voce al cellulare.

«Sì! Liang Chen, voglio sapere chi è, cosa fa, tutto!»

Guardò di nuovo Vera.

«Diceva che stava sbirciando la cinquecento... poi?»

«... poi l'ho visto uscire, Capitano... Fausto... ha ricevuto una chiamata... non so da chi... ha detto che stava portando i sacchi a quella persona...»

«Ne è sicura?»

«Le mie orecchie funzionano bene, Capitano.»

«Cos'altro?»

«Io nel frattempo mi sono nascosta dietro quella pianta», puntò il dito per indicarla. «Ho avuto una visione... Tamara, nascosta dietro la stessa pianta, che fotografava il tizio cinese, Fausto, e il Sindaco.»

Il Capitano sospirò. «E questo a cosa ci porta?»

«Capitano, ricorda cosa ha detto Tamara all'avvocato?»

«Che gli abitanti di Miniera venivano avvelenati.»

«E che sarebbe tornata da lui con prove concrete. In qualche modo sapeva che il tizio cinese, Fausto, il Sindaco, e Y, che non sappiamo ancora chi sia, stavano combinando qualcosa di sporco...»

«Si rende conto di cosa dice, vero? Insomma, sta accusando il Sindaco...»

«Lo so bene, ma è coinvolto anche lui... Sa, comincio ad avere il netto sospetto che il veleno non sia nel cibo.»

Il Capitano la scrutava profondamente negli occhi. «Lei pensa che il veleno sia in quei sacchi, sbaglio?»

Vera annuì. «Altrimenti, perché Tamara li avrebbe fotografati come prova?»

«Ammettendo che sia vero, come diavolo ci farebbero entrare in contatto con quella polvere bianca?!»

«Questo ancora non lo so.»

«È tutto così assurdo...»

«E, forse, ora sappiamo anche perché Tamara non torna a casa e non si fa vedere... nella mia visione i tre si sono accorti della

sua presenza... la ragazza si sta nascondendo da loro, ne sono sicura.»

«Sa bene che io non posso agire solo in base alle sue visioni.»

«Proprio per questo motivo dobbiamo assolutamente trovare Tamara e la sua macchina fotografica... Le prove sono lì.»

«È davvero convinta che Tamara si nascondi alla cascina?»

In riva al lago, il Capitano alzò la mano per ripararsi dal sole e riuscire a osservare la sponda opposta.

Vera annuì. «Quella sera, secondo me non è fuggita nel canneto a caso. Voleva raggiungere la sua cascina...»

«Ma lei non l'ha trovata quando c'è stata ieri, sbaglio? Neppure i miei uomini quando li ho mandati a controllare.»

«Forse mi ha sentita arrivare e si è nascosta nel bosco. Io dico di andare a dare un'altra occhiata ora.»

Si guardarono.

C'era il problema di arrivare sulla sponda opposta.

«Proviamo di nuovo a chiedere la barca al maestro di musica», il Capitano, muovendosi verso la palafitta.

Bussarono.

Franco fu da loro sul finire di uno sbadiglio.

«Ancora?»

«Te ne saremmo davvero grati, Franco.»

Accettò.

Sulla riva, prima di salire in barca e mettersi ai remi, Franco si tolse la maglia. «Si schiatta già di caldo.»

E Vera spalancò gli occhi.

Una forte scossa.

Il tatuaggio sulla spalla di Franco.

Due labbra che sorridevano.

Sorriso.

Nella palafitta, seduto al suo pianoforte, Franco non riusciva a smettere di tremare. Il viso pallido scolpito nella tensione. Poi, le sue labbra vibrarono.

«Sì, è vero... sabato sera Tamara mi ha chiamato...»

Vera, a fianco del Capitano al centro della stanza, pensò alla visione nella stanza di Tamara. «E le ha detto: *Ehi, sono io, sto uscendo adesso... certo che ne sono sicura, e stasera ne avrai la prova anche tu... ti amo, Sorriso.*»

Franco aggrottò la fronte. «Lei come diavolo fa a saperlo?!»

«Non mi crederebbe se glielo dicessi.»

«Voi due avete una relazione, non è così?», il Capitano.

«Sì... io e Tamara ci amiamo.»

«Perché l'altra volta non ci ha detto subito la verità?»

«Ero spaventato, Capitano.»

«Si rende conto che ci ha solo fatto perdere tempo?!»

Vera guardò il Capitano, gli fece capire di stare calmo, e prese parola. «Continui, Franco, cos'è successo sabato sera?»

«Tamara aveva scoperto che qualcuno avvelenava gli abitati del paese... Non so come lo avesse saputo, ma era ossessionata da quella storia. Mi ha convinto ad accompagnarla in macchina a Genova per...»

«Andare da quell'avvocato specializzato in disastri ambientali.»

Vera lasciò nuovamente interdetto Franco, che non chiese come facesse a saperlo.

«Voleva a tutti i costi far venire qualcuno qui per mostrare cosa succedeva. L'avvocato ovviamente diceva che servivano prove. Così, Tamara ha pensato di scattare delle fotografie...»

«Questo lo sappiamo già.» Il Capitano lo fissava duramente.

«Vogliamo sapere cosa diavolo è successo sabato sera, quando Tamara è venuta da te intorno alle nove.»

Vera alzò una mano verso Franco. «Mi lasci vedere.» Gli toccò la fronte, e...

... Nel buio, Tamara e Franco, sul sentiero che portava alla radura.

Si nascondevano tra i rovi.

Tamara teneva pronta la macchina fotografica.

Una figura si stava muovendo nella radura. Trasportava un sacco. Raggiungeva il pozzo di approvvigionamento. Versava la polvere bianca all'interno.

Tamara scattava una serie di foto.

Guardava Franco. Bisbigliava quasi piangendo. «Visto?! Ora ne hai la prova! Siamo le loro cavie!»

La ragazza perdeva l'equilibrio. Si aggrappava ai rami.

La figura vicino al pozzo si voltava. Puntava una torcia.

Era Fausto. «Chi c'è lì?!»

Correva verso di loro.

«Ci ha visti! Scappiamo!», strillava Tamara...

... Vera lasciò la fronte di Franco.

Il Capitano la guardò ansioso negli occhi. «Quindi? Cosa ha visto?»

«Era Franco la persona nascosta tra i rovi con Tamara... Hanno fotografato Fausto buttare la polvere nel...» Si fermò. Ora le era tutto chiaro.

«Ma certo, il veleno non è nel cibo, ma nell'acqua. La sostanza nei sacchi la versavano nel pozzo di approvvigionamento...»

«Come?!», il Capitano, confuso.

«Ecco perché la sfere si vedono nella maggior parte alla sera o alla mattina... noi pensavamo che le persone fanno colazione e pranzano, durante quelle fasce di giornata...»

«Invece?!»

«La doccia... di solito la doccia si fa alla mattina e alla sera... raramente al pomeriggio... le persone vengono a contatto con

l'acqua avvelenata, ecco che spiegherebbe le eruzioni cutanee, e, molto probabilmente, le allucinazioni...»

«Sta scherzando, vero?»

«Tutto avrebbe senso, a partire da me stessa, quando ho visto le sfere di luce quella notte: poco prima avevo fatto la doccia. E, anche Deborah Torricelli, ieri sera, quando l'ho incontrata, aveva i capelli bagnati e indossava l'accappatoio...»

Era calato un pesante silenzio.

Vera tornò da Franco.

«Dopo che siete scappati, cos'è successo?»

Lui si passò le mani tra i lunghi capelli. «Io e Tamara ci siamo persi di vista... sentivo Fausto che ci urlava di fermarci... sono tornato qui alla palafitta, ho chiuso la porta a chiave... quanto a Tamara, non so dove sia scappata... Non l'ho più né sentita né vista...»

«Crede che vi abbia riconosciuti?», chiese il Capitano.

«Non me, credo... Tamara, invece... lo sentivo urlare il suo nome... deve aver riconosciuto lei.»

Vera si prese un attimo per riflettere.

E la terza figura? Quella che si è appoggiata al ramo e spiava Tamara e Franco nascosti tra i rovi?

«Franco, quella sera, non ha notato nessun altro nel bosco?»

«No. Nessuno.»

Il Capitano scosse il capo. «Tamara le ha fatto il nome delle altre persone coinvolte?»

«Mi ha parlato di Fausto, di un tizio cinese e... Il Sindaco.»

«Fausto è X, il Sindaco è Z, non le ha detto che c'era che Y?», Vera, in un sospiro.

«No.» Franco si alzò. «Capitano, mi dispiace seriamente... ero spaventato, volevo solo dimenticare questa storia!»

Né Vera né il Capitano risposero.

«Capitano, avrò problemi per la mia relazione con Tamara?»

«Parleremo della sua relazione con una ragazzina non appena questa storia sarà finita.»

Inaspettata salvezza.

All'esterno della palafitta, il Capitano continuava a tenere uno sguardo turbato.

«Una storia del genere sarebbe incredibile pure in un film...»

«Capitano, la polvere in quei sacchi che ha fatto raccogliere dai suoi agenti... L'ha già analizzata il RIS?»

«A breve mi faranno sapere.»

«Bisogna avvertire i paesani di non utilizzare l'acqua. Bisogna che qualcuno raccolga dei campioni dal pozzo, Capitano.»

«Ci penso io. Faremo diffondere il divieto alla televisione e alla radio.»

Varcò l'ingresso del *Belvedere*, rivolgendo un sorriso finto a Fausto, dietro il bancone di accoglienza.

«Si suda la fuori, eh, signora Mancini?»

«Un caldo bestiale.»

«Scommetto che sta rimpiangendo il clima mite di Genova.»

Lei scrollò le spalle. «Ha qualcosa di fresco da offrirmi?»

«Sicuro. Gratuito, ovviamente, come le avevo promesso.»

Le servì un succo di frutta con della vodka.

«Questo la rimetterà in sesto.»

Vera lo sorseggiò.

Prese il cellulare dalla tasca.

Una scusa pronta da servire.

«Accidenti, è scarico!»

Fausto fece una smorfia. «Quegli aggeggi ti lasciano sempre

nel momento di bisogno.»

«Già dovevo fare una chiamata urgente... Mi presta il suo?»

«Tenga.»

Mentre Fausto tornava a sbrigare le proprie faccende, Vera fece scorrere la lista delle chiamate ricevute.

Si fermò a ieri sera. All'orario in cui lei si trovava all'esterno del *Belvedere* per controllare la cinquecento.

La chiamata che Fausto aveva ricevuto portava il nome di...

Sindaco.

«Accidenti, non risponde nessuno... Beh, grazie lo stesso.»

Fausto alzò lo sguardo dal bancone. «Si figuri.»

Vera uscì, corse lungo il parcheggio, dove il Capitano la stava aspettando.

«Capitano, dove abita il Sindaco?»

La Punto svoltò lungo la strada provinciale che costeggiava il lago.

Non un posto nuovo per Vera. Aveva seguito e perso di vista il cinese su quella strada.

Si fermarono sotto l'ombra delle querce.

«Vera, ne è davvero sicura?»

«Capitano, ieri sera Fausto è stato chiamato dal Sindaco... l'ho sentito dire... *I sacchi sono nel baule della mia macchina, sto arrivando adesso. Sicuro che vuoi nasconderli lì da te?...* quei sacchi li ha il Sindaco di sicuro.»

Lui trasse un profondo respiro. Pensieroso.

«Allora, qual'è la casa del Sindaco?»

Le indicò la villetta che lei aveva già visto, quella dove c'era esposta la bandiera italiana sul terrazzo.

«Non posso presentarmi dal Sindaco per una perquisizione senza avere un mandato, Vera, se ne rende conto?»

Lei annuì. Dispiaciuta. Nervosa.

«Devo avere la prova che Fausto abbia davvero portato i sacchi dal Sindaco.»

Vera fissava oltre il parabrezza. Le luccicarono gli occhi.

«Capitano, guardi là, in fondo alla strada.»

«La banca?»

«Lei mi insegnerà che i bancomat sono dotati di telecamera di sicurezza, no?»

Il Capitano capì subito dopo voleva arrivare.

Fu facile avere le registrazioni della telecamera.

Nell'ufficio del Capitano, mentre attendevano che le immagini iniziassero a scorrere sul computer, Vera sentì di nuovo voglia di un sigaro. Il maledetto cofanetto pesava nel taschino...

«Ci siamo», la voce del Capitano la salvò dalla tentazione.

Fecero scorrere le registrazioni fino alla sera prima.

La risoluzione non era un granché, ma permise di riconoscere la cinquecento fermarsi sul ciglio della strada.

Fausto apriva il baule. Caricava i sacchi in spalla. Varcava la proprietà del Sindaco.

«Beccato! Stampiamo le immagini. Chiederò subito di avere un mandato di perquisizione.»

«Quanto ci vorrà, Capitano?»

«Un giorno, al massimo.»

Vera annuì. «Intanto sistemiamo Fausto.»

Erano le due di pomeriggio quando il Capitano sbatté Fausto sulla sedia del proprio ufficio.

«Mi ha portato via mentre ricevevo dei clienti! Per di più senza dirmi il motivo, Capitano!»

«Sta zitto, Fausto!» Gli mise davanti agli occhi delle fotografie. Lo ritraevano mentre entrava nella proprietà del Sindaco con i sacchi in spalla. «Eccolo il motivo!»

Vera sorrise. «Sappiamo tutto Fausto. Quei sacchi. Il veleno al loro interno. Il tuo affare segreto con quel tizio cinese. I soldi che ti da per gettare il veleno nel pozzo.»

Fausto deglutì. Gli occhi sbarrati in un eterno silenzio.

«Allora?! Parli?!»

Non parlò.

Vera provò in un'altra maniera. «Tamara Neri.»

Fausto reagì al nome. La guardò di scatto.

«Mi parli di Tamara, Fausto... aveva scoperto tutto, vero?»

Lui sgusciò dal suo silenzio. «Quella ficcanaso!»

«La sera di sabato scorso, Fausto. Voglio sapere cos'è successo dopo che la ragazza l'ha colta a gettare il veleno nel pozzo e lei l'ha rincorsa nel bosco.»

Lui era sbigottito. «Come fa lei a saperlo?!»

«Magia.» Allungò la mano, gli toccò la fronte, e vide...

... Fausto camminava nel buio della radura.

Il sacco sulla spalla.

Arrivava al piccolo pozzo di pietra. Con un ghigno, apriva il sacco e buttava la polvere al suo interno.

Poi, un fruscio.

Fausto si voltava. Puntava la torcia. «Chi c'è lì?!»

Vedeva due figure nascoste tra i rovi.

Una voce femminile strillava: «Scappiamo! Ci ha visti!»

Fausto li inseguiva. Imboccava il sentiero. Urlava: «Voi due! Fermi!»

Una delle due figure inciampava e cadeva a terra.

Lui gli balzava addosso.

Riconosceva Tamara Neri.

La ragazza lo colpiva nelle parti basse. Fuggiva.

In un moto di rabbia, Fausto si lanciava nell'inseguimento.

Vedeva Tamara fuggire verso il canneto, svanire tra canne...

... Fausto allontanò la mano di Vera.

«É impazzita?!»

«Cosa ha fatto quando la ragazza è fuggita nel canneto?... l'ho visto, Fausto, lei l'ha seguita fin laggiù.»

Lui era senza parole. Pallido. «E va bene... sì, l'ho vista fuggire al canneto, tutto qui!»

Il Capitano batté una mano sul tavolo. «Si aspetta che le noi le crediamo?!»

«É la verità!», scuotendo il capo. «Mi sono fermato prima del canneto, era lontana ormai... lei lo ha attraversato, in direzione del parco pubblico.»

In quel momento entrò un appuntato.

«Capitano, al *Belvedere* non c'è traccia del tizio cinese. Sembra sparito nel nulla.»

«Trovatelo, Della Torre.»

«Comandi, Capitano.»

Ripresero con Fausto.

«Diceva che ha visto la ragazza andare nel canneto e dirigersi verso il parco», riassunse Vera. «Poi?»

Lui scosse nervosamente il capo.

«Parla! Forza!», il Capitano, brusco.

«Ho chiamato il Sindaco, gli ho detto cos'era successo, e gli ho detto che la ragazza stava scappando verso il parco... lui abita nella villetta di fronte ad esso...»

«Dove si trova Tamara?», lo incitò Vera. «Cosa le avete fatto?»

«Io non le ho fatto proprio un bel niente!»

Vera si sporse in avanti. «Y, Fausto. Vogliamo sapere chi è.»

Lui rimase in silenzio.

Anche il Capitano si chinò verso di lui. «Allora?»

Fausto sogghignò.

«Lo scopra da solo, Capitano Vincenzo Morosini.»

All'esterno dell'ufficio, Vera fece il punto della situazione con il Capitano.

«Tamara non è scappata nel canneto per nascondersi alla sua cascina... si è diretta verso il parco... Un'altra cosa, Capitano, la visione che ho avuto nel punto dove abbiamo trovato la maglia di Tamara: se non era Fausto a seguire la ragazza tra le canne... allora chi...» Le brillarono gli occhi. «La terza figura... quella che spiava Tamara e Franco tra i rovi...»

Il Capitano scosse il capo. «Sì, forse. Ora però pensiamo a ciò che sappiamo. Fausto ha avvertito il Sindaco, che abita proprio di fronte al parco... Forse lui è riuscito a prendere la ragazza.»

Vera annuì.

«Le ricordo che noi abbiamo la telecamera che spia in quella zona.»

Fermarono il video sulle ore ventitré e sedici di sabato notte scorso.

Tamara appariva nel buio.

Era appena uscita dal canneto che si intravedeva a malapena. Correva veloce nel parco. Sbucava sulla strada. Stava parlando a un aggeggio che teneva tra le mani.

Il cellulare.

Correva lungo il marciapiede. Svaniva dal campo visuale della telecamera.

Poco dopo, il Sindaco sbucava dal giardino della sua proprietà.

Correva nella stessa direzione di Tamara, e svaniva anche lui dalla visuale.

Vera e il Capitano si scambiarono uno sguardo.

«Voglio parlare col Sindaco, Capitano. È l'ultima persona che sappiamo aver visto la ragazza. »

«Domattina avrò quel mandato, e ci andremo.»

Il sole stava tramontando. La riga dell'ombra calava sulla villa del Sindaco.

Vera camminava con determinazione sul ciglio della strada.

Detestava non aver seguito gli ordini del Capitano, ma voleva sapere...

Varcò il giardino della villetta.

Marco Alfieri aprì la porta dopo la seconda volta che lei bussò.

«Lei. Non le avevo detto di andarsene da Miniera?»

Sorseggiava un bicchiere di vino, e dagli occhi lucidi si poteva dedurre che non era il primo.

«Mi sono innamorata dell'aria fresca che avete qui in provincia di Bergamo», sarcastica.

«Cosa diavolo è venuta a fare da me?»

«Diciamo che ho a cuore sapere di una ragazza.»

«Cosa significa?»

«Tamara Neri.»

Il Sindaco scolò il suo vino. «Tamara Neri... Oh, sì, certo, ora capisco... il Capitano mi aveva accennato che state indagando sulla sua presunta scomparsa, in via non ufficiale.»

«Ora è diventata fin troppo ufficiale, Sindaco.»

«Senta, mi dice cosa vorrebbe sapere da me?»

«Tutto, visto che lei è stata l'ultima persona a vederla.»

«Come dice, prego?»

«Sabato notte. Lei ha visto Tamara. Proprio sulla strada qui di fronte. L'ha seguita.»

Marco Alfieri era diventato un pezzo di ghiaccio.

«Perché non ne parliamo dentro? Entri.»

Vera entrò cautamente.

Era un ambiente molto lussuoso.

La televisione era accesa. Stava andando in onda un'edizione speciale. Si parlava di *Miniera*. Del divieto di utilizzare l'acqua per cause ancora da chiarire. Una squadra specializzata sarebbe

arrivata in paese entro i prossimi giorni per le analisi.

«Assurdo, non trova?», sorrise euforico il Sindaco.

«Voglio sapere di Tamara.»

«E se io non volessi dire niente?»

«Le assicuro che non se la caverebbe lo stesso.»

Lui si grattò il mento.

Vera notò il vistoso anello che portava all'anulare.

Sembrava sporco di rosso. Sangue?

La ferita che avevo alla tempia, quando sono stata colpita alla cascina... era un cerchio...

«É stato lei...»

Il Sindaco non batteva ciglio. «Era nella cascina di Tamara... è stato lei a colpirmi...»

«Ha davvero una fervida fantasia... ma, dove sono le prove?»

«Le macchioline rosse sul suo anello. Penso sia sangue. Forse posso chiamare il Capitano, le farebbe analizzare... scommetto che troveranno una corrispondenza con il *mio* di sangue. Vuole provare a fare questo gioco?»

Successe tutto velocemente. Vera sentì il colpo in viso. Cadde a terra.

«Mia cara sensitiva, avrei dovuto ucciderla quando era nella cascina!»

Vera muoveva il capo. Lentamente. Dolorante. La vista un po' annebbiata. Sentiva una porta aprirsi. Una figura usciva da una delle stanza adiacenti. Il tizio cinese.

«Non dovevi colpirla!»

Il Sindaco sogghignò. «Sapeva della ragazza. E sapeva anche che ero io alla cascina.»

Il cinese ci chinò verso Vera. «Sbarazziamoci di lei.»

Polsi e caviglie strette dai lacci. Il nastro adesivo le sbarrava la bocca. Attorno era tutto buio. Sentiva rumore di pneumatici.

Poi, il silenzio.
Il baule si aprì.
Le mani del cinese e di Fausto la afferrarono.
Mentre la trasportavano nell'oscurità della notte, Vera fissava la riva del lago farsi sempre più vicina.
«Facciamole fare un giretto in barca», la voce di Fausto.
Un breve viaggio fino al centro del lago.
Il sorriso del cinese le fece capire che era giunta a destinazione.
Vedeva il volto di Fausto fissarla negli occhi.
«Te l'avevo detto di andartene da Miniera.»
Un tuffo.
Vera sprofondò lentamente. Si stratonò, ma era tutto inutile.
Toccò il fondo.
Le alghe si avvinghiavano attorno al suo corpo.
I residui di ossigeno in corpo finirono presto. Dalla sua bocca le bolle di aria smisero di uscire.
Iniziò ad avere dei forti spasmi.
Una mano la afferrò.
L'acqua iniziava a penetrarle nei polmoni mentre il misterioso soccorritore la riportava in superficie.

Da Miniera a Brembate Di Sopra.

Aprì debolmente gli occhi.

Buio. Solo buio.

Respirava. Non era più sul fondo del lago.

Dove... sono...

Vera tossì. Si raddrizzò sul divano. La coperta la copriva fino alle spalle. La scostò. Sentiva i vestiti pesanti. Erano bagnati. I capelli ancora umidi.

Il suo sguardo svanito cercò di mettere a fuoco l'ambiente.

Un pianoforte si stagliava nella penombra della luce lunare.

La palafitta...

Poi, una voce. «Come si sente?»

Il maestro di musica sedeva nell'angolo.

Un piccolo cerchio arancione si spegneva e si accendeva vicino alla sua bocca. Stava tirando da una sigaretta.

Vera rimase interdetta. «Cosa ci...» Poi ricordò. Il misterioso soccorritore...

«È stato lei... è stato lei a salvarmi.»

«Per sua fortuna, non riesco a dormire. Ho visto quei due che la trasportavano al lago.»

«Ha avvertito il Capitano?»

«Non ancora.»

«Cosa aspetta?!»

Franco spense la sigaretta.

«Aspettavo che si riprendesse. Devo parlarle. È importante.»

Vera si alzò dal divano. Le girava ancora un po' la testa.

«Riguarda Tamara.»
Colse subito l'attenzione di Vera. «Tamara?»
«Non sono stato sincero.»
«A cosa si riferisce?»
«Stamattina, quando lei e il Capitano mi avete interrogato... ho mentito.»
«Arrivi al dunque.»
Franco si alzò. Un luccichio negli occhi. «Ricorda che mi avete chiesto se sapessi chi era Y?»
«Sì.»
«Beh, io so chi è. Tamara me lo aveva detto.»
«Fuori il nome.»
Franco si alzò.
Raggiunse il pendolo, fermo sulle due e dieci. Lo aprì.
Un oggetto era nascosto all'interno. Impediva al pendolo di scandire il tempo che passava.
Vera trattenne il fiato.
La macchina fotografica di Tamara...
Rumori di passi. Sul porticato.
Vera fece appena in tempo a distinguere l'ombra oltre il vetro della finestra.
Uno sparo.
Franco cadde a terra.
Vera fuggì nella stanza a fianco.
Udì la porta d'ingresso aprirsi.
Qualcuno che entrava.
Poi, il silenzio.
Con cautela, Vera si sporse per guardare in soggiorno.
Non c'era nessuno.
Uscì dalla palafitta. Fece in tempo a udire una macchina che si allontanava a tutta birra.
Dentro, si inginocchiò di fronte a Fausto.

Il sangue usciva dal foro nel petto.

«Resista! Chiamo i soccorsi»

Lui la afferrò. Voleva parlarle. Un forte rantolo. Si spense.

Al lago, il campanile che scandì le sei di mattina si percepì a malapena.

Sotto un cielo minaccioso, i paramedici caricarono la barella a bordo dell'ambulanza, parcheggiata a fianco di alcune auto dei carabinieri.

Vera sedeva sugli scalini del porticato della palafitta.

Vide il Capitano allontanarsi dagli agenti. Venirle incontro con sguardo severo.

«Avrebbe potuto morire, Vera.»

«Non è successo.»

«Cosa le è venuto in mente di andare dal Sindaco da sola?! Sa, credevo lavorassimo insieme, noi due.»

«Volevo sapere di Tamara.»

«Già, e per questo ha quasi rischiato di marcire sul fondale del lago!» Sospirò. Si calmò. Si sedette a fianco di Vera.

«Quindi Franco sapeva chi era Y...»

«Ma non ha fatto in tempo a dirmelo. Ha aperto il pendolo. Dentro c'era la macchina fotografica. Sapeva che Tamara aveva fotografato anche Y.»

«Ma la macchina fotografica è sparita...»

«Già.»

Il Capitano sospirò. «Ho nella tasca un mandato che non vedo l'ora di mostrare. Andiamo dal Sindaco. Ora lui e il cinese devono rispondere anche di tentato omicidio.»

Nell'ufficio del Capitano, il Sindaco non distoglieva gli occhi da Vera. Incredulo. Sicuro che la donna fosse diventata cibo per i pesci.

«Il destino ha voluto che non morissi, Sindaco.»

«Maledetta», mormorò.

«I giochi sono finiti», il Capitano, con fierezza. «I sacchi che abbiamo trovato nel suo garage la incastrano... E, sommati al suo tentativo di uccidere la signora Mancini, direi che resterà al fresco per un po' di tempo.»

«Non avete nulla contro di me!»

«Fausto ci ha già raccontato tutto, Marco», tagliò corto Vera. «Sappiamo che tu e lui siete in affari con il tizio cinese. Voglio sapere perché lo facevate e voglio sapere il vero nome di Y.»

Il Sindaco sorrise allusivamente.

«Non ti dico proprio un bel niente, sensitiva.»

Vera inarcò la fronte. «Lei fa qualcosa per noi. Noi facciamo qualcosa per lei. Giusto, Capitano?»

«Se collabori, Marco, sarà solo per il tuo bene.»

Lui guardava entrambi. Sospettoso. Insicuro.

«Volete sapere perché lo facevamo... Vi siete guardati intorno? Questo paesino, *Miniera*, abbandonato a sé stesso, povero... Io avevo grandi progetti per questo angolo di provincia: palazzine, nuove scuole... Servivano soldi, però, e il comune è all'asciutto. Quel tizio cinese era la soluzione. Pagava molto bene.»

Vera scosse il capo, disgustata. «Non pensa alle persone che avvelenavate?»

«Gli affari sono affari, mia cara. Il cinese pagava per gettare quel veleno nel pozzo. Noi non facevamo domande. Bisognava solo trovare qualcuno che facesse il lavoro sporco. È stato un gioco da ragazzi convincere Fausto, i soldi del cinese gli sono subito andati alla testa.»

«Quel cinese, Liang Chen, non abbiamo trovato nulla su di lui. Chi diavolo è?»

«So solo che è un diplomatico... nient'altro.»

«Cosa c'è in quei sacchi?»

«Nessuna idea. Non appena abbiamo iniziato a diffondere il veleno, sono dati tutti fuori di testa! Dicevano di vedere sfere di luce...»

Il Capitano mise le mani dietro la schiena. Camminò intorno.
«Una cosa non mi è chiara: come arrivavano qui a Miniera quei sacchi?»

Marco indugiò. «Chen ha un jet privato che usa per arrivare a Orio Al Serio. Fausto lo va a prendere. Dopodiché, caricano i sacchi in macchina e... è chiaro, no?»

«Dov'è il cinese? Sappiamo che alloggia al *Belvedere*, ma non c'è più. Nemmeno a casa sua, Sindaco, l'abbiamo trovato.»

«Ci siamo separati stanotte. Poi non l'ho più visto.»

Vera si spostò i capelli dal viso. «Parliamo di Y. Chi è?»

Marco ebbe un fremito. «Mi ucciderebbe se ve lo dicessi... No, ci tengo alla mia pelle!»

Un attimo di silenzio.

«Tamara», Vera, intransigente. «Sappiamo che aveva scoperto i vostri sporchi affari.»

Marco fece una smorfia.

Il Capitano lo fissò dritto negli occhi. «Ci parli di sabato notte, quando ha seguito Tamara di fronte a casa sua, Sindaco.»

Lui si chiuse nel silenzio.

«Le ha tappato la bocca? Come voleva fare con me?»

«Io Tamara non l'ho nemmeno sfiorata!... Sì, è vero, ci aveva scoperti... Quel sabato notte io...»

Vera allungò una mano verso di lui.

«Che sta facendo?!»

«Preferisco vedere da me stessa.»

Gli toccò la fronte...

*... Le note jazz uscivano dalla radio. Riempivano il soggiorno.
Il Sindaco sedeva sulla poltrona. Occhi chiusi. Canticchiava*

*a ritmo del pezzo. Un bicchiere di vino mezzo pieno in mano.
Lo squillo del cellulare lo disturbava.
«Sì?... Fausto, idiota! Li hai riconosciuti?!... Tamara Neri, e poi?... Nel parco pubblico?! Ora esco e vedo di beccarla!»
Gettava il cellulare sul divano.
Sbirciava dalla finestra.
Il buio del parco pubblico.
Si profilava una figura dai capelli biondi.
Correva verso la strada
Tamara.
Il Sindaco usciva.
Vedeva la ragazza scappare lungo il marciapiede. Parlava al cellulare.
Lui la seguiva.
Un'altra figura si profilava nel buio del parco. Arrivava dalla stessa direzione di Tamara.
Il Sindaco si bloccava. Restava nel buio. Immobile. Osservava la nuova misteriosa persona che sbucava sul marciapiede.
Romero...*

... Il Sindaco osserva Vera. Interdetto. «Che diavole significa voglio vederlo da me stessa?»

«Il Fratello di Tamara... era lì quella notte...», bisbigliò lei.

«Sì... è sbucato anche lui dal parco...», Franco scosse il capo.

«Cosa hai fatto a Tamara, Marco?!», sbottò il Capitano.

«Niente! Volevo seguirla per parlarle! Intimarle di dimenticare quello che aveva appena visto... ma è arrivato il fratello... io mi sono nascosto, sono tornato a casa!»

Vera sospirò. «Quel giorno, alla cascina, stava cercando anche lei la ragazza, vero?»

«Sì. Era sparita! Non sapevamo più dove cercarla! Poi, quando è arrivata lei mi sono spaventato e l'ho colpita...»

Vera e Il Capitano uscirono dall'ufficio.

«Due cose, Capitano... Avvisi la polizia aeroportuale di Orio Al Serio, con ogni probabilità il cinese se la sta filando col suo Jet... speriamo non sia già partito.»

Lui annuì con determinazione. «Qual'è la seconda?»

«La terza figura, quella che spiava Tamara e Franco tra i rovi e che ha poi seguito la ragazza nel canneto, credo sia Romero.»

«Sì... ma, per quale motivo la seguiva?»

«É quello che voglio scoprire.»

Un appuntato si avvicinò a loro.

«Che c'è, DellaTorre?»

«Capitano, pensavo le interessasse saperlo: Romero, il figlio di Gemma, lo hanno portato poco fa all'ospedale di Brembate Di Sopra. Pare abbia cercato di suicidarsi.»

Brembate Di Sopra non distava molto da Miniera.

Nel corridoio dell'ospedale, Vera e il Capitano attendevano in sala di aspetto. Seduti. Lui chino in avanti, passava il cappello da una mano all'altra. Lei, appoggiata allo schienale, fissava il soffitto.

«Fausto e il Sindaco verranno incriminati. Finalmente qualcosa di concreto, eh, Vera?»

«Io voglio Tamara, Capitano.»

«La troveremo, vedrà.»

L'arrivo di un medico fece alzare entrambi.

«Il ragazzo si sé stabilizzato. Ora dorme. È fortunato a essere ancora a vivo, con tutti gli analgesici che si è preso.»

All'interno della stanza in fondo al corridoio, Gemma sedeva sul bordo del letto.

«Gemma», la voce del Capitano la fece sussultare.

Anche Vera la salutò, con uno sguardo di compassione.

La donna scuoteva incredula il capo. «Come ha potuto? Come ha potuto farmi questo il mio bambino?!»

«Ci racconti come è andata», Vera, flebilmente.

«Ero appena rincasa da Genova. L'ho trovato disteso in bagno. La confezione di pastiglie vuota al suo fianco...»

Vera osservò Romero. Un tubicino gli usciva dalla bocca. Un ago nel braccio.

«Che siete venuti a fare?», domandò Gemma.

«Dobbiamo parlare con suo figlio, non appena si sveglia», il Capitano cercò di non suonare troppo formale.

«Prima con Tamara! Ora anche con Romero, Capitano?!»

«Gemma, hai sentito alla televisione? Degli avvelenamenti?»

«Sì. Terribile. Hanno imposto il divieto di utilizzare l'acqua.»

«In qualche modo, Tamara sapeva tutto.»

Gemma lo fissò. Non sembrava colpita dalla notizia.

«Perché volete parlare con Romero?»

Vera le svelò ciò che avevano scoperto.

Romero era l'ultima persona ad aver visto Tamara quel sabato notte.

La storia infastidì la donna. «Sabato sera Romero era a casa, con me! Tamara è uscita per andare da quell'amica! Punto.»

Vera, con calma. «Quando è venuta da me al *Belvedere*, mi ha dato l'impressione che lei stesse proteggendo qualcuno. Chi dei due? Tamara o Romero?»

«Fuori di qui!»

«Perché continui a mentirci?!», alzò la voce il Capitano.

«Fuori di qui!»

In corridoio, Vera provò a ragionare.

«E se riguardo Tamara dicesse la verità, Capitano?»

«La madre?»

«Sì. Se la ragazza si sta nascondendo dai responsabili di quegli avvelenamenti... Forse è davvero a casa di quell'amica. Almeno

spiegherebbe perché non l'abbiamo trovata né alla cascina né a casa sua.»

«Ne abbiamo già parlato... se non conosciamo l'amica... come facciamo a trovare Tamara?»

«La macchina fotografica. Voglio dare un'altra sbirciata a tutte le foto. Magari esce chi è questa misteriosa amica.»

«Non è una cattiva idea.»

Uno spicchio di luna lasciava nella penombra Miniera.

Al *Belvedere* Vera superò la stanza delle bottigliette d'acqua.

Si fermò di fronte a quella subito dopo.

Bussò.

Provenivano dei pianti.

Deborah le fu di fronte dopo un attimo. Viso gonfio. Gli occhi uno specchio lucido di lacrime.

«Deborah, volevo sapere come stavi.»

Lei la lasciò entrare.

Era una stanza molto disordinata.

«Mio fratello...», bisbigliò. «Come ha potuto fare una cosa del genere?!»

«Mi dispiace, Deborah.»

«Vivevo nella menzogna, e non lo sapevo.»

«Non è colpa sua.»

La donna fissava nel vuoto. «Che ne sarà di questo posto... Del *Belvedere*...»

«Potrebbe continuare lei a gestirlo.»

«Non ho la stoffa, signorina... era Fausto a mandare avanti la baracca.»

«Sono sicura che troverà una soluzione.»

«Le andrebbe di tenermi compagnia con un caffè?»

«Certo.»

«Vado al bar a prepararli e torno.»

Sola, Vera si spostò attorno.
Vide l'oggetto sopra il tavolo.
L'orologio di Deborah.
Rotto.
Ecco perché non lo porta...
Notò che era fermo sulle 24:53.
Sentì un brivido.
Come quello di Tamara...

Vicini alla verità?

Uscì dalla stanza di Deborah e varcò la sua in tarda serata.

Vera crollò sul letto.

La giornata l'aveva messa alla prova.

Trovò la forza di portare il registratore portatile alla bocca.

«... Tony Paglia si è rivelato un porco oltre che a essere l'uomo bianco. Credo che non centri nulla con... qualsiasi cosa sia successa a Tamara... Fausto, il tizio cinese sparito nel nulla, e il Sindaco, sono stati smascherati. Avvelenavano gli abitanti con una sostanza ancora da definire, tutto ciò in cambio di tanti soldi... Y, la terza persona coinvolta, rimane ancora da identificare. L'unico che poteva svelarci il nome, Sorriso, il fidanzato di Tamara, riposa all'obitorio, probabilmente ucciso dallo stesso Y... Romero ha tentato di uccidersi... e mi chiedo se l'abbia fatto per un peso sulla coscienza troppo grande...»

Vera spense la luce.

Si girò su di un lato.

Tak!

Che cosa...

Tak!

Un suono familiare.

La finestra!

Vera si mosse rapida verso di essa.

Un altro sassolino colpì il vetro. Tak!

Poi la vide. Nel parcheggio del Belvedere, come l'altra volta.

I capelli biondi. Il corpo femminile. Tamara.

Stavolta vera sfrecciò all'esterno più rapidamente.

La ragazza le giocò lo stesso scherzo. Scappò.

Non stavolta, Tamara...

Vera montò in sella alla sua moto.

Un colpo di gas. Lasciò il parcheggio.

Vedeva Tamara correre a più non posso.

Accelerò.

Staccò la mano dalla manovella. Urtò la ragazza alla schiena, che cadde lunga e tirata sul ciglio della strada.

Vera fermò il mezzo.

Scattò prima che Tamara si rialzasse.

La afferrò alle braccia. La tirò a sé.

I capelli biondi le si staccarono dalla testa.

Caddero a terra.

Vera osservò confusa la... parrucca.

Di fronte a lei non c'era Tamara.

C'era la madre.

Gemma.

«Ma, cosa...»

La donna si liberò.

Scappò tra gli alberi.

«Gemma, aspetta!»

Le otto di un mattino nuvoloso.

Al *Piacere*, il Capitano era già al terzo caffè.

«Una parrucca?!»

«Sì.»

«Perché diammine Gemma si sarebbe travestita per assomigliare a Tamara?!»

Vera scosse il capo. Due baffi di schiuma sotto il naso. Finì il

suo latte macchiato e si ripulì.

«Quindi, l'altra volta, quando ha seguito Tamara fino al campo di granoturco... in realtà stava seguendo la madre...»

«Questo cambia tutto, Capitano.»

«Si spieghi.»

«Ho sempre pensato che la ragazza scappava per nascondersi... ma se quella non era lei... cos'è successo realmente a Tamara?»

«Potrebbe essere anche...»

«Morta? Sì, ci ho pensato.»

Il Capitano raschiò lo zucchero sul fondo della tazzina. «Sa che cosa penso? Penso che il Sindaco e Fausto non ci dicono come siano andate veramente le cose.»

In quel istante, alla televisione, sintonizzata su un canale della bassa bergamasca, andò in onda il notiziario locale.

Si parlava degli avvelenamenti a *Miniera*. Della presenza della famosa sensitiva Vera Mancini sul territorio.

Vera arrossì.

Ogni volta che si trovava all'attenzione degli italiani si agitava.

Iniziò a sentire un incontenibile stimolo in mezzo alle gambe.

Il Capitano distolse lo sguardo dalla televisione.

«Per ora sono riuscito a tenere segreta la storia di Tamara.»

«Scusi, Capitano, torno subito.»

Vera si tirò in bagno.

Chiuse la porta, ma essa si riaprì da sola.

Controllò la serratura.

Era rotta.

Ma che cavolo...

Trattenne il fiato.

... la porta che si apre ma non rimane chiusa da sola...

Uno degli indizi avuti in sogno da Tamara...

All'improvviso, sentì una forza pervaderla, e...

... Tamara e Romero entravano al Piacere. Entrambi con aria divertita.

«Prendi il tuo gelato. Io vado in bagno», diceva Tamara.

«Tu non lo vuoi, Tami?»

«No.»

Lei entrava in bagno.

La porta non rimaneva chiusa.

Borbottava.

Si sedeva sulla tazza.

Con una mano teneva la porta.

Sentiva una figura maschile nell'antibagno.

Parlava al cellulare.

“... ora possiamo parlare... attieniti ai piani, Fausto, alle tre vai a prendere il cinese a Orio Al Serio... Non so cosa ci sia in quei sacchi, mi ha solo detto che si tratta di una sostanza non ancora legalizzata. Fregatene di cosa capiterà alla gente. Quel cazzo di un mandarino paga molto bene, è ciò che importa... Sicuro che Y è d'accordo, anche lui ha bisogno di soldi dopo la bancarotta... Sull'altra sponda del lago, c'è una grotta, quella che somiglia a una faccia... Nascondi lì i sacchi... Perfetto.»

Tamara restava in silenzio.

Sbirciava dalla porta.

Vedeva il Sindaco uscire.

Poco dopo la ragazza tornava da Romero. Lui aveva appena pagato il proprio gelato.

«Tami, che c'è? Hai una faccia...»

«Ho appena ascoltato uno strano discorso...»

... Vera aprì gli occhi.

Uscì dal bagno a passi svelti.

Trovò il Capitano a sorseggiare il terzo caffè della mattina.

Lui la guardò. Una rapida occhiata verso il bagno. «É successo

qualcosa li dentro?»

«Tamara ha udito i discorsi del Sindaco.»

«Aspetti, aspetti... che significa?»

«L'ho vista, Capitano, era nel bagno. È lì che per caso è venuta a conoscenza del complotto.»

Il Capitano la fissava.

«So anche un'altra cosa... quel giorno, qui al bar, con lei c'era anche il fratello... Credo che Tamara gli abbia raccontato ciò che aveva sentito.»

«Quindi anche Romero sapeva di quel fatto», bisbigliò tra sé e sé.

La strada per lasciare il paese di Miniera.

Dallo specchietto della Punto, Vera osservava le abitazioni che si rimpicciolivano.

«A cosa sta pensando?», chiese il Capitano.

«Piccolo paese, grandi segreti.»

Il cellulare del Capitano squillò.

Fu una conversazione di pochi minuti.

«Il RIS ha analizzato i campioni di polvere. Dicono di non aver mai...»

«Visto nulla del genere? Immaginavo... la visione di prima, nel bagno, il Sindaco diceva *una sostanza non legalizzata...*»

Il Capitano annuì.

«Nella polvere c'era un importante quantitativo di LSD... che guarda caso provoca...»

«Allucinazioni... Svelato il misero delle sfere di luce», sospirò Vera.

«Del resto, lei già lo aveva intuito... C'è dell'altro... la polizia aeroportuale ha detto che il cinese è decollato col suo jet questa mattina presto... Mi sa che non beccheremo più.»

Un velo di nebbia stringeva Brembate Di Sopra.
All'ospedale, Vera e il Capitano varcarono la stanza di Romero dopo il permesso del dottore.

La luce a neon faceva bruciare gli occhi.

Romero era sveglio, appoggiato allo schienale del letto.

«Vedo che stai meglio», il Capitano abbozzò un sorriso.

La voce del ragazzo uscì debole. «Mi gira solo la testa...»

«Mamma non c'è?», chiese Vera.

«Era qui stamattina. Se ne è andata poco fa.»

Lei si sedette al suo fianco.

Romero roteò gli occhi verso di lei senza spostare il capo.

«Dobbiamo parlarti», il Capitano.

«Parlarmi?»

«Sì. Abbiamo bisogno del tuo aiuto», proseguì Vera.

Il Capitano mise le braccia conserte. Attese che Vera avviasse il discorso.

«Romero, tua sorella ti ha raccontato una brutta storia, vero?»

Lui la fissò. Sguardo innocente. Paura negli occhi. «Sì.»

«Te l'ha raccontata quel giorno al *Piacere*, mentre tu prendevi il gelato, giusto?»

Un debole cenno del capo.

«Ce la racconti anche a me e al Capitano quella storia?»

«Non posso... mamma dice che non devo dirvi niente...»

«Ora mamma non c'è... Sai, Romero, è stata Tami a dirmi che tu mi avresti raccontato quella storia», guardò il Capitano, che capì immediatamente il suo gioco di astuzia.

«Dove l'ha vista?»

«In sogno... un sogno bellissimo... mi ha anche detto di essere fortunata ad avere un fratello come te, che la protegge.»

«Davvero?», entusiasta.

«Sicuro, e, se ci racconti tutto, nel prossimo sogno le dirò che sei stato bravissimo.»

Romero si prese un attimo per riflettere.
«Quel giorno Tami è uscita dal bagno del bar, confusa... diceva che gli abitanti di Miniera erano in pericolo...»
«Solo questo ti ha detto?»
«Non era sicura di cosa avesse sentito... diceva solo che voleva andare a dare un'occhiata alla grotta che somiglia a una faccia.»
«Quindi sei stato tu ad accompagnarla in barca.»
Romero arrossì. Annuì.
«Tamara voleva fotografarti?»
«Solo vederli... Li ha fotografati qualche giorno dopo, quando mi ha detto che voleva raccogliere prove per...»
«Per?»
«Per incastrare i colpevoli.»
«E tu sapevi chi erano?»
«Il Sindaco e il proprietario del Belvedere.»
«Ti ha parlato solo di loro due?»
«Sì.»
«Di un certo Y?»
«No.»
Vera annuì. Delusa. «Parliamo di sabato scorso?»
Romero si irrigidì.
«Io so che sabato sera hai seguito Tamara. Mi dici come mai?»
Lui iniziò ad agitarsi.
«No... è meglio di... mamma non...»
«Rilassati, Romero.» Gli toccò la fronte e...

*... Romero, lungo il sentiero che portava alla radura.
Si appoggiava al tronco di un albero.
Spiava Tamara e Franco, nascosti tra i rovi, poco più avanti.
Sentiva sua sorella dire: «Visto?! Ora ne hai la prova! Siamo le loro cavie!»...
Poi la luce di una torcia.*

*Una voce. «Chi c'è lì?!»
Tamara e Franco scappavano.
Si profilava la sagoma di Fausto, che li seguiva.
Romero cercava di non perderli di vista. Camminava a piano
tra la vegetazione.
Vedeva Tamara scappare verso il canneto.
Fausto si fermava in riva al lago. Faceva una telefonata, e se
tornava da dove era venuto.
Romero proseguiva verso il canneto.
Voleva gridare il nome di sua sorella, ma non lo faceva per
paura che Fausto lo sentisse.
Usciva dal canneto.
Vedeva Tamara attraversare veloce il parco pubblico.
La sentiva parlare. Al cellulare. La vedeva allontanarsi lungo
il marciapiede.
Sentiva la brusca frenata di una macchina.
Una voce maschile.
Rumore di vetri che si rompevano.
Romero correva il più veloce possibile.
Arrivava sul finire del parco...
Tamara era sparita.
Una macchina si stava allontanava a tutta birra...*

... Romero allontanò Vera da sé.
«Calmati!»
Il ragazzo respirava affannosamente.
«Parlami della macchina! L'hai riconosciuta?!»
«Era... era grande!... Tami era sparita!... Sparita!», urlò.
Il suo tono di voce attirò un'infermiera.
Intimò a Vera e al Capitano di lasciar riposare il ragazzo e di
andarsene.

«Abbiamo già controllato la registrazione della telecamera del bancomat, Vera. La macchina non si vede. Mi dice cosa spera di trovare?!»

Vera scrutava il marciapiede, di fronte alla villetta del Sindaco.
«Io credo che la macchina non si vede perché non è entrata nel campo dell'inquadratura.»

«Anche auto fantasma, adesso?!»

«No, Capitano. L'auto stava arrivando dalla direzione opposta alla ragazza. Poi, il guidatore deve aver riconosciuto Tamara e ha fatto inversione... Il tutto si è svolto fuori dal campo visivo della telecamera.»

Si voltò per osservare il parco pubblico. Il canneto si vedeva in lontananza.

«Romero è arrivato fin qui. Ha sentito rumore di vetri... poi ha visto la macchina allontanarsi.»

Vera fece qualche passo avanti.

Fissava attentamente entrambi i lati del marciapiede.

Un riflesso.

Frammenti di vetro. Sul ciglio della strada.

Osservò il pezzo più grosso. Spesso. Riconducibile a quello di un barattolo.

Sopra c'era parte di un logo.

Un ape che punta il pollice...

«Una macchina grande, ha detto Romero, e io scommetto che si trattava di un pick up.»

Nell'ufficio del Capitano, *Tony Paglia* si era chiuso in silenzio di tomba.

Fissava l'oggetto nella busta, sopra la scrivania del Capitano.

«Sono stati i suoi barattoli di miele a tradirla», spiegò Vera.

«Quel sabato sera ero alla festa della polenta, al *Piacere*. Come vi ho già detto ci sono rimasto fino a tardi, non ve lo ha detto il

proprietario?»

Il Capitano sorrise. «Sì, ce lo ha detto, ci ha pure detto che si è scolato una bottiglia di sambuca... è vero, eri al locale, solo che ci hai omesso di dirci *chi* ha incontrato mentre rincasava..»

Antonio si passò la mano tra i capelli. «Sì, è vero, il vetro nella busta appartene a uno dei miei barattoli di miele... non significa niente!»

«Mi lasci vedere, allora.» Vera provò a toccargli la fronte.

«Stia lontana da me!»

«Mi lasci vedere!»

Antonio si spinse all'indietro. Cadde dalla sedia.

Vera fu veloce. Una mano sulla fronte, e...

*... Antonio, a bordo del suo pick up. Guidava ad alta velocità.
Gli occhi torbidi. Una bottiglia di sambuca vuota sul sedile a fianco.*

*Svoltava lungo la strada provinciale che costeggiava il fiume.
I fari rischiararono una figura che correva sul marciapiede.*

Tamara?

Stampava il piede sul freno.

Una brusca inversione di marcia.

Urtava violentemente il marciapiede.

Il vano del pick up si apriva.

Uno dei barattoli cadeva all'esterno. Si infrangeva.

Antonio accostava a fianco di Tamara.

Abbassava il finestrino.

«La mia ragazza preferita!»

Lei piangeva.

Saliva rapidamente a bordo.

«Portami a casa! Ti Prego!»

*Tony Paglia sorrideva. Era l'alcool a parlare. «Da chi scappi?
Dall'uomo nero?»*

«Andiamo via da qui! Mi stanno cercando! Mi uccidono se mi trovano!»

«D'accordo, dolcezza, ti porto a casa.»

Si allontanavano in uno stridio di gomme.

Tamara non parlava.

Continuava a piangere.

«Sai, è da un po' di tempo che volevo dirtelo... mi sono stufato di sbirciarti dalla finestra della tua stanza...»

Lei non lo ascoltava.

«... Pensavo, magari ti posso dare qualche soldino in più... ti compro un altro bell'orologio... e tu potresti lasciarmi...»

Accarezzava le cosce della ragazza.

«Smettila, Antonio!», allontanandolo.

«Solo un po'...»

«No!»

Lui la colpiva in volto. Tamara perdeva i sensi.

Il Pick up svoltava.

Proseguiva sulla strada sterrata che portava al lago.

Antonio caricava Tamara sulle spalle.

La portava tra gli alberi.

La lasciava cadere.

Le toglieva la maglia. Le abbassava i pantaloni.

Tamara si riprendeva. Si ribellava.

Lui la colpiva violentemente...

... Vera si allontanò da Antonio. Gli occhi umidi.

«Voleva violentarla! Lei voleva violentarla!»

Antonio si rialzava. Scoppiò a piangere.

«Io non volevo! Giuro che non volevo!»

«Ha ucciso Tamara?», sbottò il Capitano.

«Non stava ferma! Ho dovuto colpirla! Non si muoveva più! Mi sono spaventato e sono fuggito!»

Quello che non ci si aspetta.

Vera camminava lungo la strada sterrata.

Il Capitano, dietro di lei, si era appena abbassato a raccogliere il cappello che gli era caduto.

Penetrarono tra gli alberi.

«Qui, Capitano.»

Osservarono la chiazza, dove l'erba era ancora schiacciata.

«Ecco perché i cani avevano fiutato l'odore di Tamara. *Tony Paglia* ha scaricato la ragazza qui. Spiega l'erba schiacciata.»

«Giusto.»

Vera sospirò. «Potrebbe rispondere anche un'altra domanda.»

«Quale?»

«Ci chiedevamo perché Tamara fosse tornata su questa strada dopo essere fuggita nel canneto, ricorda?»

«Sì... Ma certo... non ci è tornata per suo volere... Antonio deve averla uccisa e nascosto il corpo nel bosco, ne sono sicuro.»

«È impossibile, Capitano... *Tony Paglia* ha detto di aver portato qui Tamara intorno a mezzanotte e un quarto... noi sappiamo che la ragazza ha chiamato il padre a mezzanotte e quaranta.»

«Quindi non poteva essere morta...»

«Un altro fatto, Capitano... l'orologio lo abbiamo trovato sulla strada sterrata... non qui nel bosco.»

«Forse lo ha perso mentre *Tony Paglia* la caricava in spalle.»

«Non credo... era tranciato, ricorda?... Lui dice di averla colpita quando lei era già sdraiata sull'erba.»

«Quindi?»

«Quindi Tamara non era morta. Deve essere rimasta sdraiata qui finché non ha ripreso i sensi, si è alzata, confusa, intontita.»

«Dove sarà andata?»

«Forse è tornata a casa sua... non crede?»

Il Capitano sospirò. «Si ritorna da Gemma...»

Percorsero il sentiero a ritroso.

Il Capitano evitò uno scivolone aggrappandosi a un ramo. La bottiglietta di acqua gli cadde dalla tasca.

Fu Vera a raccogliarla. «Capitano, la sua...»

... bottiglietta d'acqua...

Provò una scossa.

Realizzò un fatto che era sempre stato sotto i suoi occhi.

... Le bottiglie di acqua nella stanza al Belvedere... anche il Sindaco ne aveva sempre una con sé... Sapevano che l'acqua del paese era avvelenata... ma, allora...

«Y», bisbigliò Vera.

«Come dice?»

«Lei è Y, Vero, Capitano?»

Lui sorrise. «È in vena di scherzare?»

«La bottiglietta di acqua... solo lei, Il sindaco, Fausto, sapevate che era pericolo bere l'acqua di Miniera... per questo le avevate sempre a portata di mano.»

«Che sta dicendo, Vera?!»

«Ora tutto torna... ecco perché si è subito prestato ad aiutarmi nella ricerca di Tamara... la stavate cercando perché sapeva del vostro affare... una sensitiva le avrebbe fatto solo comodo... mi ha usata...»

Il Capitano la fissava.

«Il maestro di musica, quella notte, mi ha detto che sapeva chi fosse Y... Avrei dovuto capirlo, non ce l'aveva detto la volta scorsa perché c'era anche lei quando lo abbiamo interrogato.»

«Che fantasia...»

«Così, quando ha saputo che, con Tamara c'era Franco, quella notte nascosti tra i rovi, ha pensato bene di toglierlo di mezzo.»

«Ottime deduzioni, Vera.» Sfilò la pistola dalla fondina.

Sbucarono nella radura.

Vera con le mani alzate. Il Capitano la teneva sotto tiro.

«Cammini! Verso il pozzo!»

Poco dopo, Vera urtò con le gambe il pozzo di pietra.

Fissava la pistola del Capitano.

«È stato bello lavorare con lei, signora Mancini... Peccato che debba finire così.»

Lo sparo echeggiò.

Un dolore al petto, e Vera cadde all'indietro.

Non sul terreno.

Un salto nel vuoto. Interminabile. Un tuffo nell'acqua gelida del pozzo.

Sprofondava verso il fondo.

Sentiva il petto dolere. La toccò con la mano.

Il cofanetto di metallo dei sigari aveva attutito il colpo.

Rimase sott'acqua. Immobile.

Aspettò che la faccia del Capitano si allontanasse dal cerchio di luce che vedeva in alto.

Sbracciò per tornare a galla. Recuperò ossigeno.

Attorno buio completo.

Avvertì qualcosa.

Le sue mani erano imbrigliate da un groviglio di capelli biondi. Sotto il pelo dell'acqua scorse il pallore di due spalle salire dal fondo.

Il corpo di Tamara le galleggiava di fronte.

«Tamara!», strillò.

Strinse il corpo.

Pianse.
Guardò le pareti attorno salire.
Alzò una mano. Le pietre offrivano un appoggio.
Si arrampicò, lentamente.
Arrivò in cima.
Uscì dal pozzo.
Cadde di schiena sul terreno, e chiuse gli occhi.

Il proiettile era penetrato solo in superficie. Quel dannato vizio di fumare, in un certo senso l'aveva salvata.

Di fronte all'abitazione del Capitano Vincenzo Morosini, Vera osservò il Generale Locatelli, della caserma di Bergamo, che le veniva incontro con un oggetto in mano.

«Pensavo le interessasse sapere che abbiamo trovato questa in casa del Capitano.»

«La macchina fotografica di Tamara.»

Sbirciò le foto.

I sacchi nella grotta.

Il cinese che porgeva le valigette di soldi a Fausto e al Sindaco, nel buio sull'ingresso del *Belvedere*.

Il Capitano, ripreso in diverse occasioni a discutere col tizio cinese e Il Sindaco.

«Queste foto ci saranno molto utili. Grazie ancora per averci chiamati, e per la sua collaborazione.»

Vera spostò lo sguardo verso un'auto dei carabinieri. Vedeva il Capitano sul sedile posteriore.

«Crede sia stato lui a uccidere quella ragazza, Tamara Neri?»

«No, Generale... lui stava cercando, sfruttava i miei poteri per far sì che la portassi da lei.»

«Ma, allora...»

Allora chi diavolo ha ucciso Tamara?

Vedeva Gemma osservarla dalla finestra, in lacrime.

Vera trovò la porta dell'abitazione dei Neri aperta.

C'era silenzio all'interno.

Solo un leggero pianto.

Entrò in soggiorno. Vera trovò Gemma sempre appostata alla finestra.

«La mia Tami...»

«Mi dispiace, Gemma.»

La donna si voltò. «Credevo di fare la cosa giusta! Era stata Tamara a dirci di non parlare con nessuno!»

«Mi racconti quello che ancora non so.»

«Glielo dico io.»

Romero entrò all'improvviso. «Le dirò io come è andata.»

Vera allungò la mano verso la sua fronte. «Posso?»

Lui annuì debolmente.

...Sul marciapiede, di fronte al parco, Romero osservava l'auto allontanarsi con un sgommata.

Non la riconosceva.

Tamara era sparita.

Romero correva. Correva velocemente.

Superava la strada sterrata che portava al fiume.

Scorgeva una figura allontanarsi lungo di essa...

Spalancava la porta di casa.

«Mamma! Mamma!»

Gemma scendeva le scale in vestaglia da notte.

«Perché gridi?»

«È successo qualcosa a Tami!»

«Cosa?!»

«Credo che sia stata rapita! Forse so chi è stato!»

«Che stai dicendo, Romero?! Chi è stato?!»

«Tami ha scoperto qualcosa di brutto, mamma... noi veniamo avvelenati!... mettono il veleno nell'acqua!... Scusami! Non te lo abbiamo mai raccontato!»

«Veleno nell'acqua?!»

«Sì! Il Sindaco, il proprietario del Belvedere... sono loro, sono loro i responsabili, mamma!»

Gemma si sedeva. Sconvolta. «Dov'è adesso tua sorella?!»

«Io l'ho seguita, prima, quando è uscita di casa alle nove!... l'ho seguita, poi ho visto una macchina allontanarsi veloce e Tami non c'era più! L'hanno presa perché li aveva scoperti!»

«Chiamo i carabinieri!»

«No! Anche il Capitano è coinvolto, mamma!»

Romero si voltava nervosamente. Fissava lo specchio a muro vicino all'ingresso. Lo colpiva e lo rompeva.

«Scusa, Tami! Non sono riuscito a proteggerti!», strillava. La porta si apriva.

Tamara entrava. Il viso sporco di sangue. I vestiti strappati.

«Tesoro!» Gemma la stringeva. «Chi ti ha ridotto così?!»

«Tony Paglia... ha cercato di stuprarmi», bisbigliava.

Romero si voltava verso la finestra.

«Arriva qualcuno!»

Era l'auto del Capitano.

«Devo scappare, mamma! Mi sta cercando!» Tamara correva verso l'uscita sul retro.

Si voltava all'ultimo. «Non dire niente a nessuno! Mi rifaccio viva io!»

E scappava...

... Vera aprì gli occhi.

Guardò Gemma.

«Sua figlia è tornata a casa, quel sabato notte...»

La donna annuì. «Allora sa anche perché ho dovuto mentirle quando lei veniva a casa mia. Era sempre con il Capitano! Ho dovuto inventarmi una scusa al momento...»

«Che Tamara era a casa di un'amica e che stava bene...»

«Siete arrivati all'improvviso, non era preparata... e ho detto la prima cosa che mi è passata per la mente!»

Vera la scrutò attentamente. «Perché si è travestita in modo tale di assomigliare a Tamara?»

«Ho pensato, se vede Tamara che sta bene, magari se ne va da Miniera e ci lascia in pace... con le sue indagini lei rischiava di portare il Capitano da mia figlia, capisce?!»

«Poteva parlarmene in privato, non crede?»

«Io... io volevo solo proteggere mia figlia!»

Vera sospirò.

Si rivolse a Romero. «Perché hai cercato di ucciderti?»

«Tami... non ero riuscito a proteggerla. Mi sentivo in colpa!»

«Quel giorno, quando il maestro di musica ti ha picchiato, stavi cercando tua sorella, vero?»

«Io... io sapevo che loro due avevano una relazione... dopo che Tami è scappata di casa, pensavo si fosse nascosta da lui alla palafitta...»

«Una cosa... quel sabato notte, mentre correvi verso casa... chi era la persona che hai visto sulla strada sterrata?»

Quando udì il nome, Vera spalancò gli occhi.

Le si compose un quadro nella testa.

Forse sapeva cosa era successo nei famosi undici: da quando la ragazza aveva chiamato il padre, a quando il suo orologio si era rotto a mezzanotte e cinquantatré.

Il tardo sole della giornata allungava le ombre degli alberi sul *Belvedere*.

Alcuni clienti stavano lasciando la pensione carichi di bagagli.

Vera si scansò, permettendogli di uscire dall'ingresso.
Dentro c'era silenzio.
Solo rumore di piatti che proveniva dalla cucina.
Proseguì lungo il corridoio.
Bussò alla porta di Deborah. Percepì un debole "arrivo".
«Signora Mancini...»
Vera entrò, a sguardo basso.
La televisione era accesa.
Si parlava dell'arresto del Capitano Morosini.
Del corpo di Tamara Neri ritrovato nel pozzo.
Della squadra antinquinamento intervenuta sul posto.
«Posso offrirle...»
«Le sfere di luce, Deborah.»
«Le sfere di luce?»
«Sembravano così reali, vero?»
«Già.... Ora sappiamo che erano solo allucinazioni.»
«Così reali che lei le seguiva sempre, al lago.»
«Sì, ma... perché mi dice questo?»
Vera la fissò profondamente negli occhi.
«Sabato sera, tuo fratello ha gettato il veleno nel pozzo... Tu hai visto quelle sfere, non è così?»
«Sì... non ricordo se fosse sabato o...»
«Era sabato, Deborah.»
Lei scrollò le spalle. «Vuole arrivare al punto?»
«Le hai seguite al lago come facevi sempre, no?»
Deborah annuì.
«Ora, è solo una mia ricostruzione, ma credo sia andata così...
Quella notte, Tamara Neri è scappata di casa. Ha imboccato la strada sterrata, la stessa che hai preso tu poco prima... Tamara ha fatto una chiamata al padre, voleva raggiungerlo a Genova per andare il più possibile lontano da Miniera... io credo che stesse andando alla palafitta, per chiedere al maestro di musica

di accompagnarla quella stessa notte... solo che la ragazza non ci è mai arrivata a quella palafitta...»

La donna non batteva ciglio.

Vera si spostò verso l'orologio rotto di Deborah, sopra il tavolo.

«Rotto sulle ventiquattro e cinquantatré... proprio come quello di Tamara», sospirò.

«Non so dove voglia arrivare...»

Vera raccolse l'orologio.

La luce bianca la trasportò...

... in riva al lago.

Deborah ammirava le sfere di luce fluttuare nell'aria. Una di esse si staccava. Le veniva incontro.

Lei si spaventata. Indietreggiava. Scappava.

Superava la palafitta.

Correva lungo la strada sterrata.

Vedeva un seconda sfera. Di fronte a lei. Era piccola. Si faceva sempre più grande.

Deborah si bloccava. Terrorizzata.

La sfera ormai vicinissima!

Serrava i pugni.

Colpiva.

Il suo orologio urtava un altro orologio...

Entrambi si fermavano sulle 24:53...

«Sta lontana da me, sfera di luce!», urlava Deborah.

Anche la sfera parlava... pareva dicesse... smettila! Smettila!

Deborah raccoglieva un ramo.

Colpiva con violenza. Una. Due. Più volte.

Un tonfo.

La sua mente alterata prendeva contatto con la realtà.

Non era una sfera.

Era la luce di un cellulare, nella mano di...

*Fissava il corpo della ragazza, a terra.
Quel volto innocente dai capelli biondi...
«Oh mio Dio... oh mio Dio... Tamara...»*

... Vera alzò lo sguardo.

Stai lontana da me, sfera di luce...

L'ultimo indizio del sogno su Tamara.

Si voltò verso Deborah.

«Non volevi farle del male.»

«Come?!»

«Non voleva farle del male... come non voleva aggredire me quella sera che ha scambiato la luce della mia torcia per una di quelle sfere...»

«Continuo a non...»

«Tamara aveva la luce del cellulare accesa per farsi strada nel buio... lei l'ha colpita... aveva in circolo il veleno... la sua mente in preda alle allucinazioni...»

Deborah deglutì. Si lasciò cadere sulla sedia. A sguardo basso. Occhi umidi. «Credevo fosse una di quelle sfere! Un incidente! È stato un incidente! Non volevo ucciderla!»

Vera le accarezzò la spalla. «Lo so, Deborah, lo so.»

«Tamara... mi dispiace tanto!»

«A volte il destino ci gioca brutti scherzi.»

«Io... io ero spaventata... ho trascinato la ragazza alla radura... e ho gettato il corpo nel pozzo... Cosa mi succederà adesso?!»

Vera rimase in silenzio.

L'abbracciò.

Era un pomeriggio ventilato.

Il funerale di Tamara Neri si tenne al cimitero di S. Patrizio.
Vera, accanto alla madre e al fratello della ragazza, ascoltava sì
e no la predica di Don Maurizio.

Qualcos'altro la attirava. O, meglio, qualcun altro.

Lo spettro di Tamara.

Seduto accanto alla bara.

Le sorrideva, e le sue labbra si schiudevano a sussurrarle un
caloroso “*grazie*”.

FINE